

30TH
LICEO
CLASSICO

Liceo Classico Statale
Vittorio Emanuele II Jesi

Liceo Classico
Liceo delle Scienze Umane
Liceo Economico Sociale

Anno 30 n.1
Maggio 2014

Il Rapporto



30TH
LICEO
CLASSICO

Liceo Classico Statale
Vittorio Emanuele II Jesi

Liceo Classico
Liceo delle Scienze Umane
Liceo Economico Sociale

Anno 30 n.1
Maggio 2014

L'ippogrifo

Indice

L'IPPOGRIFO	4	Giornale che vince non si cambia
	4	L' Ippogrifo ancora primo a Mirabilandia
	4	Alboscuole
	5	Certamen Taciteum
	5	Un premio per Chiara
GRANDE CLASSICO	5	Juvenes Translatores
	5	Accendi la memoria
	6	La mostra sui Piceni e Celti a Fabriano
	7	Scavare che passione
	7	Visita a Venezia e alla comunità ebraica
STORIA, ARTE E LETTERATURA	8	Dopo il liceo che potevo far...
	8	Il classico, a vederlo da fuori
	14	L' umanesimo è un lavoro scientifico
	16	Il liceo classico a Palermo
	18	Dossier su Seneca
CODEX AESINAS	23	Una ricerca lunga una vita: dalla discronia alla solutio temporis
	25	La teoria dell' evoluzione tra scienza e fede
	27	Il finalismo nella filosofia di Aristotele
	II	Tacito, i suoi manoscritti e il liceo classico di Jesi
	IV	Don Cesare Annibaldi
CONCORSO LETTERARIO	V	Intervista al conte Ludovico Baldeschi Balleani
	VI	Il Mito della razza
	VIII	Una donna barbara contro l'impero di Roma
	IX	Aesinas
	X	Le singolari riletture del "libro molto pericoloso"
CULTURA E SOCIETÀ	XIII	Eduard Norden
	XIV	Il nazismo magico
	XV	Il mito di Arminio
	XVI	Arminio Varo e la memoria di Kiefer
	XIX	Jesi e i rapporti con Federico II di Hohestaufen
SPORT	XXI	Annalisa vince il taciteum
	XXII	Le penne dell' Ippogrifo
	XXIII	Fuga
	XXIV	Così era, Così è, E così sarà
	53	Laura Boldrini e gli studenti della Scuola Lorenzini
RUBRICHE	54	Democrazia 2.0
	55	La potenza delle donne: "Le Lisistrate Africane"
	56	La questione tibetana
	56	Where is the love?
	57	Colpa delle stelle
	58	L' Antigone di Valeria Parella
	59	Parov Stelar: il genio della musica
	60	Sport e Liceo
	60	Finale Provinciale di rugby
	61	Giochi sportivi studenteschi
	62	Olimpiadi della danza
	62	Old Firm
	64	"Funcorner"
	66	Attività annuali dei ragazzi

LICEO CLASSICO STATALE "V. EMANUELE II"

C.so Matteotti, 48
T. 0731 57444
0731 208151
F. 0731 53020
E-MAIL clasjesi@tin.it
C.F. 82001640422
www.liceoclassicojesi.it

DIRIGENTE SCOLASTICO

Prof.ssa Costantina Marchegiani

DIRETTORE RESPONSABILE

Enrico Filonzi

COMITATO DI REDAZIONE

Prof.ssa Patricia Zampini
Prof.ssa Paola Giombini
Prof.ssa Lucia Zannini

STUDENTI

Francesco M. Barchiesi
Ugo Maria Barchiesi
Alessia Bartolacci
Riccardo Belardinelli
Francesco Bernardini
Maria Laura Cantiani
Costanza Cerioni
Donatella Cuomo
Cristina Ghergo
Elisabetta Giacomoni
Daniele Isidoro
Cristina Lancioni
Valentina Pietrangeli
Giulia Pirani
Giulia Sandroni
Alessandro Santoni
Giovanni Silvestrini
Veronica Torcianti
Mattia Vignati

DISEGNO DI COPERTINA

Sara Dottori
Copertina inserti speciale:
elaborazione grafica da un disegno
di Sofia Barboni

LAYOUT GRAFICA E IMPAGINATO

Scuola internazionale
di Comics. Jesi
Grafica Pubblicitaria 1
a.s. 2013/2014

SUPERVISIONE GRAFICA

Tonidigrigio.it

Una scuola per crescere

A volte mi chiedo perché ho voglia di restare ancora nella scuola.

La risposta ho cercato di trovarla dentro di me, nella mia formazione, nel mio modo di essere, ma credo che stia proprio nel rapporto con gli studenti.

Da quando sono arrivata in questo Liceo ho apprezzato nei nostri ragazzi la voglia di impegnarsi, il desiderio di confrontarsi e di fare squadra.

In questi ultimi anni noto sempre di più che i giovani hanno bisogno di essere ascoltati, di essere motivati e sono pronti ad agire.

Le giornate del Liceo, che vedono il coinvolgimento di studenti e docenti non solo nella realizzazione di attività laboratoriali, ma anche nella loro organizzazione, dimostrano ogni anno che i giovani, quando si dà loro fiducia, sono in grado di impegnarsi e di realizzare cose grandi. Anche il giornale di Istituto "L'Ippogrifo" che ha un co-

mitato di redazione composto da docenti e studenti, è riuscito a festeggiare i 30 anni, vincendo premi prestigiosi anche a livello nazionale, proprio per l'impegno delle persone coinvolte e per il senso di appartenenza ad una realtà scolastica, in cui tutti coloro che vi operano si riconoscono. Ogni adulto, docente e non, che appartiene alla nostra scuola, sa che, con il proprio lavoro serio e responsabile, aiuta i nostri studenti a crescere e a confrontarsi in un ambiente stimolante.

Credo che in un luogo in cui esiste un'armonica intesa tra le persone, la cultura possa avere uno spazio privilegiato. Un ringraziamento sincero a tutti coloro che credono e si adoperano con passione per la crescita culturale dei nostri giovani.

IL DIRIGENTE SCOLASTICO
Prof.ssa Costantina Marchegiani



Giornale che vince non si cambia

Orgogliosi del lavoro ormai quasi trentennale svolto dal nostro istituto, annualmente premiato in diversi concorsi qua e là per l'Italia (come, ad esempio, quello di Ravenna, a cui ormai possiamo dire di essere abbonati, grazie al quale venti fortunati, tra studenti e insegnanti, possono accedere gratuitamente al famoso parco di Mirabilandia), anche quest'anno le soddisfazioni non sono mancate. Forti di esperienza, fantasia e voglia di mettersi in gioco, infatti, le nostre tre scuole insieme, grazie all'Ippogrifo, si sono ripetute per la terza volta a Piancastagnaio, in provincia di Siena, nel concorso "Penne sconosciute" a cui hanno partecipato scuole di ogni ordine e grado da ogni zona d'Italia. La classe 3b n.o. vi si è recata, accompagnata dalle professoressa Zampini e Vichi, proprio in occasione della premiazione, in una splendida giornata di sole che ha permesso anche momenti di svago e divertimento, fattore che ha contribuito a rendere quest'esperienza ancor più piacevole. Sul palco del piccolo teatro sono saliti a rappresentare l'istituto prima due dei membri del comitato di redazione dello scorso anno, Mattia Vignati e Francesco Barchiesi

assieme alla prof. Zampini, poi tutta la classe per il ritiro del premio e una foto per immortalare il momento. La motivazione per cui hanno ritenuto che il nostro fosse un lavoro ben svolto è la seguente: "Niente è banale, a cominciare dalle copertine. E del resto un'esperienza quasi trentennale della pubblicazione è l'attestato più patente di un patrimonio che si trasmette tra gli studenti di anno in anno, sempre nuovo e diverso, ma sempre e sempre più contraddistinto dalla consapevolezza di costituire un punto di riferimento della scuola, per la scuola, oltre la scuola." Come hanno ricordato anche gli studenti saliti sul palco, chiave del nostro successo è la capacità di rinnovarci ogni anno e la possibilità data a tutti di contribuire in varia misura (disegnando la copertina, entrando nella redazione, attraverso la cura dell'impaginazione, scrivendo articoli, selezionando materiale da inserire...). Un lavoro svolto in maniera davvero efficiente, insomma, e di cui essere fieri, visti i riconoscimenti e i tanti complimenti che giungono puntuali da sempre.

Elisa Ortolani, III B

L'Ippogrifo ancora primo a Mirabilandia

Non ce lo aspettavamo (è la quarta volta consecutiva!!), ma ci siamo classificati primi anche all'XI edizione del concorso GiornaliNoi, il Gran Premio Mirabilandia di Giornalismo Scolastico. La soddisfazione della vittoria è stata enfatizzata dalle parole di Roberto Alborghetti, che consegnandoci la targa, sabato 19 ottobre a Mirabilandia, ai complimenti di rito ha aggiunto che è riduttivo definire L'Ippogrifo giornalino scolastico,

perché è un vero e proprio giornale e di grande qualità. Orgogliosa, manco a dirlo, la prof.ssa Giombini, che con la prof.ssa Cucchi accompagnava la delegazione degli studenti, ha colto l'occasione per ricordare che la testata si accinge a festeggiare nel 2014 il trentesimo anno di pubblicazione. Dopo il momento della gloria, la giornata è proseguita all'insegna divertimento (in questo consiste il premio): tutti a godersi, si può dire ormai, come di consueto, le attrazioni spericolate del parco.

Alboscuole

Un gradito riconoscimento dall'Associazione Alboscuole, sul cui portale il nostro Ippogrifo ha una sua versione on line: il presidente dell'associazione Ettore Cristiani è venuto personalmente nel nostro liceo a portarci un attestato di merito per la qualità del lavoro che abbiamo svolto. Nella foto un momento della consegna del diploma dell'associazione.



I vincitori del piccolo Certamen Taciteum

Ecco i risultati del Piccolo Certamen Taciteum, gara di traduzione latina che anche quest'anno si è svolta presso il nostro istituto tra gli studenti delle classi seconde, terze e quarte.

II anno

primo classificato: Nicola Giulioni, II A;
seconda classificata: Sara Trillini, II A;
terza classificata: Angelica Casini, II B.

III anno

primo classificato: Mirko Donninelli, III A;
secondo classificato: Mirko Spadoni, III A;
terza classificata: Arianna Moretti, III B.

IV anno

prima classificata: Azzurra Federici, IV A;
seconda classificata: Costanza Cerioni, IV B;
terza classificata: Silvia Marcucci, IV C.
Una menzione di merito per la traduzione è stata assegnata a Nicolò Bordoni della IV A. Le alunne Azzurra Federici e Costanza Cerioni sono selezionate per la partecipazione al Grande certamen taciteum che si svolgerà a Terni nel 2015.

Un premio per Chiara

La nostra Chiara Giusti, della III B v.o., ha avuto la bella soddisfazione di classificarsi terza al Certamen Latinum Firmanum, gara nazionale svoltasi a Fermo il giorno 28 febbraio 2014, traducendo un passo dell'Eneide di Virgilio. Congratulazioni!

Juvenes translators, la classifica

Il concorso Juvenes Translatores, che ogni anno si disputa all'interno della Comunità europea per valutare la miglior prova di traduzione in ogni lingua dell'Unione, ha avuto quest'anno una preselezione interna cui hanno partecipato gli studenti del nostro istituto. Anche se la nostra scuola non è poi stata sorteggiata per la fase internazionale, le loro traduzioni sono state belle e meritevoli, e abbiamo stilato una graduatoria delle migliori che diamo di seguito:

Lingua inglese. Abbiamo avuto cinque primi classificati, che hanno ricevuto lo stesso punteggio. Ecco i nostri vincitori:

Nicola Martarelli IV C
Silvia Pesaresi IV C
Angela Carbonari IV F
Elisa Cesaroni IV C
Marta Olivi IV B

Lingua francese.

1° classificata: Lucia Palanca, IV I
2° classificato: Tommaso Franco, IV I
3° classificata: Basconi Alessandra, IV I
4° classificata: Valeria Clemense, IV I
5° classificato, Giacomo Stacchiotti, IV I.

Accendi la memoria

La seconda edizione del concorso "Accendi la memoria", conclusasi il 10 gennaio, ha visto una grande partecipazione: 160 studenti tra terze medie jesine e i nostri licei. I vincitori sono:

Terza media:

1° Giacomo Spaccia 3° B "Savoia"

Primo Liceo:

1° Marinelli Filippo 1° I
2° Giuliani Perla 1° F
3° Ex aequo Quattrini Giulia, Rosato Angelica e
Pigliapoco Sara 1° F

Secondo Liceo:

1° Zagaglia Vanessa 2° F
2° Bocchini Andrea 2I
3° ex aequo Anselmi Nicole 2F Giulioni Nicola 2° A

Terzo Liceo:

1° Lobascio Marica 3° E
2° Paris M. Chiara 3° C
3° ex aequo Daria Mancuso e Frontalini Vanessa 3° E

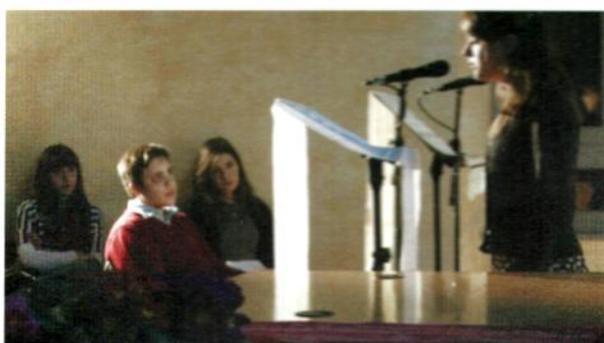
Quarto Liceo: Marta Olivi 4° B Liceo classico

Quinto Liceo:

1° Diletta Renna 5° E Liceo socio-psico-pedagogico
2° Francesca Carbonari 5° E
3° Marianna Bisceglia 5° E

I vincitori sono stati premiati in occasione della Giornata della Memoria, domenica 26 gennaio alle ore 18.00 presso l'Aula Magna del Liceo e a tutti gli alunni è stato consegnato un attestato. Alla cerimonia è stato presente l'Assessore alla cultura e alcuni allievi del laboratorio teatrale hanno recitato passi tratti dai romanzi oggetto del concorso, con la regia di Gianfranco Frelli. Ancora una volta l'Aula magna del Liceo si è riempita di un pubblico commosso e attento.

Patrizia Taglianini



La mostra sui Piceni e i Celti a Fabriano

Lunedì 25 novembre 2013 gli alunni delle classi IA, IB e IC del Liceo Classico Vittorio Emanuele II di Jesi, con alcuni insegnanti delle rispettive classi, si sono recati a Fabriano per visitare la mostra "Piceni e Celti lungo le rive del Giano" e per approfondire e arricchire le conoscenze riguardo agli scavi archeologici effettuati sulla necropoli picena e risalenti per lo più all'inizio del Novecento.

Arrivati a Fabriano ci siamo diretti verso la sede dell'Archeoclub presso il complesso di San Benedetto. All'interno della struttura ci siamo divisi in due gruppi: il primo ha partecipato ad un laboratorio di simulazione dove è stato ricreato l'ambiente di un scavo; il secondo, assistito da un'archeologa, si è spostato lungo le sale che ospitavano la mostra. La Dott.ssa C.Pandolfi, archeologa, prima di iniziare le attività laboratoriali, ci ha introdotto alla struttura spiegandoci che cos'è l'Archeoclub e di che cosa si occupa: l'Archeoclub è un'associazione che studia i reperti rinvenuti durante gli scavi archeologici e, in particolar modo, salvaguarda i beni culturali ritrovati nella zona nella quale opera. Conclusasi la spiegazione, noi ragazzi abbiamo assistito ad una piccola lezione di archeologia durante la quale ci è stato spiegato che esistono vari tipi di scavo e per ognuno di questi sono state illustrate le tecniche utilizzate. In un secondo momento ci siamo recati in laboratorio e abbiamo messo in pratica ciò che avevamo appreso precedentemente. Nella stanza adibita alle attività ci siamo accomodati intorno a due cassoni pieni di terra nella quale erano sepolti alcuni reperti utilizzati durante questo tipo di esercitazioni. Muniti di attrezzi, tra cui paletta e pennello, abbiamo iniziato a scavare togliendo lo strato superficiale di terra e accumulandolo sullo stesso lato del cassone. Arrivando sempre più in profondità sono stati ritrovati i reperti che successivamente abbiamo analizzato e trattato con cura come se fossero autentici. In seguito abbiamo visitato la mostra "Piceni e Celti lungo le rive del Giano". L'esposizione presentava una selezione di reperti ritrovati nel territorio di Fabriano agli inizi del secolo scorso. Il primo reperto che la guida ci ha mostrato era una ricostruzione di uno scudo, ritrovato nella località di Santa Maria in Campo durante gli scavi condotti nel 1915 e appartenente ad un nobile guerriero, probabilmente da datare al sec. VIII



a.C. Poi ci siamo spostati in un'altra sala dove abbiamo potuto osservare un antico corredo funebre contenente armi, gioielli, vasi e tutto ciò che avrebbe potuto servire al defunto nella sua vita nell'aldilà. All'interno delle teche di vetro che ospitavano i reperti c'era una varia selezione di accessori di bronzo appartenuti e usati dalle donne, come per esempio spille, bracciali e collane. Al contrario, nell'altra sala erano raggruppati in base alla loro dimensione, coppi e tegole utilizzati per costruire i tetti delle abitazioni. Per concludere la nostra visita, la guida ci ha riassunto in poche parole il contenuto della struttura e l'importanza culturale dell'associazione. Non solo quindi abbiamo appreso più a fondo cosa comporta lavorare come archeologo, ma ci siamo resi conto di quanto una realtà come quella dell'Archeoclub sia importante per conservare la storia del nostro territorio.

Sara Morosetti IB
Chiara Montali IB



Scavare... che passione!

Grazie alla collaborazione con l'Archeoclub di Jesi anche nel luglio 2013 la nostra scuola, insieme al liceo Scientifico di Jesi, ha potuto aderire allo stage di archeologia a Castelleone di Suasa in collaborazione con il dipartimento di Archeologia dell'università di Bologna. Lo scavo si è protratto dall'1 al 5 luglio. Questa esperienza, che dà la possibilità di immedesimarsi nella vera e propria professione dell'archeologo, si è rivelata interessante anche se a volte faticosa. All'interno dello scavo l'archeologo, il Dott. Mirko Zaccaria ci dava istruzioni sul da farsi: principalmente abbiamo rinvenuto una tubatura romana in piombo, che molto probabilmente ricollegava l'acquedotto della città romana alla domus dei Coiedii. Alcuni si sono dedicati alla pulizia della Domus dei Coiedii, altri alla catalogazione presso il museo archeologico di Suasa. Sotto il sole di luglio, poi, abbiamo svolto i lavori nella Necropoli, da poco portata alla luce, con la speranza di ritrovare i resti delle antiche mura della città. Durante gli ultimi due giorni è stata pulita la tubatura in piombo, sulla quale è stata notata la presenza di un'incisione. L'ultimo giorno, infatti, un'epigrafista dell'università di Macerata si è recata al sito per studiare l'iscrizione e per tenere una lezione ai ragazzi.

Di grande interesse risulta sempre la visita al museo vicino la sede dello scavo, dove abbiamo potuto ammirare diverse pitture romane, la testa di una statua di Augusto, ceramica a figure nere e rosse, oggetti fittili. L'attività si è potuta svolgere grazie all'ospitalità dell'oratorio e della mensa della scuola dell'infanzia del comune di San Lorenzo. I maggiori ringraziamenti vanno ai nostri accompagnatori Prof.ssa Maria Cristina Locatelli, il Sig Giancarlo e la Sig.ra Gabriella Galtelli e ai nostri archeologi Dott. Mirko Zaccaria e Dott.ssa Ilaria Rossetti. La settimana si è conclusa al meglio, con un invito del vicesindaco Valeria Bartocci ad una cena al borgo medievale di Montalfoglio. Alcuni studenti sono al secondo anno di partecipazione consecutiva, poiché ritengono questa un'esperienza formativa, di crescita e un'occasione per vivere insieme una settimana dedicandosi ad attività culturalmente utili. Anche i nuovi partecipanti si sono ritenuti soddisfatti. Ringraziamo infine la nostra scuola per averci offerto questa possibilità.

Elisa Chiorrini IV C
Diletta Branchini IV C
Maria Laura Cantiani IVB
Valentina Pietrangeli IV B

Visita a Venezia: la comunità ebraica

Il 26 novembre noi delle classi 2A e 2B del Liceo Classico ci siamo recati al ghetto ebraico di Venezia, come conclusione del percorso di studio dell'ebraismo realizzato con la professoressa Alessandra Marcuccini.

Giunti alla zona dell'ex ghetto, dapprima abbiamo visitato il Museo Ebraico. Una guida ha presentato a grandi linee alcune caratteristiche della religione in questione, ad esempio le feste, da cui ne derivano alcune cristiane, e l'alimentazione. Nelle sale erano esposti numerosi oggetti, quali una Torah riccamente decorata e dei candelabri a 7 e 9 braccia. Abbiamo proseguito la visita osservando i vari punti di interesse del ghetto, come i confini e le cinque sinagoghe. Infine abbiamo avuto la possibilità di entrare nella sinagoga, un'ampia stanza rivestita da pannelli in legno intarsiati e decorata con immagini che rappresentano la storia di Israele. Successivamente abbiamo consumato il pranzo in un ristorante kosher, che cioè serve cibi esclusivamente conformi alle regole della

religione ebraica. In questo momento conviviale e rilassante abbiamo assaggiato numerosi piatti tipici, alcuni dei quali non molto diversi da quelli italiani. In seguito abbiamo incontrato il rabbino della comunità ebraica di Venezia, con cui abbiamo potuto discutere di argomenti e dubbi sorti in classe durante le lezioni. La giornata a Venezia è stata senza dubbio interessante e formativa, ci è stata offerta la possibilità di venire a contatto con una religione e una cultura di cui spesso parliamo, leggiamo o ci documentiamo, ma con cui è difficile trovare un luogo di contatto di così grande valore. Uno degli aspetti più importanti di attività come questa è conoscere il diverso e apprezzarne ciò che può migliorare anche la nostra crescita, perché ampliare le proprie vedute e i propri pensieri, soprattutto in questa fase della vita, forma un bagaglio da arricchire costantemente nel futuro.

Nicola Giulioni, II A

GRANDE CLASSICO



Dopo il Liceo che potevo far...

Nella società odierna, sempre più caratterizzata dall'impronta della tecnologia, viene indicato come crescente il bisogno di tecnici e specialisti: da ogni parte si invoca una formazione scolastica che insegni a fare, che prepari gli studenti soprattutto a inserirsi nei ruoli previsti, a compiere un certo numero di operazioni e a seguire certe procedure. La tecnologia e gli studi scientifici sembrano aver preso il sopravvento nella formazione dei giovani a discapito della cultura umanistica, che spesso non ottiene l'attenzione che merita. Anche i vertici della politica tendono spesso a sottostimare e svalutare la formazione umanistico-letteraria che un liceo come il Classico è capace di dare, sia con riforme poco adeguate che con uno scarso interesse verso questo indirizzo in favore di altri percorsi più prettamente tecnici. Poiché crediamo nella sua utilità, e nei grandi vantaggi che assicura una tale preparazione, abbiamo fatto una piccola indagine tra noi. È un tema che ci sta a cuore, visto che ci prepariamo, soprattutto noi dell'ultimo anno,

ad affrontare questo mondo in trasformazione. Abbiamo cercato amici, vecchie conoscenze tra gli ex alunni che hanno frequentato la nostra scuola, scegliendo università e percorsi lavorativi differenti, per sapere quali sono le opinioni dei diretti interessati. Ponendo alcune semplici domande: percorso di studi seguito, percorso lavorativo intrapreso, quanto il Liceo classico abbia influito sulla loro vita dopo la maturità, valutazioni sul valore della preparazione umanistica. Abbiamo chiesto a ognuno di loro, insomma, cosa pensa della formazione ricevuta durante gli anni del liceo e come ritiene che essa abbia influenzato la sua vita. La risposta è nelle interviste che seguono.

Francesco Bernardini, III B v.o., LC
Interviste di Francesco Bernardini,
Chiara Giusti, Chiara Gagliardini,
Francesca Gasparetti, Silvia Viventi (III B v.o.),
Valentina Pietrangeli, Giulia Pirani (IV B v.o.)
Gaia Rango, Elisa Ortolani (III B n.o.)

Il Classico, a vederlo da fuori

Racconti, esperienze e riflessioni di ragazzi usciti dalla nostra scuola

"Dopo la maturità mi sono trovata di fronte a quello che penso sia stato il più grande bivio della mia vita. La domanda era solo una: "cosa fare?" In cuor mio sapevo in realtà cosa avrei davvero voluto e bastava avere il coraggio di seguire la passione che mi era nata proprio lì tra i banchi del liceo: quella per la chimica. Infatti il Liceo Classico Vittorio Emanuele II di Jesi, col suo curriculum sperimentale, mi aveva aperto il mondo della chimica e della biologia, facendomi interessare a questi materie. L'amore per le lettere era già una certezza, ma questa predilezione per le scienze mi era nuova allora, eppure così determinante da convincermi a indirizzare tutta la mia carriera in questa direzione. Terminato il Liceo mi sono iscritta al Corso di Laurea triennale in Biotecnologie dell'Università di Parma, proseguito poi con il corso di Laurea Magistrale in Biotecnologie Mediche, Veterinarie e Farmaceutiche nel medesimo ateneo, terminato nel dicembre 2011. Tante le esperienze di laboratorio e i corsi a cui negli anni universitari mi sono appassionata, tanto da convincermi sempre più che la strada che avevo preso era quella giusta, nonostante fosse stata dura e mi avesse richiesto tanti sforzi.

Arrivata al tanto agognato traguardo della laurea, si poneva di nuovo nella mia mente il grande quesito di 5 anni prima: che fare ora? Dopo aver iniziato un tirocinio presso il laboratorio di Biochimica dell'Università di Ancona (che mi ha permesso di pubblicare due lavori di ricerca), nel 2012 ho iniziato uno stage presso l'azienda farmaceutica ACRAF Angelini, nella sede di Roma, proseguito successivamente con un contratto. A Maggio scorso ho poi cambiato lavoro. Al momento lavoro nel Quality Assurance alla Janssen-Cilag S.p.A., l'azienda farmaceutica del gruppo Johnson&Johnson, sempre con sede a Roma.

Benché abbia scelto una percorso non umanistico, ogni giorno penso che la mia strada non sarebbe stata la stessa se avessi frequentato un altro Liceo. I 5 anni trascorsi al liceo classico di Jesi mi hanno formato, in primis come persona, insegnandomi che il sacrificio e la dedizione pagano, sempre, che l'interesse e la curiosità sono la chiave per il successo e che non c'è



LUCIA GIUSTI
26 anni
Anno Maturità 2006

argomento che non sia interessante se analizzato correttamente. Oltre a tutto questo mi ha dato anche un bagaglio culturale completo e ricco, che mi ha sostenuto in tutti gli anni a seguire e ha continuato a farmi interrogare anche dopo. Mi capita spesso ad esempio di rileggere passi del "De Brevitate Vitae" e stupirmi ancora di quanto possa essere attuale.

Le versioni di latino o greco, lo studio della letteratura, la filosofia e la storia sono fondamentali qualsiasi sia la strada che un giorno si prenderà, perché ti aiutano ad interrogarti e ti fanno analizzare le situazioni da angolazioni alternative a quelle più scontate. Ecco perché ampliano la mente, e questo quid in più assicura che serve nel lavoro.

Proprio per questo non c'è giorno in cui non ringrazio il liceo, i prof che mi hanno accompagnato in quel cammino e i miei compagni di allora, perché se sono qui oggi lo devo a quei fantastici 5 anni che ho passato lì con loro."

"Studio presso l'Università di Medicina e Chirurgia a Bologna."

Come ti sei trovato all'inizio all'università?

"Mi sono trovato sin da subito abbastanza bene: pur nella loro complessità i corsi sono interessanti e gli insegnanti capaci."

Meglio o peggio dei tuoi compagni di corso in linea di massima?

"Guardando alla media e all'andamento degli esami conseguiti, tendenzialmente peggio, rispetto alla media degli altri aspiranti medici. Va considerato però che il mio corso è a numero chiuso, è stata operata una selezione e mi ritrovo a condividere gli studi con persone che mediamente hanno ottenuto la maturità con voti più alti del mio."

Rispetto alla media o alla mole di studio che affrontavi al liceo, come sono cambiate le cose?

"Per la mia esperienza, all'università la mole di studio è senz'altro maggiore rispetto al liceo, ma la vera difficoltà per me risiede nella totale autonomia richiesta nella gestione dello studio."

Credi ne sia valsa la pena?

"Certo che gli anni del liceo sono stati duri: ne ho fatta di fatica a stare al passo, specie con alcune materie. Se però è vero che ho dato tanto, ho anche ricevuto molto! Non rimpiango assolutamente la scelta del liceo."

"Università di Roma La Sapienza e successivamente Università degli Studi di Macerata, facoltà di lingue e culture straniere occidentali e orientali (lingue studiate: inglese, francese, arabo, a roma anche ebraico e farsi). Il percorso di studi classici ha segnato in maniera indelebile il mio modus vivendi: mi ha aiutato ad affilare due armi intellettive molto importanti, ovvero la critica e l'eresia (intese nel senso più strettamente etimologico). Non riesco a pormi di fronte ad un problema senza adottare una forte e flessibile rete di ragionamenti logici sviluppati da anni di traduzioni dal latino, e senza esercitare la fantasia e l'empatia allenate traducendo dal greco. Inoltre, senza le solide fondamenta datemi dal liceo, non avrei mai saputo affrontare lo studio di lingue non indoeuropee in modo consapevole e tenace. Il liceo classico mi ha fatto anche un regalo che purtroppo ha due facce: l'estremo entusiasmo per le cose; esso alle volte si rivela nocivo e causa dispersività, se non è ben veicolato da un carattere forte e da una determinazione intrinseca dell'individuo. Io ho imparato col tempo e con numerosi errori a gestire questo entusiasmo, che è proprio dei curiosi, di chi è abituato ad indagare la radice delle cose. Sono riuscita a conoscermi meglio, a discernere i miei punti di forza e di debolezza, e ad elaborarli. Non è un processo indolore, ma, come la tragedia greca insegna, è attraverso la catarsi che si rinasce, come un'araba fenice, dalle ceneri dei propri mostri. Questo iter complesso è potuto avvenire senza dubbio grazie agli strumenti emotivi ed intellettivi che solo lo studio del mondo classico e degli archetipi umani possono fornire.

La mia esperienza comprende contatti con persone provenienti da tutte le parti del mondo, in particolar modo dal Medioriente, terra tormentata e meravigliosa, culla di civiltà antichissime; tale vissuto mi porta a dire che la formazione umanistica non è solo fatta di latino, greco, arte, filosofia e letteratura: comprende la matematica, le scienze, le tecnologie, i numeri e, non in ultimo, la musica, che è la sublime arte del numero e della natura: 'umanesimo' è un termine che ha la sua chiave di volta nell'uomo; perché mai, dunque, affermare che solo certe discipline siano umanistiche? Tutto lo scibile è umanistico, e chi ritiene di avere una formazione di tale stampo allora si curi di conoscere bene, oltre al greco e al latino, anche le scienze."



GIACOMO CINTI
22 anni
Anno Maturità 2011



MARIA COSTANZA BOLDRINI
24 anni
Anno Maturità 2008

Corso di Laurea Magistrale in Matematica, Università di Roma "La Sapienza"

"Nonostante abbia scelto un Corso di Laurea apparentemente in contrasto con il mio percorso di studi precedente, non ho avuto difficoltà maggiori rispetto a compagni provenienti da scuole più "del settore" (anzi, in effetti all'inizio sono stato avvantaggiato, conoscendo già tutto l'alfabeto greco!). Sono pienamente soddisfatto di aver frequentato il Liceo Classico e sicuramente farei di nuovo questa scelta. La preparazione fornita permette di accedere agevolmente a qualsiasi settore disciplinare, ma la cosa principale è ciò che resta di quegli anni. E' una formazione, quella umanistica, che prima di ogni altra cosa insegna l'amore e la curiosità per la cultura in tutte le sue sfaccettature. Personalmente trovo che l'essermi confrontato con le radici della società in cui vivo, soprattutto studiando le civiltà greca e latina, mi abbia reso in qualche modo più critico e più cosciente del mondo che mi circonda."

"Ho frequentato il Liceo Classico "A. Pigafetta" di Vicenza per tre anni; in seguito mi sono trasferito a Jesi, dove ho completato gli studi presso il Liceo Classico "V. Emanuele II" e superato l'Esame di Stato nel 2005. Durante gli anni del Liceo, ho frequentato anche il Conservatorio di Musica "G. B. Pergolesi" di Fermo, dove mi sono poi laureato in violino nel 2009.

Trovo che il Liceo Classico abbia influito sulla mia vita dopo la Maturità in maniera decisiva. Dei tanti aspetti importanti, uno è quello della scoperta del linguaggio e dei suoi meccanismi. Le lunghe ore passate a tradurre dal greco e dal latino, lo studio della letteratura, della etimologia, della filosofia e delle scienze, hanno acceso in me una propensione a costruire con attenzione il mio linguaggio e ad imparare a riconoscere il linguaggio altrui: cosa non da meno, mi hanno insegnato a legare il linguaggio al pensiero, a cercare le parole giuste, a capire quando esse vengono usate con fini vuoti, o peggio ingannevoli, oppure nascono con onestà di intenti. Trovo questo un argomento, in definitiva, "politico". Altra influenza profonda, il mondo estetico: la bellezza eterna di veder nascere il mito, l'arte, la poesia, il teatro. Trovo che questi due aspetti, presi a simbolo del valore razionale da un lato, ed emotivo dall'altro, abbiano formato la mia sensibilità e abbiano compenetrato la mia più grande passione, la musica, che è per me pratica quotidiana e professionale. Se dovessi concentrare in una parola il valore della formazione umanistica, direi: "ricerca". La ricerca, nel senso più ampio del termine, è ciò che mette in contatto i vari "campi specifici", getta ponti tra gli esseri umani e, cosa di fondamentale importanza, ci permette di vedere ciò che li accomuna. Trovo che questa consapevolezza abbia contribuito a far nascere gli ottimi rapporti di amicizia o di semplice collaborazione che ho con molte persone, dai quali cerco di trarre sempre qualcosa di nuovo. Non mi sono mai trovato in situazioni in cui la mia formazione mi abbia sfavorito, anzi nei rapporti lavorativi mi ha sempre giovato: sia l'esperienza scolastica che quella musicale, nella loro natura apparentemente "astratta", si rivelano costantemente grandi maestre di vita."

Sono attualmente iscritto al 3^o anno del corso di laurea in giurisprudenza presso l'Alma mater studiorum di Bologna. Ottima facoltà per la preparazione che offre, testimoniata anche dalla mole di studio che richiede! (vedi sotto)

Per quanto riguarda il mio rapporto con i compagni di corso, ad essere sincero ho legato con non molti di loro, anche perché siamo veramente tanti e non tutti frequentiamo le stesse lezioni, per cui non ci si vede così spesso come al liceo, purtroppo! Nonostante al liceo ci fosse parecchio da studiare, non ero il classico "secchione" quanto al tempo dedicato allo studio. Per questa ragione mi sono trovato un po' spaesato, soprattutto all'inizio della mia carriera universitaria, nel constatare che qui invece il tempo da dedicare allo studio è sicuramente maggiore, se si vogliono ottimi risultati! L'aver fatto il Liceo però aiuta indubbiamente, anche da questo punto di vista! Rifarei altre mille volte il Liceo Classico, sia per gli indubbi vantaggi che offre in fatto di preparazione culturale e umana (valida e apprezzata in tutti i campi, ma specialmente in quello giuridico io credo: il diritto lo puoi benissimo imparare all'università, anche partendo da zero, mentre ciò che impari al classico non avrai occasione di apprenderlo successivamente!!!!), e poi, naturalmente, per la passione che avevo per lo studio delle sue materie, specialmente il latino e il greco!



ROBERTO BRAMATI
24 anni
Anno Maturità 2009



RICCARDO BOTTEGAL
27 anni
Anno Maturità 2005



DANIELE DI GENNARO
22 anni
Anno Maturità 2011

“Sono al quinto anno di Medicina e Chirurgia all'Università Politecnica delle Marche

Dopo il Classico ho scelto questa facoltà, che si può dire “scientifica”, ma che, in fondo, si può dire che sia una delle più umanistiche, proprio perchè studia l'uomo in tutte le sue componenti, sia fisiche che psichiche. Il liceo mi ha sicuramente facilitato nello studio per quanto riguarda l'etimologia dei termini, ma credo che, cosa più importante, mi abbia aiutato a sviluppare la capacità critica di fare collegamenti e di pensare. La preparazione umanistica – mediata da professori straordinari, che colgo l'occasione di ringraziare – ha sicuramente contribuito allo sviluppo del mio desiderio di conoscenza e della sensibilità artistica che ancora sento viva, come quella letteraria, alla quale dedico parte del mio tempo.”



FILIPPO PIRANI
24 anni
Anno Maturità 2009

“Sono iscritta al terzo anno del CDL in Biotecnologie presso l'Alma Mater Studiorum- università degli studi di Bologna.

Il primo anno di corso è stato veramente una sfida.

Ho dovuto “affrontare” materie molto tecniche e strettamente scientifiche come analisi I, fisica, statistica, programmazione informatica, chimica inorganica ed organica e mi sono dovuta applicare anche a livello pratico con strumentazioni complesse su cui non ero preparata. Rispetto ai miei compagni di corso con una preparazione tecnico-biologica, sono sicuramente partita svantaggiata, considerando anche il fatto che i miei professori all'università davano per acquisite già molte conoscenze. Passare da un approccio allo studio di tipo umanistico e discorsivo ad uno pratico, conciso e tecnico è stato, come si può immaginare, molto impegnativo.

Nonostante queste difficoltà iniziali, mi sono adeguata in fretta alle competenze richieste non solo grazie alla forza di volontà e alla passione che coltivo per la biologia, ma anche grazie al liceo classico che mi ha sicuramente abituato ad organizzare un carico di studio elevato.

Le abilità linguistiche, lessicali e la padronanza della lingua italiana, impronta indelebile della matrice classica, mi hanno anche aiutato negli esami scritti che sono la maggior parte nel mio corso di laurea (i professori dell'università esigono, giustamente, la correttezza grammaticale e lessicale dagli studenti). Non meno importante, il liceo classico mi ha anche dato gli strumenti adatti per avvicinarmi alla realtà complessa che circonda ogni campo dello scibile.”



MARISOLE ALLEGRI
22 anni
Anno Maturità 2011

“Attualmente sono iscritto al terzo anno di Scienza dei Materiali presso la Scuola di scienze naturali, matematiche e fisiche dell'università di Padova. L'inizio da matricola universitaria, devo ammetterlo, è stato un po' “traumatico”: essere

uno studente fuori sede comporta stare più lontano del solito da amici e familiari oltre al fatto di dover vivere in autonomia con altre persone (ma, detto tra noi, mi spaventava molto di più la lontananza). C'è poi da aggiungere che le difficoltà iniziali con le varie materie del primo anno (analisi 1-2; chimica generale; chimica organica 1; fisica 1...), venendo da un liceo classico, ci sono state... eccome! L'importante è solo non scoraggiarsi alla prima difficoltà o al primo esame andato male (ho dato analisi 1 per ben quattro volte prima di riuscire a superarla, quindi... tranquilli); infatti come tutte le cose nuove richiedono un primo periodo di assestamento e lo spaesamento iniziale è più che fisiologico. Don't panic, never panicked!

I miei compagni di corso all'inizio andavano sicuramente meglio essendo per la maggior parte usciti con diplomi scientifici o di perito tecnico-chimico, ma in breve tempo la mente si abituata alla nuova tipologia delle materie e i risultati sono stati fruttuosi.

Il carico di lavoro è sicuramente maggiore che al liceo, considerando anche gli eventuali laboratori pratici, ma posso dire che il liceo mi ha fornito tutti gli strumenti e mi ha preparato in maniera ottimale ad affrontare la mole di studio universitaria

Durante primo anno rimpiangevo il liceo; nel secondo ci pensavo con nostalgia e tuttora mi viene di ripensarvi qualche volta. Tornassi indietro lo sceglierei di nuovo: alla fine, seppur faticoso, è innegabile che mi abbia dato tantissimo. Ne è valsa la pena! Lo rifarei 1000 volte!



MATTEO CINGOLANI
22 anni
Anno Maturità 2011



Facoltà di Giurisprudenza- Università degli Studi di Bologna
 "Sicuramente gli studi compiuti presso il Liceo Classico hanno influito nella scelta di questa facoltà avendomi fornito le competenze e gli strumenti necessari per affrontare con l'approccio più giusto un simile percorso universitario. Infatti l'impegno costante e il ritmo sostenuto durante gli anni del Liceo mi hanno senza dubbio facilitato nel pianificare il mio percorso di studio permettendomi di ottimizzare i tempi delle varie sessioni di esame all'Università. Inoltre le stesse conoscenze acquisite negli anni liceali hanno contribuito a sviluppare l'aspetto più umano della mia formazione personale e a maturare quello spirito critico necessario per affrontare con maggior consapevolezza le scelte future."



FEDERICA GASPARETTI
 22 anni
 Anno Maturità 2010

Primo anno di specialistica in Storia dell'Arte, Sorbona, Parigi
 "Sicuramente è stato grazie al Liceo Classico se ho scelto di proseguire i miei studi in Storia dell'Arte, nonostante la materia non sia tra quelle col maggior numero di ore durante i cinque anni. Il mio percorso liceale è stato inoltre decisamente utile per molti degli esami sostenuti durante la triennale (Storia del teatro greco-romano, Storia moderna e contemporanea, ...). La facoltà di Beni Culturali non si è rivelata essere particolarmente difficile e ciò è dovuto sicuramente alle basi umanistiche acquisite nei cinque anni di Liceo Classico. Una buona formazione umanistica è senza dubbio un ottimo passepartout in moltissime situazioni che ci si può trovar a dover affrontare nella vita di tutti i giorni, sia per ciò che riguarda l'aspetto lavorativo che quello universitario."



GIADA BUCCIARELLI
 23 anni
 Anno Maturità 2009

Corso in disegno industriale, facoltà di architettura La Sapienza Roma
 "Nelle mie scelte di studio l'aver frequentato il Liceo classico ha influito poco, ma nel senso buono del termine. Sapevo con chiarezza da dove venivo e conoscevo bene i miei punti di forza, le mie attitudini ed il mio bagaglio culturale. Tuttavia mi sono sentita libera di scegliere la carriera che più si confaceva alla mia passione, anche se apparentemente poco il linea con ciò che avevo studiato fino a quel momento. Ammetto che in alcune situazioni ho affrontato alcune difficoltà su materie e metodi di studio totalmente nuovi per me, ma credo che l'elasticità mentale acquisita al liceo mi abbia permesso di affrontarle con successo."



ELENA CARDINALI
 20 anni
 Anno Maturità 2012

Lettere e Beni Culturali a Bologna: triennale + due di specialistica in archeologia e master in giornalismo.
 "Fin da piccolo ho sempre voluto seguire un percorso umanistico quindi la scelta del liceo classico è stata molto facile, poi quest'ultimo ha influito molto sulla mia formazione classica e ha facilitato ancora di più la scelta degli studi dopo la maturità. Il liceo classico mi ha inoltre avviato verso un metodo di studio universitario per l'enorme, se non eccessivo, lavoro quotidiano da svolgere. Il liceo mi ha molto aiutato nella conoscenza della nostra lingua e letteratura. Sono riuscito infatti a superare gli esami universitari con il massimo dei voti."



FEDERICO MARIA BALESTRA
 21 anni
 Anno Maturità 2011

"Ho scelto la facoltà di Giurisprudenza presso l'università degli studi di Macerata

Nonostante la realtà maceratese sia "a misura di studente", c'è la possibilità di conoscere molte persone nuove da ogni parte d'Italia, e stringere con alcuni di loro rapporti d'amicizia che permettono di vivere bene sia la vita accademica che il tempo libero
Il liceo mi ha preparato bene rispetto alla mole di studio che affronto ora: il carico è sicuramente maggiore, ma ho tutti gli strumenti per affrontarlo
Se tornassi indietro, rifarei 1000 volte il classico. Ne è valsa la pena!"



ELISABETTA TORCOLETTI
22 anni
Anno Maturità 2011

Dopo la maturità ho scelto di studiare Comunicazione Sociale a Roma (presso la Pontificia Università della Santa Croce).

"All'università mi sono trovata bene: in questi tre anni, in linea di massima, non ho trovato grandi difficoltà ad organizzare il lavoro e ho conseguito buoni risultati, nei tempi previsti. Sulle materie umanistiche mi sono trovata avvantaggiata rispetto a chi aveva fatto studi differenti.

La mole di studio non è cambiata, ma da quando frequento l'università sono più autonoma e libera di gestirmi il lavoro. Se la mole non è cambiata, tuttavia, è cambiato il mio rapporto con lo studio perché la maggior parte delle materie della mia facoltà mi appassionano e quindi ottengo buoni risultati con più facilità, (contrariamente al liceo, dove prediligivo le materie umanistiche e faticavo nelle altre).

Ne è valsa la pena? Nel complesso sì. Rifarei il liceo classico per la preparazione e per il metodo di studio che mi ha lasciato. Tuttavia, credo che la pressione psicologica sia stata eccessiva. Dopo essermi diplomata e aver intrapreso un nuovo corso di studi in un altro ambiente, mi sono accorta che non si impara meno in un contesto più elastico, motivante e sereno."



CECILIA GALATOLO
22 anni
Anno Maturità 2011

Sono iscritta all'Università di Macerata, Dipartimento di Lettere indirizzo classico.

Nel mio caso il liceo classico ha influito molto sulla scelta universitaria, orientandomi verso le materie umanistiche piuttosto che scientifiche. Ho capito quanto lo studio della letteratura italiana intrapreso al liceo mi abbia segnato positivamente. Per ora sono riuscita ad ottenere ottimi risultati grazie ad una buona preparazione in greco ed italiano. Confido in un futuro altrettanto felice dei miei studi grazie agli insegnamenti ricevuti al liceo.



MARIA ILARIA MARINELLI
19 anni
Anno Maturità 2013

"Studio Economia e commercio in Ancona. Il liceo classico, dal momento che ho scelto una università scientifica, più che nei contenuti, mi ha aiutata dandomi un metodo di studio ottimo e tale da permettermi di affrontare materie del tutto diverse dai cinque anni di superiori. La ricchezza lessicale e la proprietà di linguaggio acquisita durante i cinque anni di Liceo classico mi hanno portato ad ottenere buoni risultati negli esami sostenuti. Inoltre gli insegnamenti appresi, anche se non prettamente inerenti al mio corso di studio, e gli stimoli ricevuti, mi hanno lasciato una curiosità intellettuale che mi porta a sviluppare tuttora interessi che vanno al di là del mio percorso scolastico."



GIULIA VIVENTI
21 anni
Anno Maturità 2011

L'umanesimo è un lavoro scientifico

Cosa ti affascinava e cosa ti interessava di più studiare al liceo?

Preferivo e preferisco ancora oggi le materie umanistiche. Mi affascinano la letteratura, la storia e la filosofia. Tra le materie scientifiche, invece, studiavo volentieri scienze della terra.

Che facoltà hai fatto finito il liceo e perché l'hai scelta? Con quali ambizioni?

Finito il liceo mi sono iscritta alla facoltà di Lettere e beni culturali di Urbino, curriculum classico. La scelta è stata dettata principalmente dalla passione: ero affascinata dal mondo e dalla cultura antica e, nonostante molti avessero tentato di dissuadermi cercando di consigliarmi piuttosto una facoltà con prospettive occupazionali più ampie (per quanto il mondo del lavoro oggi non permetta, anche in altri ambiti, sicure possibilità), decisi di portare avanti la mia passione dato che vorrei, in un futuro, andare a fare un lavoro per il quale ho speso volentieri tempo, forze e fatica. Inizialmente ero più orientata verso un curriculum archeologico, poi decisi di iscrivermi a lettere classiche per avere maggiori sbocchi professionali: insegnamento nelle scuole o nelle università, case editrici, giornali, musei, biblioteche (tra i lavori più aderenti agli studi fatti) oppure altri lavori in cui, dei propri studi, si richiede solamente la mentalità e la sensibilità umanistica (ad esempio molte aziende stanno cercando laureati in lettere per i reparti di assunzione del personale). Oggi, a distanza di 5 anni, ormai alle soglie della laurea magistrale, ritengo di avere fatto la scelta giusta e sono molto contenta di aver studiato ciò che mi interessava: anche se, nella peggiore delle ipotesi, non riuscissi a trovare un lavoro inerente ai miei studi, sono comunque molto soddisfatta delle conoscenze acquisite. La mia unica ambizione al momento è cercare un lavoro che mi soddisfi, credo che appena mi sarò laureata tenterò concorsi per l'insegnamento nelle scuole (se ce ne saranno) o per la ricerca all'interno dell'università in modo da proseguire e approfondire i miei studi.

Quali pensi possano essere le difficoltà cui va incontro un diplomato al liceo classico nell'affrontare università differenti dalla tua? Ritieni che manchi qualcosa (alcuni pensano che sia carente lo studio della matematica) al liceo per dare la possibilità di affrontare davvero qualunque facoltà?

Non credo che un diplomato al liceo, e parlo di liceo in generale riferendomi anche al liceo scientifico e linguistico, vada incontro a particolari difficoltà nell'affrontare una qualsiasi università. A mio parere il liceo è in grado di conferire allo studente, prima ancora delle competenze tecniche, un metodo di studio. Saper studiare è importante: saper organizzare la giornata di studio, saper prendere appunti con metodo selezionando le nozioni principali, avere una allenata capacità di concentrazione per poter seguire anche più ore di lezioni di seguito. Il bello dell'università per una matricola è il non avere compiti quotidiani da fare a casa; tuttavia sull'altro piatto della bilancia ci si ritrova, se non si organizza lo studio, a dover preparare più esami di ingente mole di pagine in pochissimo tempo. Per quanto riguarda la seconda domanda, credo che il liceo classico sia in grado di dare la preparazione necessaria per qualsiasi tipo di facoltà: è vero che alcune materie scientifiche hanno dei programmi ridotti rispetto a quelli di altre scuole (ma lo stesso si può dire del latino in altri licei) e che le ore che si dedicano allo studio di queste materie non sono spesso sufficienti, tuttavia non bisogna sottovalutare gli esiti dello studio delle cosiddette "lingue morte". Non voglio entrare nel merito della questione molto dibattuta "il latino e il greco sono lingue morte?", tuttavia non posso esimermi dal fare alcune considerazioni sull'importanza dello studio di lingue non più parlate: lo studente del liceo classico si deve continuamente confrontare con la traduzione, sia essa dal latino o dal greco. Prima di tutto apprende le nozioni grammaticali di una lingua a lui sconosciuta, ne conosce il contesto storico-culturale e ne studia i principali rappresentanti, poi si confronta con la traduzione. Già il lavoro di traduzione di per sé non è facile pur trattandosi di due lingue conosciute e parlate come possono essere l'inglese e l'italiano: il continuo ricercare la parola più appropriata per meglio descrivere un concetto o un'espressione che magari nell'altro contesto linguistico e culturale non risulta così immediato (ad esempio la traduzione di una metafora); il liceale classico si deve confrontare addirittura con la traduzione da una lingua (latino o greco) che non ha più modo di essere verificata poiché non esistono più parlanti di quella lingua. Ecco allora

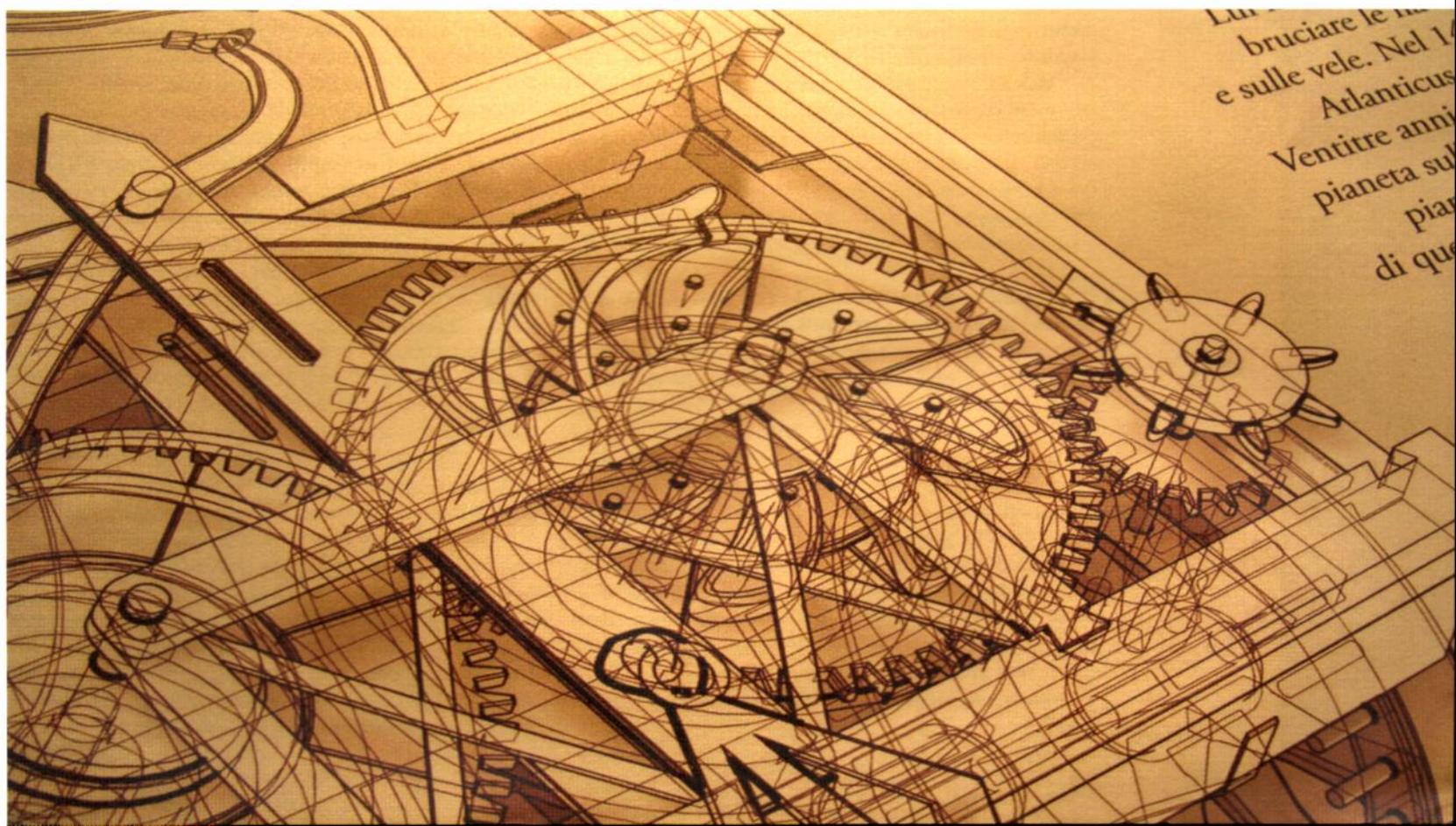


CATERINA PENTERICCI
Anno Maturità 2009

che il lavoro di traduzione da una lingua "morta" si rivela essere né più né meno, se ben fatto, un lavoro scientifico, che presuppone perciò un metodo scientifico operante per ipotesi: formulare un'ipotesi di traduzione del lemma, analisi delle conseguenze che deriverebbero dall'applicazione dell'ipotesi, applicazione dell'ipotesi, verificabilità o smentita dell'ipotesi. Lo studente di un liceo classico, e ancor di più uno studioso classico, impara, o almeno dovrebbe imparare, ad analizzare il testo parola per parola, formulare ipotesi di traduzione e solo alla fine di tutto questo procedimento mentale, che paradossalmente può svolgersi in pochi minuti, decidere quale parola italiana è più adatta a tradurre la corrispettiva greca o latina. Per certi versi questo procedimento è paragonabile a quello di un ricercatore scientifico in laboratorio, solo che gli oggetti dei nostri studi sono la lingua e il testo. Ecco allora che si comprende la grande utilità delle lingue cosiddette "morte": il metodo; per questo, a mio parere, chi esce dal liceo classico è in grado, con un po' di buona volontà, di affrontare qualsiasi facoltà, dovesse anche mettersi a studiare discipline mai affrontate.

Pensi che il liceo classico abbia qualcosa in più rispetto ad altri istituti superiori?

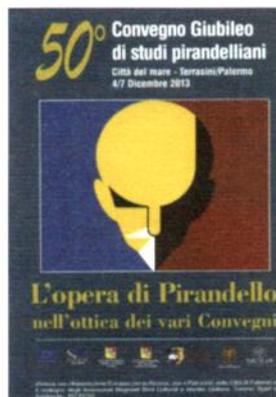
Questa è una domanda di non facile risposta: non credo nella superiorità del Liceo classico come non ho la presunzione di parlare di superiorità dei licei rispetto ad altri istituti. La scuola è composta da docenti e discenti: se entrambe le parti sono disposte ad eseguire i loro compiti, l'uno insegnare e l'altro apprendere, e mettono la massima passione in quello che fanno, qualsiasi tipo di insegnamento dovrebbe conquistare risultati. Bisogna poi vedere le caratteristiche individuali dello studente, le sue attitudini: probabilmente le propensioni di uno studente di un istituto tecnico o professionale saranno diverse dalle propensioni di uno studente di liceo classico perciò una scuola dovrebbe stimolare ed accrescere, conferendo le nozioni necessarie, le une o le altre distinte inclinazioni. Come ho già detto precedentemente credo che il liceo, e nel nostro caso il liceo classico, sia in grado di trasmettere un metodo di analisi. Caratteristica poi esclusiva delle materie umanistiche, e quindi del liceo classico, ritengo sia la capacità di educare l'animo, di aprire la mente e di sensibilizzarla alla realtà umana che ci sta attorno. Quella che viene spesso definita dai "non praticanti" l'inutilità delle materie umanistiche non è altro che la capacità di vedere, e spesso di comprendere, la bellezza nelle sue varie espressioni (arte, poesia, musica, etc.). A cosa serve la bellezza se altro non è che un concetto astratto? A cosa serve la bellezza se essa non ha fine pratico? La bellezza è ciò che rende la vita degna di essere vissuta, ciò che rende il mondo meraviglioso ai nostri sensi. Come sarebbe il mondo senza l'arte? Manterrebbe lo stesso la sua bellezza? E come farebbe a sopravvivere l'animo nella selva oscura della vita se non percepissimo il concetto di bellezza? Forse studiamo materie di non comprensibile utilità pratica ma provate a chiedervi come sarebbe vivere senza discipline umanistiche, ci accorgeremo allora che utilità ne hanno: non aiuteranno il corpo come la medicina ma sicuramente rasserenano ed arricchiscono la mente!



Il Liceo Classico a Palermo

per il 50° Convegno - Giubileo di studi pirandelliani

Dal 4 al 7 dicembre 2013 si è svolto a Città del mare, nella cornice dello splendido golfo di Terrasini, vicino Palermo, il 50° Convegno - Giubileo internazionale di studi pirandelliani intitolato "L'Opera di Pirandello nell'ottica dei vari Convegni". Questo evento è nato non solo per continuare a promuovere e approfondire l'opera omnia di Pirandello, ma soprattutto come omaggio a mezzo secolo di lavori di ricerca di straordinario valore che il Convegno ha saputo favorire e produrre. Proprio l'eccezionalità dell'evento ha spinto la nostra Dirigente, la prof.ssa C. Marchegiani, a promuovere la partecipazione di alcuni alunni del nostro Liceo Classico, guidati dalle rispettive docenti di



Manifesto dell'evento

Torino, "il Convegno pirandelliano è una costruzione originalissima, perché riesce a coinvolgere non solo gli studiosi e gli specialisti, ma anche un pubblico amplissimo di studenti da tutta Italia eccezionalmente motivati e consapevoli". Questa motivazione e questa consapevolezza, evidenti anche nelle nostre alunne, sono state favorite da iniziative precedenti i giorni del Convegno, come le lezioni che il quasi novantenne prof. Enzo Lauretta, presidente del Centro studi Pirandelliani, ha appassionatamente tenuto nei vari licei che aderivano all'iniziativa, compreso il nostro, e la stesura di tesine o l'elaborazione di cortometraggi ad opera degli studenti su una delle opere di Pirandello approfondita alla luce dei contributi dei vari convegni precedenti.

Per descrivere meglio l'esperienza, riportiamo qui di seguito un'intervista fatta alle alunne.

Con quali aspettative tu e le tue compagne avete aderito a questo progetto?

Michelle: "Dopo aver saputo del progetto, abbiamo aderito con entusiasmo, ritenendolo un'occasione preziosa per approfondire lo studio di Pirandello, uno degli scrittori più importanti della letteratura italiana. La nostra maggiore aspettativa comunque era quella di riuscire ad assistere alle lezioni di relatori che avrebbero esaminato le opere, lo stile e il pensiero pirandelliano. Tutto ciò era accompagnato infatti dall'attesa e dalla curiosità di partecipare a conferenze di carattere accademico, diverse dalle lezioni a cui siamo abituati, tenute da docenti provenienti da diverse università, tanto italiane quanto internazionali, influenti e conosciuti nel panorama della critica letteraria odierna."

Come erano organizzate le giornate del Convegno?

Valentina: "Le giornate erano organizzate con estrema precisione e puntualità. Le mattinate, solitamente, erano dedicate alle escursioni in luoghi tipici della Sicilia orientale come la zona archeologica di Segesta o il centro storico di Palermo. I pomeriggi erano impegnati con le relazioni dei vari professori del Convegno. Dopo cena venivano proposte iniziative molto interessanti, come la proiezione dei cortometraggi elaborati dagli studenti su temi e opere pirandelliane, o la messa in scena di testi dell'autore agrigentino come "I tre pensieri della sbiobbina" ad opera dell'attrice Ketty Volpe. A fine serata c'era anche la possibilità di andare nella discoteca del villaggio in cui risiedevamo.

Che impressione vi hanno fatto relatori del calibro di Wladimir Krysinki dell'università di Montreal (Canada), M. Rosaria Vitti-Alexander dell'università di New York, Graziella Corsinovi dell'università di Genova, Cesary Bronowsky dell'Università di Torun (Polonia) e tanti altri?

Silvia: "Durante i tre giorni di convegno questi relatori ci hanno permesso di accrescere e approfondire la nostra conoscenza di Pirandello, ma soprattutto sono stati capaci di trasmetterci l'amore per questo grande autore grazie alla passione con cui ne parlavano. Non sempre è stata semplice la comprensione dei loro interventi, dato il linguaggio specifico e tecnico a cui attingevano, ma nonostante ciò hanno contribuito a rendere il Convegno un'esperienza unica e fondamentale per la nostra formazione."

Chiara: "A mio parere la chiarezza espositiva, la capacità di organizzare con disinvoltura dei discorsi piuttosto complessi proprie dei relatori sono state davvero sorprendenti. Tutti i docenti sono stati in grado di concentrare in circa una decina di minuti moltissimi ed importantissimi concetti di diverse difficoltà, senza essere mai pesanti o noiosi; ascoltarli è stato un vero piacere. Personalmente sono convinta di aver arricchito il mio bagaglio culturale e se dovessi rileggere un'opera di Pirandello, sicuramente lo farei in maniera molto più consapevole e approfondita, soprattutto se tale opera tratta temi come quello della "persona" o dell' "Oltre", eccezionalmente spiegati da alcuni conferenzieri.

Che giudizio date del prof. Enzo Lauretta, organizzatore del Convegno Pirandelliano da 50 anni?

Elisabetta: "Dal primo momento in cui la nostra professoressa ci ha presentato questo progetto, mi sono chiesta chi fosse la grande mente capace di organizzare per 50 anni un convegno del genere. Prima della "trasferta" in Sicilia, vidi il prof. Enzo Lauretta nella nostra scuola, quando venne per parlarci di questo progetto, ma soprattutto di Pirandello. Appena lo vidi entrare, mi sorpresi: mi aspettavo il solito erudito, con una barba lunga e un atteggiamento rude, invece si sedette quasi con timidezza, sorrise e si avvicinò al microfono per dialogare con noi. Riuscì in un'oretta a spiegarci ciò che dovevamo sapere su Pirandello e lo fece in un modo così fluido e organico che quasi riuscì ad incantarmi. Ebbi la stessa reazione in Sicilia e lì mi resi conto che non fu solo la mia, ma anche quella di altri 800 studenti. Ogni volta che iniziava a parlare, scendeva il silenzio e quando finiva non potevamo non iniziare subito tutti a battere le mani. Vedevo in lui la passione per il sapere e la voglia di comunicarcela; raccontava di Pirandello quasi come lo conoscesse di persona e, mentre parlava, spiegava così tante cose che la testa si riempiva, ma riu-

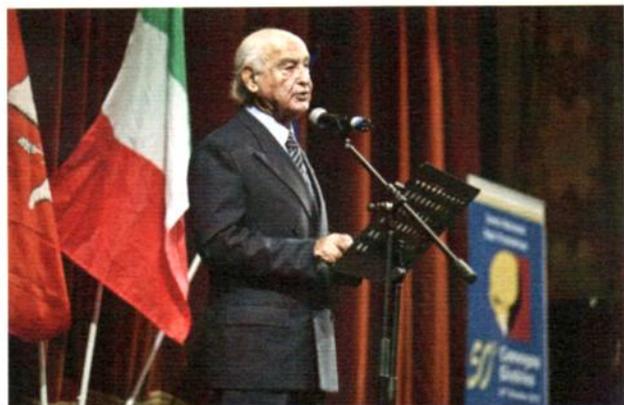
sciva a contenere tutto perché quel tutto era piacevole. Dopo i vari interventi dei relatori, Lauretta sintetizzava in una frase il senso di ciò che era stato detto, rendendo tutto più semplice. Soprattutto in quei momenti capii quanto per lui fosse importante che noi ragazzi affermassimo ogni discorso. Questa bellissima esperienza del Convegno è stata tale. Soprattutto grazie al professore Enzo Lauretta che nel suo discorso di chiusura ci ha ricordato che la nostra vita è un flusso, un cambiamento, un'onda viva e lo stesso può essere detto della Cultura; ciò che conta è che il cambiamento che anche la cultura riesce ad operare sia sempre condiviso per una crescita collettiva. Penso che ritornando dalla Sicilia possiamo dire di essere tutte un po' cresciute e cambiate."

Quali momenti del Convegno sono stati per voi più significativi?

Francesca: "Ritengo che questo 50° Convegno Pirandelliano abbia arricchito tutti noi partecipanti non solo culturalmente, ma anche umanamente. Personalmente, ricordo ancora lo stupore che ho provato una volta entrata nella sala dove si tenevano le relazioni dei docenti: 800 studenti, provenienti da tutta Italia, erano lì riuniti per assistere a questo evento culturale, che ha consentito a tutti noi di guardare attentamente l'Opera del grande Agrigentino in relazione a tutte le sue tema-

Serena: "Mare d'inverno. Nella nebulosa dei ricordi sorteggio questo melanconico souvenir ed inizio così ad inebriarmi di Sicilia. Ci sono tinte tiepide ora nella mia testa: l'azzurro languido della battigia, il riflesso dorato all'orizzonte, il guizzo biancastro della spuma, il giallo pacato del sole all'alba. Lascio la mia postazione sedentaria e idealmente sono di nuovo là che mi sporgo dal parapetto del terrazzo a guardare il mare. Abbandonata ad una visione onirica e confortata da vaghe suggestioni tattili, osservo questo mare d'inverno e con le narici inondate di iodio mi concedo una tregua. Ma in breve tempo mi trovo costretta a congedare questa equilibrata composizione di linee e cromie, ché uno sciame di voci scomposte mi fa trasalire. Addio contemplazione in solitaria, sono travolta da un popolo in festa, che invade le strade di esultanza spensierata, che a mo' di processione si inoltra per le vie del centro verso gli altari sacri. A questo giubilo così caloroso partecipo anch'io. E mi perdo nella fitta sequenza di fonemi indecifrabili, suoni volgari, triviali che ribadiscono la fiera e ancestrale appartenenza isolana. Amo questa lingua, davvero meravigliosa, modulata su toni semi-drammatici, percorsa da urgenza comunicativa, concreta come carne, limpida come acqua. Amo questa lingua, che mette al bando il rigore sintattico per aprirsi alla libera riproduzione dei suoni della terra. È uno spettacolo solo starsene lì ad ascoltare."

Laura Trozzi



Prof. Enzo Lauretta

tiche e di constatare, quindi, come attraverso Pirandello si possa entrare in contatto con la cultura del XX e XXI secolo. Inoltre, non dimenticherò mai la figura del professor Enzo Lauretta, il quale, animato da un instancabile amore per la cultura, ha organizzato l'evento facendo così conoscere anche al giovane pubblico il valore del grande scrittore agrigentino; così come non scorderò tutti quei professori studiosi di Pirandello, che, giunti dalle varie latitudini del mondo, nel corso delle giornate di studio si sono avvicinati per illustrare la mole di acquisizioni critiche recepite durante i 49 convegni precedenti. Uno dei momenti senza dubbio più significativi, però, rimane quello dello spettacolo teatrale dell'opera di Luigi Pirandello "Così è (se vi pare)", messa in scena dalla Compagnia Teatrale di San Patrignano nel Teatro Biondo di Palermo alla chiusura del convegno. Questa compagnia è formata da ragazzi che affiancano al percorso di recupero dalla tossicodipendenza la passione per il teatro. Questa messa in scena di uno dei capolavori del teatro di Pirandello non solo ha offerto a noi spettatori l'occasione per assistere ad un emozionante spettacolo, ma ha anche permesso a giovani attori ex-tossicodipendenti di soddisfare una gran voglia di riscatto e di vivere una forte crescita interiore mediante il linguaggio della recitazione."

Il convegno dedicato ad uno dei più illustri scrittori siciliani, non poteva non essere realizzato in Sicilia. L'occasione del convegno è stata anche quindi un'occasione di conoscenza di questa isola così affascinante, piena di vita e di cultura. Quali immagini di questa terra avete portato con voi a casa?



Foto di gruppo presso la zona archeologica di Segesta

Il tempo di Seneca e la condizione post-moderna

Progetto interdisciplinare “Essere senza tempo”
(classe III A v.o.)

A CURA DI PATRIZIA LEONI

*Stiamo vivendo in un'epoca simile?
Ai tempi di Seneca, l'uomo era troppo
ricco e troppo povero; troppo sapiente,
tanto da ritrovarsi sperduto nella sua sapienza.
Ma più che sperduto, potremmo dire appar-
tato. E più che appartato, abbandonato*

(Maria Zambrano, Seneca)

Il tempo, il valore del tempo, affermava Maria Zambrano, si scopre in momenti di abbandono, quando l'uomo non si sente più sotto la tutela di una fede somma e unitaria. Seneca, appunto, visse in un momento propizio per la scoperta del tempo, ovvero quando il mondo antico giungeva al termine, ai confini del suo orizzonte, così come la modernità è giunta al capolinea e si ritrova nella condizione esistenziale post-moderna caratterizzata dallo sbriciolamento di tutti gli orizzonti gnoseologici ed ideologici o, come li chiamava Lyotard, dalla fine delle grandi narrazioni.

Si avverte in queste due epoche una percezione collettiva di disfacimento di un mondo, di un ordine, di un universo di riferimento che rende così simile il senso di abbandono (come lo chiamava la Zambrano) dell'uomo della prima età imperiale allo smarrimento della condizione post-moderna. Ciò posto, quale dialogo si può instaurare fra antico e contemporaneo, fra un filosofo che si è interrogato sul valore del tempo come Seneca e autori come Buzzati e Tabucchi che la condizione post-moderna l'hanno narrativamente rappresentata e intorno al tempo hanno incardinato la loro opera?

Se il postmoderno, poi, coincide con la fine del Tempo, come immaginare con Seneca una prospettiva futurizzante, dopo la fine? E se nella condizione liquida, come insegnano Bauman e altri, il passato non esiste più, fagocitato dal presentismo, quale lezione può ancora impartire all'uomo di oggi, sempre più smemorato e sradicato, l'appello di Seneca all'esercizio di una memoria vigile e consapevole?

La domanda ultima che incalza, in definitiva, queste ricerche, è verificare la vitalità, l'attualità, l'urgenza di senso di cui il pensiero senecano, in particolare quello relativo al tempo, può essere ancora vettore nella cornice post-moderna, se è vero, come sostiene Ivano Dionigi, che se c'è un autore latino ancora capace di parlare all'uomo di oggi questi è Seneca.

Le relazioni che seguono sono frutto di approfondimenti specifici condotti dagli studenti singolarmente o in gruppo nell'ambito dello studio della Letteratura latina, all'interno del progetto interdisciplinare “Essere senza tempo”, sviluppato in diverse discipline allo scopo di tornare a riflettere intorno al valore e alle dimensioni del tempo a cento anni dalla pubblicazione della *Récherche* di Proust.



Seneca e il “tempo della saggezza: una via di senso per l’uomo post-moderno

Una meditazione condotta sul filo del confronto fra tempo della coscienza di Seneca ed esperienza puntillistica nella condizione post-moderna

DI ANNALISA PIERSANTI

Infonde soggezione, il sapiens di Seneca. Soggezione e riverenza. Emanata un'aura soprannaturale, un'aura ineffabile eppure percepibile, che lo distingue immediatamente nel segno dell'eccezionalità: divino, e non umano, è il dominio dei tempi, la *conlatio temporum*. Per il saggio stoico il tempo non è un fiume che scorre impetuoso e tutto trascina con sé, né abisso nel quale sprofondano passato e futuro, bensì è un punto, assoluto e onnicomprensivo, infinitamente dilatato nella infinitesimale contrazione delle tre dimensioni temporali. Il presente è vissuto con tanta intensità e coscienza che in sé include il passato, minuziosamente ricordato, ed il futuro, serenamente contemplato.

Ma il sapiens è un modello inarrivabile; la naturale condizione umana è piuttosto la perenne insoddisfazione. Il *sibi displicere* caratterizza gli uomini comuni, che considerano la filosofia al più un esercizio retorico ma credono fermamente negli incarichi pubblici, nei trionfi, nell'opulenza e nei piaceri e a questo dedicano la loro vita. Colpevoli di dissipare il loro tempo nel fare altro rispetto al perfezionamento interiore, sono condannati ad una vita di irrequietezza: corrono da un luogo all'altro, da una futile occupazione alla successiva, da una raffinata voluttà ad una ancora più ricercata, fluttuano e oscillano e sono incostanti, bramano, ottengono, si tedianno e bramano senza soluzione di continuità, impegnati nella fuga più frustrante che ci sia, la fuga da se stessi.

Ma ecco che, abbandonando le sottili analisi psicologiche del *De Brevitate Vitae* e compiendo un vertiginoso salto temporale, sorge il sospetto che gli *occupati* senecani siamo noi, uomini del post-moderno.

Siamo noi, incapaci di perseverare pazientemente nella faticosa costruzione delle nostre identità di persone, incapaci di soffermarci a raddrizzare storture e contraddizioni delle nostre vite, incapaci di rallentare la velocità ultrasonica della nostra esistenza per comprenderne la direzione.

In accordo l'analisi condotta da Bauman nel suo "Vite di corsa", gli uomini di questo tempo, per essere perfettamente organici alla società che li ospita, debbono essere consumatori perfetti e quindi mantenersi in un perfetto stato di insoddisfazione. Così, istigati verso nuovi desideri che ci inquietano l'animo, allettati dalla promessa che nuovi prodotti li soddisferanno, ingannati da questi ultimi che, lungi dall'appagarci, ci inducono nuove brame, ci ritroviamo lanciati in una folle corsa di merce in merce, di acquisto in acquisto, che ha risolto il suo senso nella pura frenesia.

La spirale desiderio - prodotto - desiderio, però, non è solo un meccanismo di consumo, ma un meccanismo

di vita. Radicata è l'illusione che un qualunque senso di mancanza, di frustrazione, di irrequietezza può istantaneamente essere chetato da un saettare di carta di credito, e mai con modalità che intercettino la dimensione interiore. Del resto perché mai impegnarsi in solerti percorsi di perfezionamento o faticose ricerche di pienezza spirituale, quando basta una transazione commerciale per smettere la vecchia pelle, coi suoi nei e le sue imperfezioni, e comprarne una nuova? Innumerevoli sono le modalità di fuga offerte all'annoiato uomo di oggi, e crescono in raffinatezza ed efficacia proporzionalmente al costo: dalla droga ai viaggi, dal cambio di residenza al cambio di status sociale, chi è stanco di sé può prontamente darsi congedo, e riassemble la propria identità in modo affatto arbitrario.

A patto di poterselo permettere, tutto ciò che può farci felici è potenzialmente a portata di mano nella società post-moderna. Nell'immaginario baumaniano, essa può dunque a buon diritto essere rappresentata come un'immensa distesa di punti, quantitativamente infiniti e qualitativamente uguali, ognuno latore della potenziale felicità e insieme aborto di tale speranza, che vanno afferrati, scartati e sostituiti a velocità sempre maggiore per non lasciarsi scoraggiare dalle delusioni che celano. In tale società puntinizzata vige un tempo - il tempo puntillistico - alienato, costretto a muoversi sullo stazionario orizzonte di un presente eternamente reiterato, quello del consumo fine a se stesso, in cui il futuro è simulato dal nuovo e la rapidità surroga il senso.

Vivere sfrecciando da un punto all'altro, nella continua metamorfosi della propria identità di persone significa, nella terminologia di Bauman, condurre una vita liquida, ma quale diversità con la liquidità del mare della *tranquillitas senecana*, del *sapiens* che abbraccia il flusso della vita immergendovisi! Senza attriti e senza nessi, senza relazioni determinanti né scelte irrimediabili, senza memoria del passato e certamente senza proiezione nel futuro, la vita post-moderna sembra aver smarrito ineluttabilmente un qualsiasi orientamento, direzione, senso. Ma davvero è tempo di dire addio al futuro, sprofondato nel buco nero del presente? Davvero il tempo è fuori dai cardini?

Uno sguardo allo scenario, e il sì già affiora sconosciuto. La micidiale combinazione di progresso tecnico-scientifico e consumismo hanno stazionato la storia e presentificato il futuro, e immediata dimostrazione di ciò la forniscono i sistematici fallimenti di progetti a lungo o lunghissimo termine, quali ad esempio quelli riguardanti la tutela ambientale.

Poco plausibile, al momento, appare l'arresto della freccia del tempo impazzita, che si avvita a velocità ultrasonica sul suo baricentro, e non tanto perché Dio



sia nietzscheamente morto e rimpiazzato dal mercato, ma perché nessuno sente il bisogno di farlo risorgere. Come rileva Diego Fusaro nel suo "Essere senza tempo", siamo passati dalla moderna ucronia del futuro salvifico alla coscienza infelice del futuro irrimediabile e catastrofico e siamo approdati alla imperturbabile rinuncia alla soluzione, una rinuncia tanto atarassica nel concetto quanto frenetica nell'atto. E l'atto è la deflagrazione della storia in un prisma di mille immagini prospettiche e caleidoscopiche, ciascuna abitata da uomini altrettanto fluttuanti e multidimensionati, senza unità, orientamento né senso immanente.

Pur tuttavia, forse, un rimedio al vuoto della fretta nichilistica c'è, e va ricercato nelle pieghe del tempo. Se la storia e le esistenze trascinate dai flutti storici mancano di senso, allora alla dimensione storica ci si deve sottrarre per riprenderne la ricerca.

Ci si potrebbe incamminare sulla via metafisica, che per l'Occidente non può che coincidere con il Cristianesimo, e mantenere invariato l'orizzonte ulteriore del Regno di Dio: intatte nella fede dei credenti continuano a vivere tutte le promesse inevase del positivismo moderno, ovvero la tensione infuturante, la speranza

inoppugnabile, la percezione di un costante avvicinamento alla perfetta beatitudine, la certezza che il futuro sia necessariamente il luogo della redenzione.

Oppure si potrebbe intraprendere la via dell'interiorità, quella che a noi Occidentali dischiuse Seneca, con l'esercizio costante e infaticabile delle proprie energie spirituali, con un ripiegamento in se stessi profondamente soggettivistico, così da potenziare illimitatamente le forze dell'io individuale fino a svincolarlo dalle leggi umane. Fino a vivere senza bramosie, senza timore, senza fretta, senza compassione, nella religione del proprio sé. Fino a vivere come dei.

Bibliografia

Augé, Marc, *Che fine ha fatto il futuro?*, Eleuthera, 2009 - Bauman, Zigmunt, *Vita liquida*, Il Mulino, Bologna, 2008 - Bauman, Zigmunt, *Vite di corsa*, Il Mulino, Bologna, 2009 - Fusaro, Diego, *Essere senza tempo*, Bompiani, Milano, 2010 - Lotito, Gianfranco, *Suum esse*, Patron Editore, Bologna, 2001 - Traina, Alfonso, *Il tempo e la saggezza*, Rizzoli, Milano, 1993 - Seneca, *La brevità della vita*, Rizzoli, Milano, 1987 - Seneca, *Lettere a Lucilio*, Tea editore, Torino, 1994



brii,
ricorda
plano
gi più
dei tenti
ati.
ma
so
quanti
le unigen
sulla
L'ordine
miglior
avuto
anni
Dopo
proble
con
il primo
L'ordine
aggi
L'ordine

Meminisse iuvabit: ricordare per scoprirsi, ricordare per appartenersi nelle Lettere a Lucilio

DI SERENA BENDIA, CHIARA FORMATO E AGNESE GALEAZZI

"Sappiate consultare la vostra memoria": questo il monito con cui il Seneca maestro, campione d'umanità e saggezza,

consegna al suo Lucilio il segreto della salvezza.

Parla del tempo Seneca e lo fa col cuore. Inevitabilmente col cuore. Perché come Lucilio, come noi tutti, sente l'incombente della fine. Ha paura, sì, però uno "sguardo misericordioso" - questa la brillante definizione della Zambrano - lo eleva dalla bassezza del volgo, dalla trivialità degli istinti e fa di lui un maestro.

Allora la semantica della memoria viene calata nella dinamica del sentimento, la trasmissione del precetto risponde all'urgenza affettiva, la comunicazione filosofica passa per la via privilegiata della compartecipazione. L'esercizio della memoria è un'arte razionale e di nuovo anche col cuore, e, quasi fosse una pedagogia emozionata, il maestro consegna al discepolo la tecnica del controllo del ricordo.

La condizione preliminare alla consultazione memoriale per Seneca è una disposizione atarassica rispetto al proprio vissuto: sebbene origine del ricordo sia un'iterazione, una consonanza emotiva col passato, il momento della rievocazione prescinde quel sentimento. Il ricordo è un nesso memoriale a livello di coscienza, perciò un prodotto della ragione. Da qui l'originale convinzione senecana che il dolore non sopravviva alla memoria, anzi, destinato ad affievolirsi negli anni, esso s'eclissa nel preciso istante in cui diventa ricordo. Se poi la memoria è un atto volontario, un metodo associativo vagliato dalla *ratio*, allora si deve riportare alla luce del tempo storico solo quel che ci rende felici e confinare al non-tempo dell'oblio quel che ci rattrista (*cum primum te observare desieris, imago ista tristitiae discedet; [...] sed custodienti quoque elabatur eoque citius, quo est acrior, desinit*¹). Seneca pretende dalla ragione lo sforzo dissociativo tra l'immagine cristallina della reminiscenza e il groviglio patetico dei sentimenti, di modo che dinnanzi alla pluralità dei ricordi si possa selezionare il meno doloroso.

Un tale rigore filosofico non ha riscontri nell'esperienza letteraria classica, che non mira mai ad una scissione delle componenti della rimembranza, quanto piuttosto alla manifestazione di umanità e all'affermazione del sentimento. L'Achille di Omero s'abbandona al pianto al ricordo del defunto Patroclo, Saffo è tormentata dalla partenza di una discepola e non sa pensare ad

altro. Catullo è piacevolmente invaso da visioni lascive e sensuali; insomma nessuno è indifferente all'evocazione memoriale. Pertanto la ragione non può arginare la portata distruttiva dei ricordi; i traini istintuali, ancor prima del verbo, orientano la direzione della dolce rimembranza; confuso, vorticoso, travolgente è il flusso del ricordo.

In realtà l'applicazione di categorie razionanti alla semantica della memoria rimane un *unicum* di tutto il pensiero occidentale: nessuno, come Seneca, nutre tale fiducia nell'emancipazione dell'intelletto, nessuno osa sovrapporre ai tempi liberi della reminiscenza le pulsazioni regolari della ragione. Il Novecento rappresenta in questo senso l'antitesi per eccellenza del pensiero senecano: la scoperta freudiana dell'inconscio sancì la preminenza delle forze irrazionali nello spazio del meccanismo psichico e negò recisamente l'incuriosione dell'intelletto nei meandri del ricordo. Si pensi alla Eveline di Joyce che è del tutto incapace di afferrare le redini della propria vita e di improntare a nuovo corso la sua parabola biografica per via di un ricordo, un istantaneo fremito, un involontario timore. La prosa perciò perde limpidezza e nitore, diviene convulsa e nevrotica, presenta sfasamenti e passaggi indecifrabili, si fa fedelissima riproduzione di un'attività mentale frenetica e sconnessa.

Ma Seneca è altro da Freud, altro dai suoi coevi. Seneca è fermamente convinto del potere salvifico della memoria. *Meminisse iuvabit*.

Ricordare per scoprirsi. Ricordare per appartenersi. Ricordare per essere. Sempre.

Il tempo della memoria non conosce alterazione fisica né perturbazione biologica; è il tempo dell'Assoluto; il tempo che ogni giorno ci richiama alla coerenza identitaria, che ogni giorno ci impone di essere, esserci. Un tempo che mentre si racconta sembra raccontarci.

Bibliografia

- Duccio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina editore, Milano, 1996, pp. 75-86; 131-145 - Montigli, S., *Meminisse iuvabit: Seneca on controlling memor in RhM 151 (2008)*, 168-180
Fusaro D., *Essere senza tempo*, Bompiani, Milano, 2010 - Seneca, *La brevità della vita*, Rizzoli, Milano, 1987 - Seneca, *Lettere a Lucilio*, Tea editore, Torino, 1994 - Zambrano M., *Seneca*, Bruno Mondadori, Milano, 2000



Echi di Seneca in Buzzati: l'irreparabile fuga del tempo

DI FEDERICA BASTARI, DILETTA BETTINI ARIANNA BONVECCHI, CHIARA GIORGINI, SARA MORESCHI

Quello lo guardò e sorrise: - Ne ho ancora sul camion, da buttare. Non sa? Sono i giorni. Che giorni? I tuoi giorni perduti. I giorni che hai perso. Li aspettavi, vero? Sono venuti. Guardali, intatti, ancora gonfi. E adesso?

(da *I giorni perduti* di Dino Buzzati)

Seneca e Buzzati sono esponenti di epoche diverse, epoche di passaggio, epoche di crisi, in cui il mondo e il modo di percepirlo cambiano. Se la realtà esterna non ha più fondamenta solide, allora l'uomo non può far altro che rifugiarsi nella sua interiorità e nell'incessante ricerca del senso della vita.

Di conseguenza tema di rilevante importanza diventa il tempo, quello a nostra disposizione, apparentemente abbondante, ma che spesso come un fiume in piena ci travolge.

In Buzzati l'esistenza umana si erge sul binomio attesa-rimpianto. Tutti i suoi personaggi spendono la propria vita alla ricerca di qualcosa, tentando di raggiungere un fine, che si rivela non essere altro che una scusa per non vivere. Il tenente Giovanni Drogo, protagonista del "Deserto dei Tartari", trascorre tutto il suo tempo nell'infinita attesa di qualcosa che dia senso all'attesa stessa: l'arrivo dei Tartari. Il principe de "I sette Messaggeri" parte alla ricerca di un confine ignoto e forse irraggiungibile, che dia significato alla sua esistenza e attraverso cui scoprire se stesso. Attesa, ricerca portano via il tempo, scandito dal via vai delle sentinelle e il ritorno dei messaggeri, tempo che i protagonisti si lasciano scivolare via dalle mani e non usano. Senza accorgersene sono giunti al termine della loro vita.

Il tema tanto caro a Seneca dell'irreparabile fuga del tempo affiora in modo ancora più evidente nel racconto "I giorni perduti", dove Kazirra è messo davanti ad un'ineluttabile verità: il tempo scorre e non sempre si comprende quali siano i momenti degni di essere vissuti. Ciò che è passato non può tornare presente, neanche con il denaro (e in questo caso l'eco senecana è ancora più esplicita nel ricorso alla metafora finanziaria così frequente in Seneca).

I personaggi di Buzzati, in definitiva, non conoscono il valore del tempo e di conseguenza la transitorietà della vita e si lasciano vivere inutilmente: Drogo spreca la sua esistenza nell'ossessiva attesa di nemici che non arriveranno mai, il principe nella speranza vana di raggiungere un confine irraggiungibile, Kazirra perde "giorni" nel desiderio di accumulare beni materiali.

Non diversa sembra la condizione degli *occupati* di Se-

neca, sempre impegnati in futuri affari e incapaci di trovare un perché alle loro frenetiche esistenze. *Vindica te tibi, et tempus [...] collige et serva* tuona, allora, il Seneca della prima lettera a Lucilio: soltanto divenendo padroni di ogni istante, saremmo in grado di rivendicare il possesso di noi stessi e trovare un senso al tutto. Questa è la missione del Saggio stoico, che riesce a soggiogare il tempo beffardo e implacabile. Non teme il passato, non attende con ansia il futuro: il suo presente è eterno e lo eleva ad una condizione superiore di atemporalità. Questo possesso, del resto, per Seneca si ottiene soltanto attraverso un processo di progressivo perfezionamento morale, o meglio l'intera esistenza, se spesa bene, costituisce essa stessa *premeditatio mortis*, cioè ci prepara alla morte: "Ci vuole tutta la vita per imparare a vivere e, quel che forse sembrerà più strano, ci vuole tutta la vita per imparare a morire."

Davanti alla morte il Saggio di Seneca non ha rimpianti, al contrario di Kazirra, che, come tutti gli *occupati*, solo quando giunge ai confini della vita si rende conto di aver commesso troppi errori.

Drogo prende coscienza di aver gettato la sua vita, ma tardi, tanto che non gli rimarrà altro che lo scontro con la morte, "l'ultimo nemico", e la possibilità di compiere un ultimo atto di coraggio: affrontare con dignità la fine del proprio tempo. Solo così riesce, in parte, a dar senso alla sua attesa, altrimenti vana.

Il binocolo di Drogo che scruta il Deserto per scorgere i Tartari e il viaggio del principe ne "I sette messag-

geri" rappresentano la tensione dell'uomo verso il nulla, alla ricerca del senso dell'esistenza. In questa indagine c'è il rischio di perdersi e compiere scelte sbagliate, c'è il mistero che avvolge la condizione umana, c'è lo smarrimento, c'è un senso vago di fluttuazione illusoria, ma intanto la vita e il nostro tempo continuano a scorrere e solo troppo tardi ci si accorge, dice Buzzati con Seneca, che "alle nostre spalle i cancelli vengono sprangati" e tornare indietro sarà impossibile.

Bibliografia:

- Buzzati D., *Il deserto dei tartari*, Mondadori, Milano, 2001 -
 Buzzati D., *I giorni perduti*, in *Le notti difficili*, Mondadori, Milano, 1971 - Buzzati D., *I sette messaggeri*, Mondadori, Milano, 2000 - Dionigi I., *Seneca nella coscienza dell'Europa*, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. XXII-XXV - Traina A., *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna, Patron, 1995 - Traina A., *Il tempo e la saggezza*, Rizzoli, Milano, 1993 - Seneca, *La brevità della vita*, Rizzoli, Milano, 1987 - Seneca, *Lettere a Lucilio*, Tea editore, Torino, 1994



Una ricerca lunga una vita: Dalla discronia alla *solutio temporis*

Geografia liquida del tempo e approdo all'interiorità
nell'opera di Antonio Tabucchi

DI PATRIZIA LEONI E ANGELA ANGELILLO, SARA GIOVANNINI, IOANA TARNAUCIANU¹

"Per la verità io non ho ancora ben capito se siamo noi che attraversiamo il tempo o se è il tempo che ci attraversa. Voglio dire se siamo noi che passiamo e il tempo resta immobile o se è il tempo che passa e noi restiamo immobili"

(Autobiografie altrui. Poetiche a posteriori)

Tabucchi è stato uno dei più importanti autori italiani ed europei del secondo Novecento, visionario, originale, spiazzante, capace di ritrarre come pochi, attraverso un confronto serrato ed incessante con il senso e le parabole del tempo nell'esistenza umana, la frammentarietà e l'indecifrabilità della condizione dell'uomo postmoderno ("Io...ti scrivo da un tempo rotto. Tutto è in frantumi, mia cara, i frammenti sono volati da una parte e dall'altra e mi è impossibile raccogliarli")

E', infatti, l'affollarsi di rappresentazioni del tempo la sua cifra stilistica inconfondibile, rappresentazioni per lo più all'insegna della discronia, dell'intempestività ("Tutte le vite sono fuori orario"), delle "capovolte" del tempo in cui i personaggi si muovono per malintesi, sbagli,

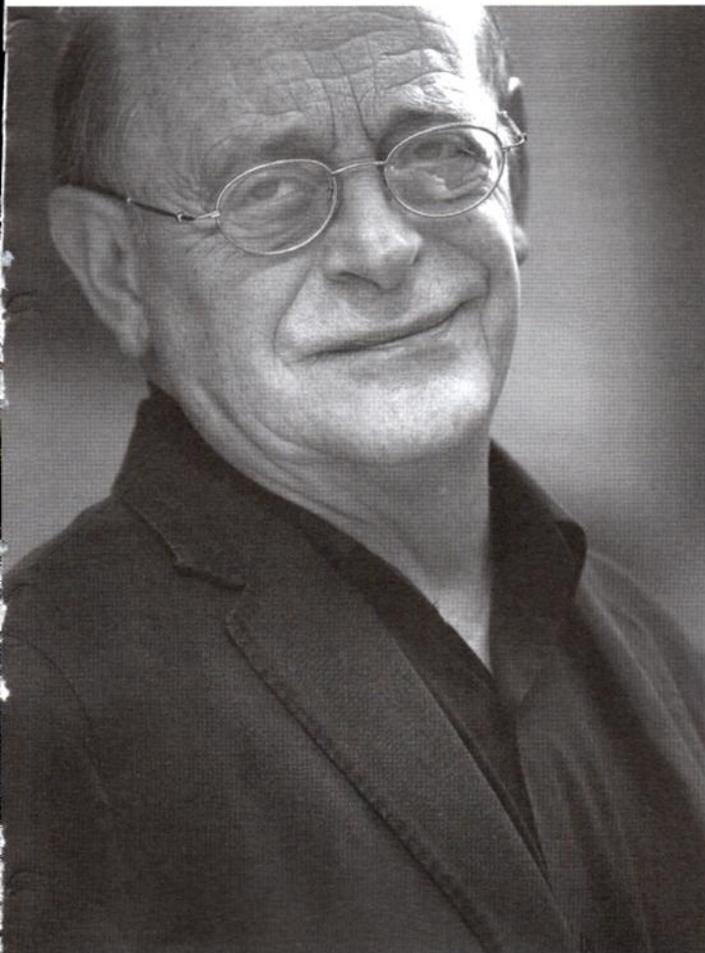
equivoci, e a guidare l'esistenza a volte "è un niente". Gli eventi, d'altra parte, in una sorta di *geografia liquida del tempo*, appaiono come immersi in un flusso reversibile in cui passato, presente e futuro finiscono, nel ricordo, nel rimpianto, nell'illusione, per slittare, fluttuare o sovrapporsi.

Così in modo esemplare in "Piccoli equivoci senza importanza", una raccolta del 1985 di undici racconti, Tabucchi ci confessa la sua attrazione irresistibile, quasi fosse una vocazione, come scrive egli stesso nella nota che precede il primo racconto, all'equivoco, al malinteso, all'errore più o meno rimediabile. Dal suo intento di reperirli e raccontarli nascono queste storie, che non seguono uno sviluppo lineare dal punto di vista cronologico, sviluppate su piani temporali diversi, intrecciate tra passato, presente e futuro, tra ricordi e profezie, né sembrano approdare ad una sistematizzazione dell'esistenza. Il racconto per il lettore e la sua storia per il personaggio appaiono come un rebus da decifrare, governati da una casualità e da un destino inesplicabili.

Ma "se la vita non è in ordine alfabetico" Tabucchi consegnava proprio alla scrittura il compito di raccontarla per ottenerne un senso, in un'instancabile tensione alla soluzione dell'enigma, dentro la complessità del reale e la rottura degli orizzonti gnoseologici, che percorre l'intera sua opera.

Ecco allora che in "Requiem" del 1987 accade che la storia stessa si presenti a Tabucchi, il quale, come un fedele scrivano, lascia che in un'afosa domenica di fine luglio abbia luogo l'avventura di un personaggio, che l'autore chiama "io", in attesa dell'incontro con un uomo, un'entità misteriosa, un fantasma che si presenterà solo a mezzanotte. E nell'attesa, nell'arco di una giornata, si susseguono, sospesi in un'atmosfera onirica, gli incontri più inaspettati, dal Ragazzo Drogato al Barman del Museo di Arte Antica, dallo Zoppo della lotteria al Venditore di storie: in definitiva, ogni personaggio rappresenta un'occasione per maturare e prepararsi per l'incontro più importante, quello con la Verità tanto a lungo cercata.

Nel 2001, con "Si sta facendo sempre più tardi", Tabucchi rinnova in chiave postmoderna la tradizione narrativa del romanzo epistolare, trasgredendone i canoni abituali. Immediatamente infatti il lettore si accorge che in queste missive c'è qualcosa di erroneo: il paesaggio, seppur ricco di riferimenti a città e luoghi reali, sembra liquefarsi sotto i suoi occhi, come la dimensione temporale che scivola costantemente tra passato e futuro andando a identificare uno spazio interiore senza connotati spaziali o cronologici. Del resto, i destinatari sembrano essere anche essi sbagliati, come se le lettere fossero in ritardo o in anticipo su di essi, e con queste anche il messaggio che recano. Rimangono voci maschili monologanti, cariche di amore e passione, sospese in un'attesa destinata



¹ Il presente articolo è frutto della sintesi di due distinti contributi sul senso del tempo e sull'opera di Antonio Tabucchi.



a non cessare mai e così il lettore finisce per vagare senza riferimenti alla scoperta delle esistenze di personaggi che continueranno a non incontrarsi, smarrendosi nei "labirinti mentali nei quali crediamo di rivivere come nostro un tempo che fu nostro ma che non è già nostro". Questo romanzo appare, allora, come un vertiginoso percorso all'interno della nostra esistenza, simile ai viaggi compiuti dai personaggi, dove riferimenti spaziali e temporali diventano inutili ("Che ore saranno? Non ho portato l'orologio, che del resto qui è del tutto superfluo") e la successione degli eventi abbandona ancora una volta ogni logica ("Sono storie senza logica, prima di tutto (...) e senza rime, soprattutto senza rime, dove una cosa non torna con l'altra"), per sfociare in un flusso di racconti e riflessioni che scorrono in un fiume dove "non ci sono sponde".

E il culmine di questo processo di esondazione del tempo si realizza proprio nel romanzo "Tristano muore" del 2004, stilisticamente riconducibile ad un lungo *stream of consciousness* postmoderno. Il titolo è ovviamente, riprendendo le parole dello stesso Tabucchi, "un omaggio a Leopardi, è il Tristano delle Operette Morali, è la figura di colui che guarda il mondo con grande scetticismo, pessimismo e con grande amarezza." La storia è quella di uomo che in fin di vita realizza che l'unico modo per evitare che il tempo della propria vita sfumi nell'oblio è affidare la memoria alla scrittura. Per tale ragione decide di chiamare uno scrittore, che possa mettere per iscritto frammenti

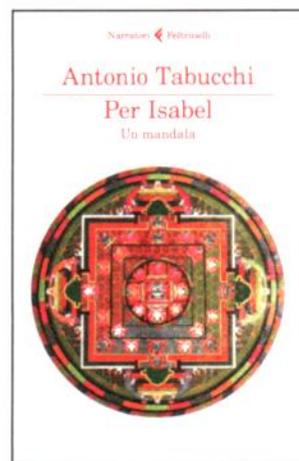
di un'esistenza fatta di luoghi lontani e incontri ormai confusi. Per quanto riguarda poi il verbo "muore" del titolo, esso è "un presente un po' strano, elastico e dilatato. È un presente che dura un mese intero, quello dell'agonia di Tristano. (...) Un presente che è una sorta di passato remoto, ma anche un "è morto" e un "sta morendo in continuazione".

Nel 2009 viene pubblicato "Il tempo invecchia in fretta". Ma, a dispetto dell'esplicito omaggio al motivo così classico della *fuga temporis*, motivo, peraltro, che riaffiora per così dire carsicamente in tutta la sua opera, ancora una volta qui, negli undici racconti che lo compongono, tutti in *medias res*, il narratore ricorre più spesso ad una configurazione liquida del tempo, come nel caso protagonista di "Clop, clop, cloffete, cloppete" per il quale solo raccontare il passato e far dunque rivivere la memoria può evitare che il tempo "si accartocci come una bottiglia" da buttar via una volta vuota.

Nel suo primo romanzo inedito, pubblicato un anno

dopo la sua morte, nell'ottobre del 2013, intitolato "Per Isabel. Un mandala", Tabucchi torna ad una narrativa misteriosa, intensa ed allusiva. Al centro vi è Isabel, una donna inquieta ed imprevedibile, di cui tutti sanno o sembrano sapere una verità diversa. Come in un mandala, un cerchio sapienziale di origine orientale, l'autore procede per incontri concentrici, di voce in voce, verso la ricerca di una possibile verità, l'ultima verità. Giunto alla fine della sua indagine ("Sei arrivato alla fine della ricerca") Tadeus potrà ancora dialogare con Isabel ("Siamo nel nostro allora... l'ora e l'allora si sono annullati, ma siamo nel nostro presente, il presente di ciascuno di noi") in una nuova dimensione temporale, una sorta di tempo multiplo in cui i segmenti del passato, presente e futuro finiscono per coincidere ovvero dissolversi irrimediabilmente

in un istante dilatato e atemporale ("Passato remoto, passato prossimo, presente, futuro, mi scusi ma non conosco i tempi, non conosco il tempo, per me è tutto uguale"). L'annullamento dei tempi o la *conlatio temporum*, per dirla con le parole di Seneca, che il protagonista sperimenta ha il sapore dell'approdo ultimo alla sponda sapienziale, con quel suo implicito ma inequivocabile richiamo a cercare il centro di sé, al se recipere per *conoscersi socraticamente*. La vita - sembra sospettare il Tabucchi postumo di *Per Isabel* - per ciascuno ha un suo disegno, ma è un mandala che si fa fatica a decifrare, "perché i mandala devono essere interpretati".



Bibliografia

M. Alloni, *Una realtà parallela. Dialogo con Antonio Tabucchi*, ADV, 2008 - A. Tabucchi, *Piazza d' Italia, Bompiani, 1975* - A. Tabucchi, *Il gioco del rovescio e altri racconti*, Il Saggiatore, 1981 - A. Tabucchi, *Piccoli equivoci senza importanza*, Feltrinelli, 1985 - A. Tabucchi, *I volatili del Beato Angelico*, Sellerio, 1987 - A. Tabucchi, *I dialoghi mancati*, Feltrinelli, 1988 - A. Tabucchi, *Sogni di sogni*, Sellerio, 1992 - A. Tabucchi, *Requiem*, Feltrinelli, 1992 - A. Tabucchi, *Si sta facendo sempre più tardi. Romanzo in forma di lettere*, Feltrinelli, 2001 - A. Tabucchi, *Autobiografie altrui. Poetiche a posteriori*, Feltrinelli, 2003 - A. Tabucchi, *Tristano muore. Una vita*, Feltrinelli, 2004 - A. Tabucchi, *Il tempo invecchia in fretta*, Feltrinelli, 2009 - A. Tabucchi, *Per Isabel. Un mandala*, Feltrinelli, 2013 - A. Tabucchi, L. Cherici, *Dietro l'arazzo. Conversazioni sulla scrittura*, Giulio Perrone editore, 2013

La teoria dell'evoluzione tra scienza e fede

Progetto Darwin

Nel pomeriggio del 23 maggio 2013 il nostro Liceo in relazione al progetto didattico interdisciplinare "Darwin: l'origine delle specie e l'evoluzione umana" ha ospitato la conferenza aperta alla cittadinanza, oltreché agli alunni e docenti del Liceo, del Prof. Fiorenzo Facchini, già professore ordinario di Antropologia dell'Università di Bologna, attualmente professore emerito e direttore del corso di specializzazione in Paleoantropologia del medesimo ateneo. Un ulteriore motivo di interesse per la conferenza del Prof. Facchini nasce dal fatto che egli non solo è uno scienziato che studia l'evoluzione umana, ma è anche un sacerdote della Diocesi di Bologna.

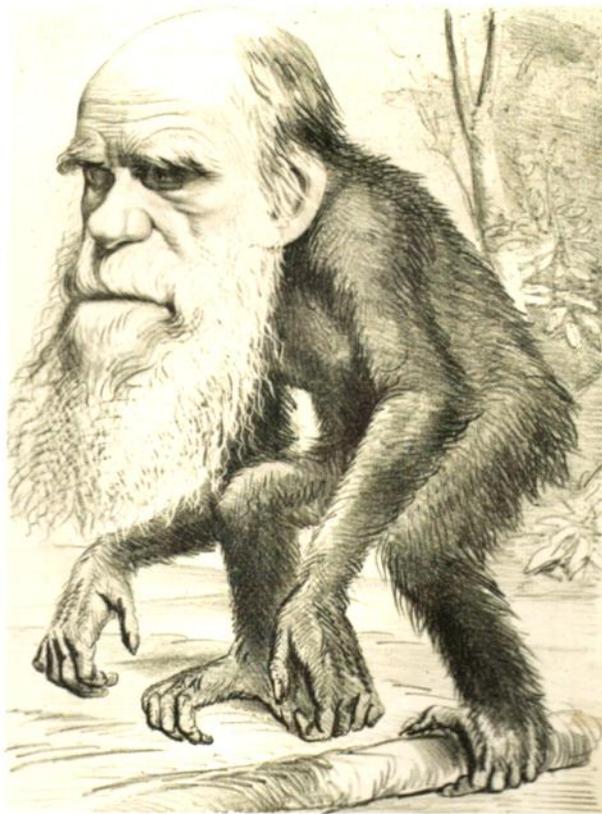
Charles Darwin fu il primo naturalista a dimostrare in modo convincente le cause naturali dell'evoluzione delle specie in *On the Origin of Species* (1859) ed a sostenere, in *The Descent of Man* (1872), che le più antiche origini dell'uomo moderno sono da ricercare nel continente africano dove vivevano antenati non ancora umani (primati antropomorfi). Darwin dimostrava questa ipotesi attraverso prove tratte dalla biogeografia, dall'anatomia comparata e dall'embriologia. Oggi la sua scoperta è considerata una teoria consolidata della scienza, corroborata da un numero sempre crescente di nuove scoperte nei campi della paleontologia e della genetica. Ciononostante, come già nel suo tempo, la sua teoria viene criticamente discussa ed anche ferocemente contestata sulla base di motivazioni politiche, filosofiche e religiose.

Il Prof. Facchini ha messo al corrente gli auditori delle più recenti scoperte di paleoantropologia, ma ha anche ampiamente discusso la delicata questione del rapporto fra scienza e religione, tra la fede nel creazionismo biblico e la teoria dell'evoluzione per selezione naturale, che è ancora motivo di scontro fra i campi opposti. Può la teoria dell'evoluzione essere accettata dalla chiesa? È possibile che scienza e religione trovino un punto d'accordo? Inoltre, secondo il Prof. Facchini tra scienza e religione troviamo la filosofia, nel senso che la risposta alla questione della differenza fra uomo e animali, ovvero circa le origini dell'anima, implica anche un discorso filosofico, oltreché teologico.

Il Prof. Facchini ha mostrato come l'ipotesi di Darwin circa le origini africane dell'uomo moderno sia oggi comprovata da un gran numero di testimonianze fossili, dove si sono trovate le ossa fossili dei primi ominidi che andavano differenziandosi da altri primati antropomorfi (e quindi dai loro discendenti attuali come gorilla e scimpanzé che ancora oggi vivono in Africa) come le diverse specie del genere *Australopithecus*, la più nota delle quali presso il grande pubblico è *A. afarensis* cui apparteneva lo scheletro fossile ritrovato quasi completo della celebre "Lucy". Poi, con la comparsa del genere *Homo*, l'umanità primitiva sarebbe emigrata dall'Africa orientale in direzione del continente euroasiatico attraverso la penisola del Sinai e il Medio Oriente (è l'ipotesi nota come *out of Africa*). Le testimonianze fossili provano che il primo ominide ad uscire dall'Africa fu *Homo habilis* tra la fine del Pliocene e l'inizio del Pleistocene (circa 1.800.000 anni fa). Successivamente, introno ai 500.000 anni fa comparvero varie specie di pre-sapiens, diffusi sia in Africa che in Eurasia, come *Homo heidelbergensis* e altre forme affini (*Homo ergaster*) e *Homo neanderthalensis*, quest'ultima specie esclusiva del continente euroasiatico soggetto alla glaciazione ed estintasi

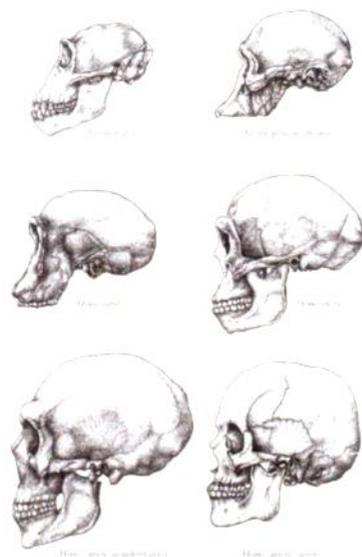
circa 30.000 anni fa. La nostra specie *Homo sapiens*, l'unica specie di ominide sopravvissuta nel mondo attuale, come provato da testimonianze fossili e dalla genetica molecolare, si sarebbe evoluta in Africa tra i 200.000 e i 150.000 anni fa, per poi migrare (probabilmente in diverse ondate successive) in direzione del continente euroasiatico a partire da circa 120.000 anni fa e raggiungere l'Europa circa 40.000 anni fa e colonizzare poi anche il resto del pianeta dall'America all'Oceania. Durante questo lungo percorso evolutivo la scatola cranica del genere *Homo* ha subito in notevole incremento quantitativo triplicandosi e, ancora più significativamente, ha spiegato il Prof. Facchini, si è prodotto un mutamento qualitativo: è comparsa l'intelligenza tipicamente umana o, se volete, l'anima dei teologi e dei filosofi. Fenomeno straordinario che, secondo il Prof. Facchini, la scienza non riesce a spiegare completamente.

Tuttavia, afferma il Prof. Facchini, quando ci poniamo la questione della continuità/discontinuità tra animale e uomo, il discorso finisce inevitabilmente sul piano filosofico. La cosiddetta dottrina del naturalismo, ad esempio, nega tutto ciò che non può essere dimostrato attraverso la scienza, ma si tratta di una posizione solamente filosofica, non scientifica. Inoltre, il discorso teologico si innesta circa tale questione su quello filosofico riguardo al tema della creazione. Il credente dice infatti "Io credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra". La rivelazione ci dice che c'è una volontà di Dio nella creazione, sebbene Dio non produca direttamente



le cose, ma faccia in modo che si facciano attraverso le cause naturali. Dio è la causa di ogni essere che nasce, quindi noi non saremmo qui se Dio non lo avesse voluto. L'evoluzione quindi manifesta la volontà del creatore, secondo il Prof. Facchini, che è sempre in atto. Ecco che allora, da questa prospettiva, si può conciliare l'evoluzionismo darwiniano con la fede nella creazione. Il

Prof. Facchini, che qui sembra parlare più come uomo di fede che di scienza, sostiene che la comparsa dell'uomo sulla Terra potrebbe anche essere un evento non neces-



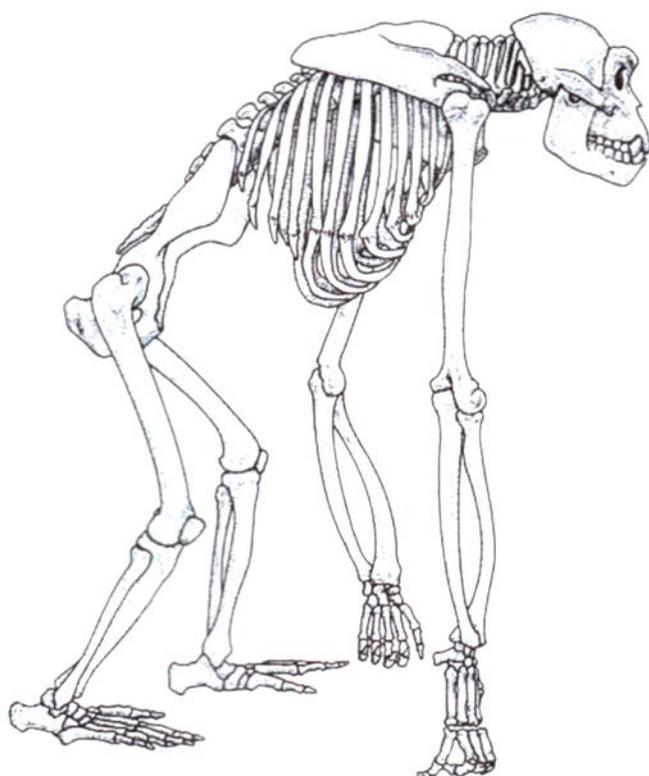
sario, ma contingente. Tuttavia, gli sembra certo che l'uomo esista da ultimo perché Dio ha voluto dotare un animale con lo spirito, superando la natura puramente animale dei nostri antenati ominidi. La volontà di Dio ha fatto dell'uomo l'unico essere dotato di coscienza. Ciò che caratterizza l'uomo rispetto al resto della natura, è infatti il pensiero

razionale che non è soggetto alle leggi della fisica e non è quantificabile. Come e quando il cervello dell'uomo si sia evoluto dal punto di vista fisico lo indaghiamo attraverso la scienza, ma se ci chiediamo perché nell'uomo si sia formata una coscienza tale da renderlo l'unico essere razionale sulla terra, il discorso finisce - secondo il Prof. Facchini - di nuovo sulla fede. Per di più, *Homo sapiens* aveva una cultura raffinata, capacità progettuali, un linguaggio complesso ed era addirittura capace di espressioni artistiche e religiose, come dimostrato dalla scoperta di una delle più antiche sepolture di cui si ha testimonianza, risalente a circa 90.000 anni fa. La religiosità infatti è

una manifestazione simbolica molto forte, e la scienza con i suoi metodi, non può dimostrarne le origini puramente naturali, né tantomeno negarla o contestarla. Si potrebbe obiettare, tuttavia, che dal punto Darwin la differenza fra uomo e animale era vista come quantitativa più che come qualitativa, dato che in *The Descent of Man* egli mostrava come anche gli animali superiori, in particolare le scimmie antropomorfe, fossero già dotati di una notevole intelligenza e capacità di manipolare l'ambiente. Le facoltà intellettive superiori potrebbero essersi sviluppate gradualmente. Quindi, in via di principio, la progressiva evoluzione dell'intelligenza e della coscienza è indagabile dalla scienza, con o senza l'accordo con la fede nella creazione.

Vi è, infine, un'altra questione che da secoli fa discutere teologi e filosofi, ovvero il problema della teodicea: se Dio ama gli uomini, in quanto creature fatte a sua immagine e somiglianza, perché permette che nella natura esista il male? Il Prof. Facchini spiega che ciò solitamente è indicato come il male, è in realtà un qualcosa sentito come imperfetto in un complesso armonico voluto da Dio. Ciò può essere esemplificato con la catena alimentare, dato che nella natura ci sono specie che sopravvivono e specie che si estinguono, ma ciò è richiesto dalla natura stessa: il mondo non è perfetto, ma nell'insieme funziona. Ciò che veramente l'uomo teme e che costituisce il vero problema è la sofferenza. L'unica risposta possibile per un cristiano è quella di aprirsi ad una prospettiva più ampia: la volontà di Gesù Cristo. Ovviamente si tratta di una scelta di fede, non di una prospettiva scientifica. Il Prof. Facchini ci lascia con una citazione di papa Benedetto XVI: "*La resurrezione di Cristo è la più grande mutazione della storia*".

Deborah Pierangeli, III B v.o.



Il finalismo nella filosofia di Aristotele

«Si ammette generalmente che ogni tecnica praticata metodicamente e, ugualmente, ogni azione realizzata in base a una scelta, mirino ad un bene: perciò a ragione si è affermato che il bene è ciò cui ogni cosa tende» ha scritto Aristotele. Un chiaro concetto per introdurre il tema del finalismo nella filosofia aristotelica; un tema molto avvincente trattato dalla dottoressa Arianna Fermani, ricercatrice in Storia della Filosofia Antica all'Università di Macerata, nel corso di una conferenza tenuta il giorno 11 aprile 2013 presso l'aula magna del nostro liceo e alla quale hanno partecipato le classi II A, B e C v.o. nell'ambito del progetto didattico interdisciplinare "Darwin: l'origine delle specie e l'evoluzione dell'uomo".

La studiosa del pensiero di Aristotele - in particolare dell'etica - ha definito il *finalismo*, da cui anche teleologia (da *télos* = fine), quella concezione filosofica che spiega l'ordinamento del reale mediante il concetto di finalità (causa finale), da cui risulterebbe che il tutto - o quantomeno la maggior parte delle cose - abbia un fine, cioè esista in vista di uno scopo. L'uso del termine implica l'ammissione della finalità non solo nella comune attività volontaria dell'uomo razionale indirizzata alla realizzazione di uno scopo, ma anche nella natura animata e inanimata. Da questo punto di vista la realtà sarebbe organizzata secondo un disegno razionale in opposizione al punto di vista di coloro che ricorrono al caso o alla fortuna per spiegare l'ordinamento delle cose.

Il termine finalismo nell'uso attuale sembra risalire a Christian Wolff che lo usò, nella sua *Philosophia rationalis sive logica* (1728), in relazione a "quella parte della filosofia naturale che spiega i fini delle cose". In realtà, tuttavia, la concezione teleologica della natura nasce nella filosofia presocratica con Anassagora e Diogene di Apollonia. Il primo, filosofo pluralista, sosteneva che le *archai phýseos* non fossero gli atomi di cui parlavano Leucippo e Democrito, né le 4 radici (*rizòmata pânton*) di Empedocle (aria, acqua, terra e fuoco), bensì semi (*spérmata*) che costituiscono tutte le cose. Tali *archai*, chiamate dal filosofo anche *omeomerie*, hanno le caratteristiche dell'essere eleatico (sono ingenerate e imperiture, sempre identiche a sé stesse) e nel formare tutte le cose assumono un ordine (*kòsmos*) a partire dal caos originario grazie all'opera di un'intelligenza (*noûs*) divina. Il secondo, il fisico eclettico Diogene di Apollonia, tentò invece una mediazione tra Anassagora e Anassimene, il quale credeva che l'*arché* della *phýsis* non fosse né l'acqua di Talete né l'*ápeiron* di Anassimandro, bensì l'aria, sostanza determinata ma infinita per estensione, quindi capace di reggere tutte le cose. Anche Platone, nel mito cosmologico del *Timeo*, affrontava il problema dell'ordinamento teleologico del mondo introducendo la figura di un demiurgo divino che, dotato di *phrónesis* (saggezza) e *prònoia* (sapienza), e utilizzando come stampi le idee o archetipi del mondo iperuranio, forgiava la materia (*kòra*) a modo di un fabbro, dandole forma, ordine e anche vita (il moto dell'*anima mundi*). La dott.ssa Fermani dopo queste note storiche sui precursori di Aristotele, ha poi affrontato direttamente la questione del finalismo nel pensiero dello Stagirita. Tematica che è svolta in considerazione dell'intero sistema della filosofia aristotelica, dalla filosofia prima alla filosofia seconda, senza tralasciare l'etica e la politica. Nell'*Etica Aristotele* chiarisce che ci sono tre tipi di

scienze: quelle produttive o poietiche, come le tecniche, la retorica e la poetica, nelle quali il sapere è finalizzato alla produzione; ci sono poi quelle pratiche, l'etica e la politica, coltivate in vista della felicità ed, infine, quelle teoretiche, quali la filosofia prima (o metafisica, studio delle cause e dei principi primi dell'essere) e la filosofia seconda (psicologia - che include ciò che noi oggi chiamiamo biologia - fisica, astronomia, matematica), scienze queste ultime che sono fine a sé stesse, cioè volte a soddisfare soltanto la nostra curiosità o meraviglia per i fenomeni della natura.

Per quanto riguarda le scienze pratiche, sappiamo che per Aristotele il loro unico scopo è la felicità. Ma che cos'è la felicità? Dice Aristotele che tutti gli uomini la desiderano, ma nessuno sa davvero darle una definizione adeguata universalmente accettata, poiché ognuno ne ha un'opinione diversa. Il filosofo cerca allora di arrivare ad una qualche definizione, secondo cui "*La felicità ci conduce alla virtù*", come avevano detto in precedenza anche Socrate e Platone che identificavano la virtù con la scienza. Esistono due tipologie di virtù, quelle etiche e dianoetiche. Le prime riguardano i comportamenti della vita di tutti i giorni, si apprendono grazie all'esperienza e all'istruzione e si scelgono sulla base del giusto mezzo fra due estremi. Le seconde, quelle intellettuali e finalizzate agli scopi ultimi dell'esistenza, sono la sapienza, che indaga il *télos* dell'esistenza, e la saggezza, che ricerca il mezzo adeguato attraverso cui raggiungerlo una volta trovato.

Oltre a queste nozioni basilari, la dott.ssa Fermani ha approfondito il discorso sulla felicità, facendoci riflettere sul valore che essa riveste nella vita. Quando chiediamo a qualcuno cos'è la felicità, tutti hanno qualcosa da dire, ma mai nessuno risponde che essa è un bene che dura per sempre, come pensavano Platone e Aristotele. Per questo motivo, secondo la dott.ssa, possiamo considerarla una "strategia vincente" (*eupraxia*), che permette di giocare al meglio la vita, attualizzando nel migliore dei modi le proprie potenzialità. Ad esempio, nei giochi olimpici non vince sempre il più bravo, ma spesso solo chi gioca meglio. Altra immagine tratteggiata dalla dott.ssa è quella del mosaico, dove ogni suo tassello ha una collocazione ben precisa, finalizzata all'armonia del tutto. Così l'uomo deve costruire il suo mosaico, deve ordinare la sua vita e può farlo solo se ogni giorno tiene in considerazione la felicità, lo scopo ultimo della sua intera esistenza. Inoltre per Aristotele la felicità più alta è data dalla contemplazione del filosofo, che però può danneggiarlo se non si armonizza con gli aspetti importanti della vita, quali le amicizie, gli affetti, la salute.

Per quanto riguarda le scienze teoretiche, la dott.ssa Fermani ha sottolineato alcuni interessanti aspetti. Innanzitutto, il primo ad far uso del termine *metafisica* fu Andronico di Rodi che organizzò sotto questo titolo *Metafisica* (lett. dopo i libri di fisica) i quattordici libri della biblioteca di Aristotele rimasti senza titolo, in riferimento ai quattro libri di Fisica pubblicati in precedenza. Per denotare la scienza che oggi, sulla scorta della fortunata espressione di Andronico chiamiamo metafisica, Aristotele parlava di filosofia prima. In realtà, i problemi trattati da questa scienza, cioè la metafisica o filosofia prima li troviamo anche in Platone con la distinzione tra essere sensibile e sovrasensibile, spiegata nel *Fedone* attraverso la celebre metafora della seconda navigazione. In Aristotele, invece, questa scienza teoretica è chiama-



ta filosofia prima in quanto costituisce il sapere più alto cui un filosofo possa aspirare. Essa infatti, secondo il pensiero aristotelico, è eziologia (studio delle cause e dei principi primi dell'essere), poi ontologia (studio dell'essere), ma anche usiologia (studio della sostanza, essendo l'essere anzitutto sostanza) ed è, infine, teologia (studio di Dio, in quanto Dio è la causa finale, ovvero ciò verso cui tutte le cose tendono).

L'essere aristotelico, a differenza del "tò òn monachòs" (che è predicato in un solo significato) di Parmenide, è il "tò òn pollakòs" (è predicato in molti significati). L'essere, infatti, ha molti significati: essere come ousia, ossia l'essenza; l'essere in potenza, ovvero l'essere come era o come sarà; e l'essere in atto, ossia quello presente, attuale. Questo, in senso teorico, significa dire che la realtà è tante cose diverse e quindi l'uomo deve indagarla da vari punti di vista per comprenderla. In questo senso, Aristotele, come tutti gli autori classici, crede nell'"et...et" e non nell'"aut...aut", come invece Cartesio, rappresentante della filosofia dei moderni, delle idee chiare e distinte di cui siamo eredi. Quindi fare filosofia per Aristotele significa conoscere la realtà in tutti i suoi aspetti, dunque l'essere in tutti i suoi sensi, al fine di ottenere la felicità e il bene che è rappresentato al massimo grado da Dio.

La dott.ssa Fermani trattando del finalismo nella teologia, ha evidenziato che questo è strettamente correlato ad una precisa idea dell'essere divino. Dio è, in quanto bene supremo, il fine a cui tutti gli uomini tendono, è eterno, immobile e atto puro, non soggetto cioè al divenire. È la causa finale del mondo poiché lo muove senza esserne mosso: l'amore degli uomini per la perfezione divina, che rappresenta lo scopo della loro esistenza, mette in moto l'universo, d'altro canto, però, la divinità aristotelica, a differenza di quella cristiana, non ama gli esseri umani, ma pensa esclusivamente a se stessa, in quanto perfetta. Per questo motivo Dio è detto da Aristotele "pensiero di pensiero" e "motore immobile". Se amasse mancherebbe di qualcosa, e non sarebbe più Dio. È atto puro, cioè è pura forma e privo di materia, che è potenza. Dio è sempre in atto, dunque è causa eterna del movimento eterno del mondo. Per spiegare al meglio questo concetto, lo Stagirita nel libro lambda, il dodicesimo della *Metafisica*, paragona il legame tra due amanti a quello tra Dio e gli uomini: come l'amata attira a sé l'amante, anche senza sapere di essere desiderata e dunque senza compiere alcuna azione, così Dio, ente sovrasensibile e trascendente, fine ultimo dell'esistenza umana, spinge verso di sé gli uomini senza essere da nulla turbato.

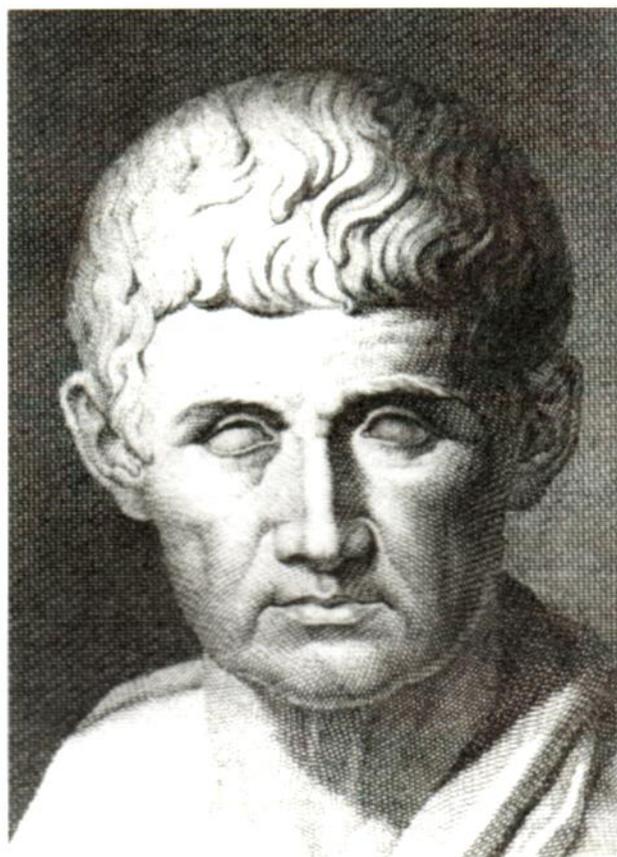
Il fine, oltre ad essere ciò a cui tendono le nostre scelte, è lo scopo per cui tutto è generato ed è, in virtù del quale tutte le cose sono. La natura di una cosa è quindi il suo fine, di conseguenza esso è l'attuazione di una realtà e l'uomo realizza la sua natura e raggiunge il proprio *télos* quando porta a compimento il proprio *érgon*, nel senso di funzione specifica. In questo senso, egli può raggiungere l'ottimo, il bene ed essere considerato "virtuoso", dunque dotato di *areté* (eccellenza). Questo pensiero di Aristotele si trova anche alla base della massima buddista: "Ciò che siamo, diventiamo", a testimonianza del valore che riveste ancora oggi nell'ambito di una cultura così diversa dalla nostra.

In conclusione, anche il fine per Aristotele è polivoco: esistono, infatti, un *télos* immanente, che coincide con la realizzazione del proprio *érgon* e riguarda gli uomini, ed uno trascendente, rappresentato dal motore immobile che è il sommo bene della natura, cioè Dio. Riguardo al più specifico tema del finalismo nella biologia di Aristotele, la dott.ssa Fermani ha evidenziato, che esso è stato finora poco studiato, rispetto ad esempio al finalismo nell'*Etica* e nella *Metafisica*, sebbene la zoologia dello Stagirita si estenda per circa un terzo dell'intero corpus di scritti aristotelici che ci sono pervenuti.

Aristotele, come esponente di un sapere che si discosta da quello di Platone, si affida all'esperienza, spesso a quella degli altri, in particolare di persone umili e non istruite. Parla di *éndoxa*, come opinione radicale, dotata di fondamento, da lui posta alla base del suo metodo di indagine e ricerca. Dopo aver preso in considerazione tali pensieri ed esperienze popolari, si valutano e si sottopongono a verifica. Nei suoi studi Aristotele si concentra sul legame, non compreso dai suoi predecessori, tra organo e scopo della sua presenza, concludendo che, se lo scopo è la conservazione degli esseri viventi allora gli organi sono "le strutture funzionanti finalizzate a tale scopo". Ciò prova che la finalità è presente nelle opere della natura: le varie componenti dell'organismo sono, infatti, organizzate e strutturate in vista di uno scopo, per adempiere a specifiche funzioni, permettendo alle creature di sopravvivere. Inoltre, il processo di formazione (*génésis*) della natura non spiega la funzione, ma è questa che spiega il processo: concettualmente gli scopi precedono i processi, anche nel caso degli organi, la cui funzione chiarisce la loro struttura. Questo principio può essere riscontrato anche nella vita quotidiana, ad esempio nel lavoro di un architetto. La costruzione di un edificio è, infatti, il risultato finale del compito da lui eseguito o fatto eseguire, ma concettualmente essa è il fine in vista del quale egli intraprende la realizzazione dell'opera. Per concludere, l'insegnamento che Aristotele vuole offrirci è che la natura non fa nulla invano, senza un fine preciso, ma che, anzi, è essa stessa governata dalla finalità.

La conferenza tenuta dalla dott.ssa Fermani è stata per noi preziosa in quanto ci ha permesso di ampliare conoscenze già acquisite e ci ha offerto vari spunti di riflessione riguardo a principi fondamentali per la comprensione della filosofia aristotelica e applicabili anche alla vita e al pensiero di noi contemporanei.

Francesca Gasparetti e Eugenia Mazzara, III B v.o.



30TH
LICEO
CLASSICO

CODEx AESINAS

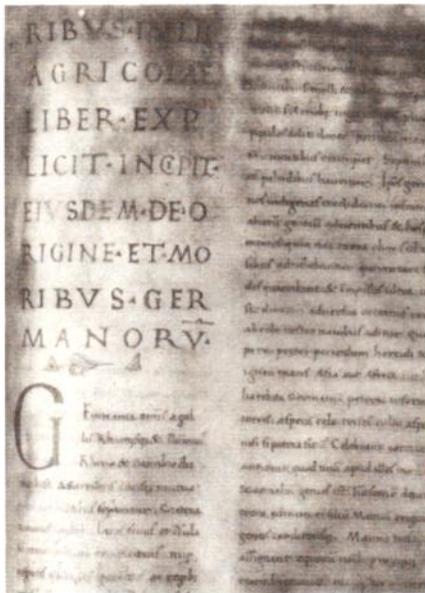


TACITO

I suoi manoscritti e il liceo classico di Jesi

CODEX AESINAS

Il Codex Aesinas Latinus 8 è il più antico e importante manoscritto giunto fino a noi dell'Agricola, e contiene anche un testo della Germania di Tacito che durante il nazismo fu ritenuto fondamentale sia dal punto di vista filologico che ideologico per la ricostruzione e l'esaltazione del passato tedesco. Il suo nome *Aesinas* deriva dal fatto che fu scoperto a Jesi (*Aesis* in latino) nel 1902 da Cesare Annibaldi, professore di latino e greco al Liceo Classico "Vittorio Emanuele II", nella biblioteca del conte Aurelio Guglielmi Balleani. Esso contiene il testo di queste due opere "minori" ma importantissime dello storico romano Tacito.



Il manoscritto ha un interesse storico e filologico notevolissimo ed ebbe vita estremamente avventurosa: discendente da un codice miscelaneo di Hersfeld portato in Italia nel 1455 da Enoch d'Ascoli - che andò smembrato e poi perduto - conserva gli unici otto fogli originali del suddetto codice oggi restanti: un quaternio in scrittura carolina del secolo IX che riporta l'Agricola di Tacito (dal cap. 13,1 al cap. 40,2) e la Germania dello stesso autore in scrittura umanistica, oltre al *Bellum Troianum* di Ditti Cretese in minuscola romana del sec. XI.

Durante la Seconda guerra mondiale il Codex Aesinas rischiò di finire in Germania, a causa dell'interesse manifestato per esso da Adolf Hitler, che lo chiese direttamente a Mussolini: nell'opera, infatti, gli ideologi del nazismo lessero una giustificazione delle proprie teorie sulla purezza della razza: in particolare, al capitolo IV, il manoscritto presenta la variante *quamquam*, al posto del limitativo *tamquam*, che era sentita come più consona alle idee naziste: "lo sono

d'accordo con quelli che ritengono che i popoli della Germania, non macchiati da nozze con individui di altre nazioni, sono risultati una stirpe a sé stante, pura e simile solo a se stessa. Di qui il medesimo aspetto fisico degli abitanti, sebbene (*quamquam*) in un così grande numero di individui". L'altra lezione *tamquam*, meno gradita ai nazisti e oggi ritenuta più attendibile, introduceva un elemento limitativo: "... di qui il medesimo aspetto fisico, nei limiti in cui lo si può dire (*tamquam*) di un così grande numero di individui".

Su consiglio di Alfred Rosenberg ed Heinrich Himmler, Hitler chiese dunque il codice a Benito Mussolini, che glielo promise. Ma Mussolini, tornato in Italia, dovette scontrarsi con le fortissime resistenze degli studiosi italiani, e fu costretto infine a rimangiarsi la parola col dittatore tedesco.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43, lo scenario politico internazionale cambiò radicalmente, e un commando delle SS appartenenti all'esercito tedesco - ora esercito di occupazione in Italia - fu mandato a fare irruzione nel palazzo della famiglia Balleani a Fontedamo per prendere ad ogni costo il prezioso codice: le SS perquisirono la casa ma non trovarono nulla. Passarono poi nelle altre due proprietà della famiglia Balleani, una situata ad Osimo (dove la famiglia era ben nascosta in una cantina) e l'altra nella piazza Federico II di Jesi, Palazzo Balleani: il codice era proprio lì, nascosto in una cassa di legno dentro un ripostiglio delle cucine, ma non fu trovato e per questo rimase a Jesi, sfuggendo alle mire dei nazisti.

Le sue avventure non erano finite: negli anni Sessanta il codice fu portato a Firenze, e lì fu danneggiato dall'alluvione del 1966.

Restaurato nell'Abbazia di Grottaferrata e restituito a Jesi, intrecciò di nuovo i suoi destini (questa è una piccola vicenda che ci riguarda e che abbiamo raccontato diffusamente nell'Ippogrifo del 2011) con il nostro Liceo Classico "Vittorio Emanuele II": su concessione del conte Aurelio Baldeschi Balleani e grazie a un'iniziativa della compianta prof.ssa Giacomina Bini Beccaceci, di don Attilio Pastori e del prof. Rivio Lippi, il preziosissimo manoscritto fu infatti estratto dal *caveau* della Banca popolare di Ancona in cui era custodito e portato in visione un giorno - nel marzo 1988 - agli studenti del Liceo, che poterono ammirarlo e sfogliarlo rispettosamente (cosa che oggi sarebbe del tutto impensabile). In quell'occasione venne anche fotografato dal prof. Rivio Lippi, che ne trasse così

delle rarissime foto originali, oggi rese disponibili sul sito del nostro istituto.

Nel 1994, infine, il Codex Aesinas fu ceduto alla Biblioteca Nazionale di Roma, dove è attualmente conservato con la sigla di Cod. Vitt. Em. 1631. Di esso è custodita anche una copia in microfilm presso la Biblioteca Planettiana di Jesi.

Le vicende affascinanti dell'Aesinas, narrate col piglio di un romanzo, sono oggi tornate alla ribalta grazie alla pubblicazione di un volume di successo dal titolo "A Most Dangerous Book", scritto da uno studioso di origine tedesca e docente all'università di Stanford, Christopher B. Krebs. Il saggio è uscito nel 2011 negli Stati Uniti, e da esso è stato tratto anche un suggestivo documentario della BBC dal titolo "The Nazis and the Book of Power" (tradotto in italiano come "Il libro del potere del Terzo Reich"). Ne è stata inoltre pubblicata nel 2012 una versione italiana dalla casa editrice Il Lavoro Editoriale, dal titolo "Un libro molto pericoloso - La 'Germania' di Tacito dall'Impero romano al Terzo Reich".

L'edizione italiana del volume di Krebs merita una speciale attenzione. Non solo per la sua qualità pregiata e per il ricco ed elegante corredo di immagini, incisioni e xilografie: essa è di particolare interesse e valore per la splendida postfazione del grande latinista Paolo Fedeli, che l'originale non ha, e che si intitola: "L'odissea del codex aesinas". Tale postfazione è davvero completa e illuminante e segue con grande cura e profondità le vicende storico-filologiche del manoscritto, correggendo in maniera chiara e opportuna anche alcune imprecisioni dello stesso autore del volume tradotto. Ad esempio restituisce - è il caso di dirlo - a Cesare quel che è di Cesare, ristabilendo, carte alla mano, la verità storica sulla scoperta del codice da parte di Cesare Annibaldi. Fu il sacerdote e professore jesino, uomo di lettere, docente del Liceo classico e legato da rapporti di stima e amicizia col conte Guglielmi Balleani, a ritrovare il prezioso manoscritto nella biblioteca di quest'ultimo e a comprenderne subito il valore e l'importanza. E non fu, come invece ancora il testo di Krebs afferma in una nota all'introduzione, lo scriptor della Biblioteca Vaticana Marco Vattasso, il quale ne fu messo a parte per speciale cortesia da Annibaldi e non seppe resistere alla tentazione di appropriarsi del merito, attribuendosi impropriamente la scoperta. Sempre Annibaldi dimostrò di meritare certamente la fiducia accordatagli dal possessore del manoscritto, che concesse a lui solo di studiarlo e di pubblicare i risultati delle sue ricerche

a riguardo, nonostante l'impazienza e qualche riserva espressa dal mondo accademico ufficiale: lo splendido volume del 1907 e la successiva edizione diplomatico-critica della Germania del 1910 a cura di Annibaldi, furono salutate dal generale riconoscimento dei recensori ed ebbero un'eco immediata a livello internazionale. Lo studioso jesino recò un contributo definitivo alla ricostruzione delle vicende del codice tacitano di Hersfeld e del confluire di una parte di esso nell'*Aesinas*. Fedeli ricostruisce e aggiorna per i lettori queste vicende, ripercorrendo la storia dell'influenza che la Germania ebbe sulla storiografia tedesca di impostazione chiaramente nazionalistica del XIX secolo. Particolarmente bello e interessante, a questo riguardo, è anche il riferimento al lavoro di Eduard Norden e al suo *Die germanische Urgeschichte in Tacitus Germania*, opera in cui il grande studioso tedesco di origine ebraica (che pure fin da ragazzo si era convertito al protestantesimo e aderiva con convinzione ai valori nazionalistici e all'esigenza di realizzare una fusione perfetta fra "presente e passato, studio e vita") analizzava le fonti della Germania e rintracciava, con accuratezza da par suo, anche negli studi etnografici su altri popoli l'esistenza degli elementi che Tacito individuava come peculiari dei Germani: come ricorda anche il Canfora, in Tacito si era depositata la memoria di altri testi, greci e latini, che riferivano a genti diverse, ad esempio gli Sciti e i Celti, quei caratteri che poi erano confluiti nella rappresentazione dei Germani. L'aver individuato questi "motivi

itineranti" costò a Norden gli attacchi dei critici ultranazionalisti e nazional-socialisti e un generale imbarazzo in quel mondo accademico che pur riconosceva con rispetto i suoi meriti di studioso. Ed egli, nonostante avesse sempre proclamato il suo orgoglio di appartenere a un popolo che era stato capace di far cadere un impero come quello romano, per scrupolo filologico e onestà intellettuale non rinnegò il suo andare a fondo nella ricerca dei modelli, alimentando la convinzione di poter difendere le proprie idee con le armi della critica filologico-letteraria. La realtà, le leggi razziali, la progressiva emarginazione che finì col colpire anche lui fino al trasferimento in Svizzera di poco precedente alla morte, lo smentirono. Ed è significativo, come ricorda Paolo Fedeli, che la lettera da lui scritta nell'ultimo anno della sua vita al Ministero del Reich, per confermare la sua intenzione di rimanere in Svizzera, fosse firmata col nome di Eduard Israel Norden. Molto interessante è anche, nella postfazione di Fedeli, la ricostruzione delle circostanze che - tramite il carteggio tra il ministro italiano dell'Educazione Bottai e la Commissione centrale delle biblioteche, e la conseguente relazione della Commissione stessa (un capolavoro di astuzia e di diplomazia) - portarono al rifiuto di inviare il codice in Germania, nonostante le pressanti richieste dell'ambasciata di quel paese, che eseguiva le direttive di Himmler e dell'ufficio preposto della Ahnenerbe. Queste vicende sono anche ricostruite da Francesca Niutta (Sul codice Esinate di Tacito, Qua-

derni di storia 43, 1996, dove però ancora si attribuisce il merito della scoperta a Vattasso). E non sarà inopportuno ricordare anche che molto recentemente, nel 2009, anno del bimillenario della battaglia di Teutoburgo - in cui il capo germanico Arminio sconfisse e distrusse tre legioni al comando di Quintilio Varo, arrestando di fatto ogni futura invasione romana della Germania -, nella città tedesca di Detmold si sono tenute grandi celebrazioni nazionali. E in quell'occasione, su richiesta del governo tedesco, il codice *Aesinas* ha infine - temporaneamente - preso la via della Germania, cui è stato prestato dall'Italia per tutta la durata delle manifestazioni. Dove non riuscì Hitler, riuscì la Merkel... Così suggestive, affascinanti e intricate furono le vicende umane e storiche, personali e nazionali legate al Codice *Aesinas* e ai testi che custodiva, che attraversò tanti secoli avventurosamente portandoci oggi la sua preziosa testimonianza. Con la passione di chi le ha lette e seguite con interesse, in qualche modo sentendoci anche noi piccola parte di questa lunga storia, vogliamo dedicare questa edizione del trentennale dell'Ipogrifo proprio al manoscritto di Jesi, con un inserto speciale scritto da studenti e docenti che ne approfondisce aspetti e particolari diversi. Ci auguriamo che questa storia possa appassionare anche altri e costituire un arricchimento per la memoria e un'opportunità di riflessione per quanti vogliono ancora leggerla.

Patricia Zampini



Alcune foto originali del Codex Aesinas scattate dal Liceo classico di Jesi nel 1988 dal prof. Rivio Lippi

DON CESARE ANNIBALDI

Lo scopritore del codex Aesinas di Tacito e molto altro

CODEX AESINAS

L'attenzione riportata da Christopher B. Krebs sul codex Aesinas di Tacito, con il suo *Un libro molto pericoloso*, ci fornisce l'occasione di ricordare la figura di uno straordinario uomo di cultura che, come dimostra senza equivoci il prof. Paolo Fedeli, fu l'artefice della scoperta del più antico codice esistente dell' "Agricola" e della "Germania" di Tacito, nella biblioteca della famiglia Guglielmi Balleani. Egli non solo scoprì fra i manoscritti latini conservati nella biblioteca del conte questo testo, che gli apparve subito in tutto il suo valore, ma, grazie alle competenze filologiche e paleografiche, attese con scrupolosa serietà anche al suo studio, consapevole dell'importanza di quello che aveva per le mani e delle conclusioni a cui poteva giungere. Del prezioso lavoro e del suo esito ha parlato con grande competenza in una puntuale ricostruzione il prof. Fedeli, nella postfazione al libro di Krebs, e sarebbe pertanto superfluo ripercorrere qui la vicenda. Quello che ci interessa è piuttosto rinnovare la memoria dell'esimio personaggio jesino, che tra le molte attività e interessi che coltivò, fu anche, a partire dal 1896, insegnante di Lettere nel nostro Liceo.



Nato nel 1863 a Cupramontana, apparteneva a una famiglia di illustri eruditi. Lo zio, il canonico Giovanni Annibaldi, era un pregevole studioso di storia jesina e si era occupato, nel passaggio dallo Stato della Chiesa al Regno d'Italia, della conservazione del patrimonio artistico e librario ecclesiastico, che poi andò a costituire il nucleo originario della Pinacoteca e della Biblioteca Comunale. Fu poi il nipote, che nel frattempo si era occupato del trasporto e della sistemazione della preziosa Biblioteca donata nel 1905 al Comune di Jesi dal marchese Bernardino Pianetti (di cui era esecutore testamentario), ad inaugurare e ad assumere la direzione nel 1908 della Pinacoteca e della Biblioteca, direzione che conservò fino alla morte. La passione per l'arte e la storia locali lo indussero inoltre a fondare nello stesso anno la Società Jesina per il patronato artistico e archeologico.

Don Cesare, laureatosi all'Università Gregoriana, prima di diventare docente al Liceo - ginnasio "Vittorio Emanuele II", aveva già insegnato lettere nei seminari di Civitavecchia e di Jesi, ma era attivo su molti altri fronti. Oltre alla pubblicazione dell' *Agricola* e della *Germania* (Città di Castello 1907) e alla edizione diplomatico-critica della *Germania* di Tacito (Lipsia 1910), i suoi lavori più noti e importanti, nel 1902 aveva pubblicato la Guida storica artistica industriale di Jesi, nel 1925, per la casa editrice Sonzogno, all'interno della serie *Le cento città d'Italia*, aveva curato il testo del fascicolo Jesi, città della seta e nello stesso anno aveva pubblicato l'almanacco *La regione marchigiana*, libro sussidiario per la cultura regionale delle scuole elementari con illustrazioni del pittore jesino Corrado Corradi.

L'interesse per il patrimonio storico e artistico, in particolare della sua città, lo indusse inoltre a curare l'illustrazione di chiese come la cattedrale, S. Nicolò, Santa Maria di Castagnola etc., gli affreschi giotteschi nella chiesa di S. Marco, ma anche maioliche, quadri, statue e altre opere d'arte. Nel 1917 pubblicò la pregevole ricerca *Potestà di Jesi dal 1197 al 1447* e numerosi sono i suoi articoli in giornali e riviste, come *Studi marchigiani*, *Le Marche*, *Studia Picena*, *Picenum*, *Rassegna Marchigiana*, e in numeri unici.

Autore egli stesso in gioventù di prose e versi, si era interessato anche di produzioni in dialetto e di folklore; era pastore arcade, socio della Deputazione di Storia Patria e dell'Istituto Marchigiano, membro della Commissione provinciale per la conservazione di monumenti, con-

servatore dell'archivio e ispettore onorario dei monumenti e degli scavi.

Don Cesare era anche un melomane, in particolare amava la musica lirica e non perdeva occasione di assistere agli spettacoli in programma al teatro Pergolesi: non solo letterato e filologo, studioso di storia ed economia locali, ma pure amante dell'arte in tutte le sue declinazioni. È facile immaginare quale contributo abbia dato con il suo insegnamento al Liceo-ginnasio di Jesi una personalità di tale spessore.

La morte lo colse, mentre era al lavoro nella Biblioteca comunale, il 25 gennaio del 1929 e in quell'occasione, a testimonianza del prestigio e della fama internazionali che meritatamente gli avevano dato la scoperta e lo studio del codice tacitano, il "Times" di Londra gli dedicò un cenno rievocativo.

Paola Giombini

Bibliografia

- Giovanni Crocioni, *Atti e memorie della R. DEPUTAZIONE di Storia Patria per le Marche*
 Francesca Bonasera, *Contributi alla conoscenza della "Scuola storico-economica jesina"*
 Giuseppe Lucani, *in Jesi e la sua Valle. Personaggi jesini del Novecento*
 Augusta Franco Cardinali, *in Voce della vallesina*, giugno 2013
 Paolo Fedeli, *Postfazione. L'Odissea del codex aesinas*, in C. B. Krebs, *Un libro molto pericoloso*, Ancona 2012

INTERVISTA AL CONTE LUDOVICO BALDESCHI BALLEANI

In occasione dell'edizione di quest'anno dell'Ippogrifo dedicata al Codex Aesinas, abbiamo avuto il piacere di intervistare il Conte Ludovico Baldeschi Balleani che partecipò col padre Aurelio alle vicende del Codex stesso: dalla riscoperta nella biblioteca di famiglia, all'intervento tedesco, al restauro dopo l'alluvione del 1966. Cogliamo l'occasione per porgere i nostri più cordiali ringraziamenti al Conte Baldeschi Balleani per aver accettato il nostro invito ed aver risposto alle nostre domande con singolare cordialità, simpatia e disponibilità.

vato, probabilmente a Venezia, da Stefano Guarnieri, umanista appartenente a un'antica famiglia di Osimo. Egli, dal momento che il manoscritto necessitava di interventi di restauro, operò integrazioni e trascrizioni. Infine, quando la famiglia Guarnieri si estinse negli ultimi anni del XVIII secolo, i suoi beni e con essi il manoscritto, furono ereditati dalla sorella del conte Aurelio, Sperandia, moglie del conte Niccolò Balleani di Jesi. Il manoscritto venne poi scoperto a Jesi nel 1902 nella biblioteca del Conte Aurelio Baldeschi Balleani da don Cesare Annibaldi, illustre studioso appartenente

prima dai Tedeschi e dopo dagli Inglesi, che procurarono tuttavia modesti danni alla casa. Ricordo bene il suono degli stivali degli ufficiali, le loro divise e i loro elmetti, che all'epoca m'incutevano un certo timore.

Nonostante le numerose volte in cui la casa venne controllata, il Codex non fu mai trovato, grazie anche al fatto che era stato nascosto in una stanza la cui porta d'accesso all'interno era coperta da un armadio e all'esterno era protetta da una finestra finta.

Come vostro padre, il Conte Aurelio, reagì alle pressioni tedesche riguardo al manoscritto? E voi, cosa pensavate del suo coraggio? Condividevate il suo impegno a difendere il manoscritto o temevate per lui e per l'intera famiglia?

Nostro padre reagì con coraggio, rimanendo fermo di fronte alle pressioni, le quali a volte lo infastidivano. Lui disse subito di no, sia alle richieste di Mussolini, sia a quelle dei nazisti, che entrarono in casa nei periodi in cui noi non c'eravamo. All'epoca dei fatti sia io sia i miei fratelli eravamo troppo piccoli per capire l'impegno di nostro padre, che abbiamo apprezzato molto successivamente. Mio padre temeva certamente per la sicurezza della famiglia, ma il fatto che quest'ultima si trovasse in parte negli Stati Uniti e in parte a Osimo, e che i tedeschi cercavano il libro a Jesi, lo incoraggiava a resistere alle diverse pressioni. Ricordo tuttavia come il nostro palazzo a Osimo venne danneggiato dai bombardamenti e numerosi morti che seguirono a questi attacchi. Ricordo anche i momenti in cui ci nascondevamo tutti nelle cantine della casa e come da lì sentivamo i soldati camminare sopra di noi. L'immagine che più di tutte mi è rimasta impressa è quella vidi nascosto dietro una finestra insieme ai fratelli. Una vecchietta che, uccisa da un soldato tedesco con un colpo di pistola, cadeva a terra.

Chi, oltre ai nazisti, si era o si è direttamente interessato al Codex Aesinas?

Intorno agli anni Ottanta, la biblioteca della città di Wolfenbuettel (Herzog August Bibliothek) s'interessò al libro, essendo disposta addirittura a comprarlo. A seguito dell'alluvione di Firenze del '66, alcuni tedeschi vennero a vedere il restauro del libro, eseguito dall'Istituto di patologia del libro di Grottaferrata, criticando anche il lavoro eseguito.

Come avete reagito alla notizia che il Codex era stato danneggiato nell'alluvione di Firenze del 1966?



INTERVISTA

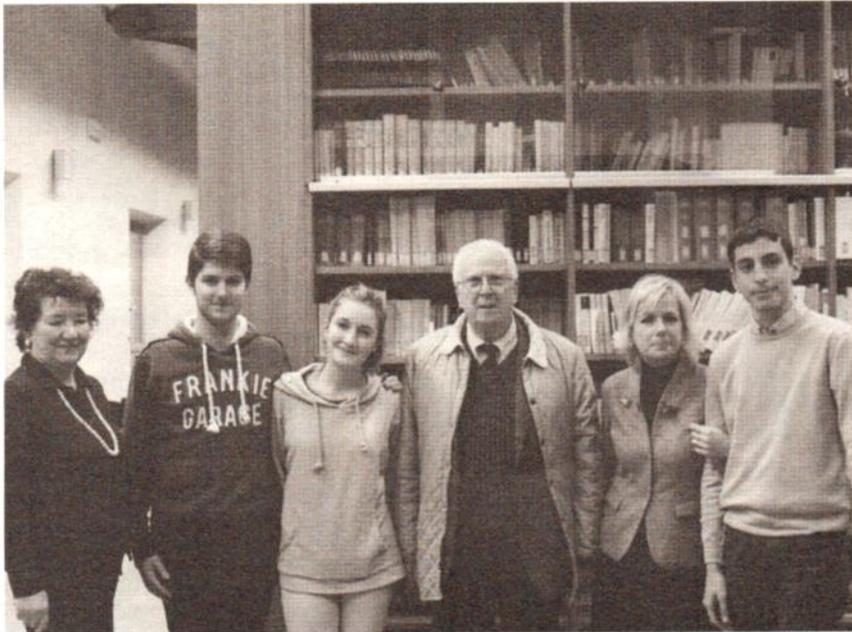
Che importanza ha e aveva il Codex per la vostra famiglia? Eravate a conoscenza del suo valore prima della vicenda? Come la vostra famiglia ne è venuta in possesso?

Il Codice si trovava nella biblioteca in Via delle Terme insieme con altri, alcuni dei quali avevano addirittura una rilegatura più bella. Solo in seguito mio padre si rese conto del valore e dell'importanza del manoscritto. Nel 1425 il manoscritto fu ritrovato nel monastero di Hersfeld, centro di studio monastico attivo fin dall'VIII secolo. Successivamente, avendo ricevuto interessamenti da parte di Niccolò V e dell'allora cardinale Enea Silvio Piccolomini, futuro Papa Pio II, venne portato a Roma da Alberto Enoch di Ascoli, su incarico del Pontefice. Alla sua morte, l'allora governatore delle Marche, Stefano Nardini, tentò di ottenerlo su incarico di Carlo de' Medici, ma senza riuscirci. Il codice andò quindi disperso e perduto, per essere poi ritro-

a una famiglia di eruditi, che curò la edizione diplomatico-critica della Germania pubblicata a Città di Castello nel 1907, a completamento della quale fece uscire una seconda edizione a Lipsia nel 1910.

Come avete vissuto il tentativo da parte dei nazisti di impadronirsi del Codex? Potrebbe ripercorrere quei momenti?

Ricordo come mio padre venne contattato in un primo momento dai fascisti, in quanto Mussolini voleva donare il Codex a Hitler: chiesero il manoscritto con toni molto garbati, con un'insistenza relativa, in quanto neanche lo stesso Mussolini era del tutto sicuro di voler donare il Codex, sentendosi quasi in obbligo nei confronti di Hitler. Dopo questo primo tentativo degli ufficiali fascisti, sono intervenuti i nazisti, costringendoci a nascondere il Codex. Questi fecero delle pressioni venendo in casa, senza tuttavia danneggiare nulla, né minacciare nessuno, come invece viene mostrato nel documentario della BBC. In seguito la villa a Jesi in via Fontedamo venne occupata



Male; ricordo che ogni anno venivano da Bologna dei funzionari del Ministero per verificare le condizioni del libro, e che in quell'anno mio padre si offrì di portare il manoscritto a Firenze per abbreviare il loro viaggio. All'arrivo il libro venne posto in una cassetta di sicurezza del Banco di Sicilia, in piazza della Repubblica, proprio il giorno prima dell'alluvione. Le diverse sostanze presenti nell'acqua danneggiarono notevolmente il manoscritto, soprattutto nelle sue pagine iniziali e finali. Partimmo immediatamente in mac-

china verso Grottaferrata, con mio padre al volante e con me e mia madre dietro, insieme ad una grande quantità di carta assorbente che infilavamo tra una pagina e l'altra del libro, per evitare che si danneggiasse ulteriormente e che cambiavamo ogni cinque minuti.

Arrivati a Grottaferrata, abbiamo lasciato il manoscritto all'Istituto di patologia del libro, notando come le scritte fossero ancora leggibili, ma in negativo. Recuperato il codice a distanza di un anno, lo abbiamo poi depositato in una

nuova cassetta di sicurezza, questa volta al secondo piano.

Al momento del disastro, vi sembrava che i coraggiosi tentativi di vostro padre contro le pressioni naziste fossero stati vanificati?

Anche se eravamo a conoscenza dell'esistenza di alcune foto che ritraevano le singole pagine del libro, scattate dai tedeschi, su concessione di nostro padre, inizialmente ci siamo dispiaciuti molto per l'accaduto, ma ci confortava il fatto che le pagine centrali fossero rimaste integre e che il testo fosse recuperabile.

Perché avete preferito affidare il manoscritto alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, piuttosto che tenerlo con voi?

Nel momento in cui la biblioteca di Wolfenbuettel si interessò al libro, offrendo a mio padre una cifra considerevole, lo Stato Italiano non permise che il libro venisse venduto, avvalendosi del diritto di prelazione. Al momento della morte di mio padre, si decise di trasferire il libro alla biblioteca di Jesi, all'epoca diretta dalla Dr.ssa Bigliardi, ma ci fu imposto di cederlo alla Biblioteca Nazionale di Roma, dove si trova tuttora, anche se tutti noi saremmo stati più contenti se il manoscritto fosse rimasto nella nostra città.

Articolo realizzato da

Maria Chiara Costantini, Mirko Danninelli, Elia Emma, Giulia Mancini - III A

IL MITO DELLA RAZZA

Dal Sacrum Taciti Libellum al Nazismo

Tra i testi classici che più hanno avuto fortuna nei secoli, la Germania di Tacito assume sicuramente una posizione di rilievo.

Fin dalla sua riscoperta in età umanistica gli intellettuali mitteleuropei si sono serviti di questa fonte, che R. Borchardt ha definito significativamente *sacrum Taciti libellum*, per giustificare la superiorità della razza germanica. Il primo esempio di uso apologetico in età moderna del testo tacitano è dato dalla replica degli umanisti tedeschi al pamphlet di Enea Silvio Piccolomini *De situ moribus et condicione Theutoniae descriptio* del 1496: da questa data l'orgoglio nazionale tedesco si appoggerà sempre di più sull'opera dello storiografo latino.

Nel XVI secolo Lutero e i Riformatori, nel tentativo di creare uno spirito pangermanico in opposizione alla Chiesa di Roma, ripresero il mito razziale, che da quel momento ebbe forte presa sulla grande maggioranza della popolazione tedesca. Entrando nello specifico, i capitoli della Germania a cui fanno più riferimento i nazionalisti sono il secondo e il quarto.

Nel primo di questi, Tacito tratta dell'autoc-tonia dei germani, ma in termini tutt'altro che lusinghieri: quello che in tempi più recenti è sentito come motivo di orgoglio, secondo lo storico romano era in realtà dovuto all'isolamento e all'asperità del territorio, così inospitale da non aver permesso migrazioni.

Più importante è la pretesa tacitiana della purezza della razza germanica, sostenuta nel capitolo IV. Ripresa tra gli altri da Fichte nel mito dell'Urvolk, la presunta mancanza di commistione dell'elemento ariano con altre etnie è, nell'idea di Tacito, di scarsa rilevanza.

Anzitutto la purezza di un popolo, così come l'autoc-tonia, è un topos della storiografia antica: i Greci già la sostenevano riguardo agli Sciti, agli Egiziani e agli stessi Ateniesi, e Tacito, che scrive la Germania basandosi sull'opera di Plinio il Vecchio e di Posidonio, certamente ne viene influenzato.

In secondo luogo, l'idea di una razza pura era completamente estranea alla cultura romana, in particolare a quella di età imperiale, e non costituiva un motivo

di vanto. Del resto Roma è stata fin dalle origini un crogiolo di etnie e culture diverse che porteranno addirittura a imperatori "stranieri".

Direttamente legata alla questione razziale è l'uniformità dei caratteri somatici dei Germani rilevata da Tacito; anche questo aspetto ha costituito un punto di forza della propaganda nazionalista. È tuttavia necessario fare alcune precisazioni: in primis la descrizione dei Germani come alti e forti, dai capelli rossicci e gli occhi azzurri, è la stessa che ci viene tramandata dagli Slavi e dei Galli, gli antenati degli odiati Francesi (anche su questo si basa l'ipotesi che i Celti fossero in realtà Germani trapiantati). Inoltre, nel considerare il testo originale, è stata fatta volontariamente confusione tra premesse e conseguenze: Tacito giustifica la costanza delle caratteristiche fisiche con la purezza del sangue, mentre per la storiografia apologetica prova inconfutabile di quest'ultima è appunto l'uniformità somatica.

Sul finire dell'Ottocento due intellettuali, curiosamente un inglese e un francese, Chamberlain e Gobineau si fanno araldi

della superiorità germanica. Il primo cura una fortunata traduzione della Germania - è proprio lui a invertire il rapporto logico tra purezza e aspetto fisico - mentre il secondo, con il suo saggio *Sulla disuguaglianza delle razze umane*, pone le basi per il moderno razzismo. In realtà Gobineau ritiene la condizione di assoluta purezza un concetto utopico, mai realizzato in epoca storica, così come Chamberlain, il quale però sostiene la necessità di preservare la razza tedesca, che vede come il fortunato esito di una selezione naturale.

Da qui alla retorica nazionalsocialista il passo è breve e il primo a farne le spese è il Norden, lo scrittore che ha avuto il merito di mettere in luce le fonti utilizzate da Tacito, ben presto allontanato dall'Accademia delle scienze e poi dalla stessa Germania.

Il pensiero nazista che si origina da questo momento in poi si nutrirà delle idee già presenti nella società germanica passata. In primo luogo si sviluppa l'idea di uno Stato basato sulla razza, in cui lo straniero, ospite e non cittadino, venga tenuto a bada e infine, dopo la sua identificazione con l'ebreo, anche perseguitato.

Inoltre, viene mantenuta, se non addirittura rafforzata, l'avversione nei confronti delle lungaggini procedurali del diritto romano rispetto alla semplicità di quello germanico: ogni "libero Germano", infatti, poteva essere superato in autorità soltanto dal sacerdote, esercitava direttamente la vendetta per sé e i suoi parenti e veniva punito con la morte in caso di tradimento verso il suo popolo, mentre si limitava a dover pagare un'ammenda per tutti gli altri delitti. L'accento sull'aspetto sociale e giuridico era stato posto in origine da Engels, il quale però voleva teorizzare l'organizzazione degli antichi Germani come esempio di società pre-capitalista, naturalmente avversa all'elemento latino.

Le élites della cultura nazionalsocialista svuotano il concetto di ogni velleità comunista per mantenere solamente l'opposizione al mondo romano e mediterraneo, riportando anche in auge la figura di Arminio, vincitore su Varo a Teutoburgo e perfetto esempio di Führer, costruendo un fortunato mito di massa.

Sempre nella tematica sociale si inserisce l'istituzione in uso presso i Germani dei comitatus, gruppi di guerrieri (comites o gadrahts) che facevano capo ad un principe (princeps o drottinn): era questa la cellula sociale fondamentale e tra princeps e comites, unicamente dediti alla guerra, si instaurava un rapporto del tutto particolare, che il Nazismo intende riproporre con la figura del Führer.

Questa esigenza, nata dall'esperienza della Grande Guerra, si alimentava del bisogno di un rapporto più diretto e non mediato con l'autorità, e quindi di un modello statale lontano sia dalla Repubblica che dal vecchio Impero: una società basata sulla libertà propria dei Germani. Il primo esperimento di questo ideale fu costituito dai Frei Korps, le formazioni

paramilitari attive durante il periodo della Repubblica di Weimar da cui poi nasceranno le SS.

L'opera di Tacito costituisce una prova storica-documentaria anche per quanto riguarda l'importantissimo ruolo della donna, che doveva garantire la prosecuzione della razza. Considerata presso i Germani come "sacerdotessa della famiglia e della nazione", la donna verrà addirittura definita da Hitler un "capitale prezioso" per la Germania.

All'esaltazione della figura femminile grazie al mito della fecondità della donna nordica si contrappone l'avversione e la persecuzione del "diverso", aspetto che trova riscontro nel testo tacitano nel momento in cui lo storiografo descrive le punizioni riservate ai cosiddetti "corpore infames", sul cui significato però si è ampiamente discusso.

Ecco il passo in questione: «[...] Distinctio poenarum ex delicto. Proditores et transfugas arboribus suspendunt, ignavos et imbelles et corpore infames caeno ac palude, iniecta insuper crate, mergunt. Diversitas supplicii illuc respicit, tamquam scelera ostendi oporteat, dum puniuntur, flagitia abscondi. [...]» (Germania, 12).

«La differenza delle pene è in base al delitto. I traditori e i disertori li impiccano agli alberi, i vili, i codardi e i "corpore infames" li immergono nel fango delle paludi, con un graticcio a coprirli. La distinzione dei supplizi dipende da questo: come bisogna mostrare i crimini nel punirli, così bisogna nascondere le azioni vergognose.»

Da sempre i traduttori hanno inteso l'espressione corpore infames come riferita agli omosessuali passivi, tuttavia in epoca nazista si è tentato di rileggerne il senso. Se eccettuiamo la parentesi di Müllhenoff, che ammetteva questo "vizio", al quale però veniva riservata la massima pena, la maggioranza degli intellettuali ha tentato una reinterpretazione più radicale.

Much, che per altro si basava sul lavoro di Müllhenoff, facendosi forte di Posidonio, il quale in Diod. V-32,7 additava l'omosessualità piuttosto tra i Galli, e di Quintiliano, che invece affermava «nihil tale novere Germani et sanctius vivitur ad Oceanum» (Decl. III-16), esclude categoricamente la possibilità che i "nobili Germani" potessero macchiarsi di una colpa tanto infamante. Ancora su questa linea, Otto Steiner sosteneva che *corpore infames* stesse a indicare gli autolesionisti renitenti al servizio militare.

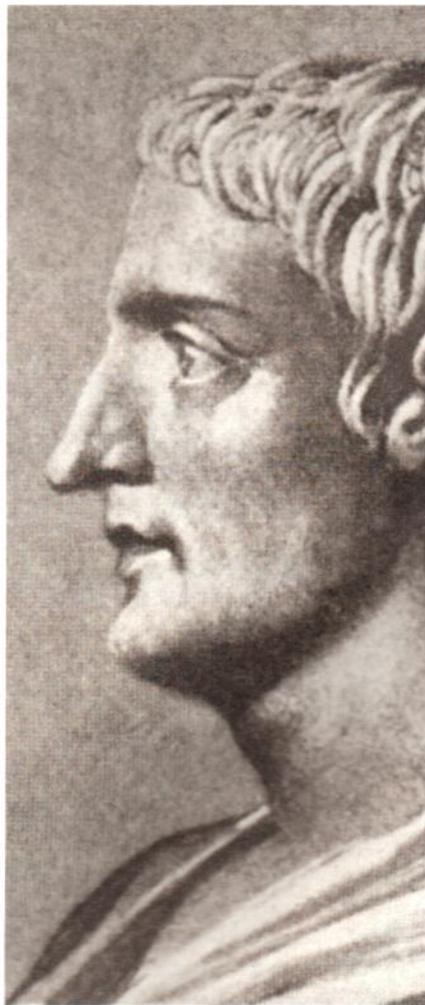
In tempi più recenti, il dibattito è stato riaperto in occasione del ritrovamento dell'"uomo di Tollund" nel 1950: si tratta della mummia perfettamente conservata di un uomo vissuto nel IV secolo a.C., rinvenuta nelle paludi dello Jutland, in posizione fetale, con mani e piedi legati e un cappio attorno al collo. C'è stato subito chi ha ricollegato le condizioni del cadavere e gli evidenti segni di strangolamento al passo di Tacito, anche se in realtà è un'altra l'ipotesi più plausibile. Presso le popolazioni germaniche era comune offrire sacrifici umani a Wotan,

cioè Odino: questi era nella tradizione nordica il dio degli impiccati in quanto anche lui dovette subire tale supplizio, e soprattutto comandante dell'armata dei morti, il regno dei quali è sotterraneo nelle culture indoeuropee. Per queste ragioni è piuttosto probabile che le vittime sacrificali care a questa divinità venissero impiccate e poi immerse nel fango, la stessa sorte toccata all'"uomo di Tollund".

In ogni caso la questione circa l'omosessualità dei Germani è tutt'altro che chiusa, anche dal momento che le fonti antiche sono discordi: ai già citati Posidonio e Quintiliano si oppongono le testimonianze di Ammiano Marcellino, che in *Rerum Gestarum XXI-9,5* parla dei costumi dei Goti Taifali, e quelle delle saghe islandesi e dei Carmi Eddici, dove sono numerose le allusioni all'omosessualità e in particolare alla pederastia.

Quello che è fuor di dubbio è che il regime nazista, pur indeciso se asserire o negare "il vizio dell'amore maschile", attuò una feroce persecuzione nei confronti del "diverso", sia esso ebreo, omosessuale, zingaro, slavo o disabile, scrivendo una delle pagine più buie della Storia.

Giovanni Luzi
Martina Beldomenico
III C.v.o



UNA DONNA "BARBARA" CONTRO L'IMPERO DI ROMA: BUDICCA, REGINA DEI BRITANNI

Vastissima la galleria delle figure di "barbari" divenuti famosi per la loro fiera opposizione alla conquista romana, da Annibale, le cui gesta di "nemico pubblico" vennero ricordate con un misto di esecrazione e malcelata ammirazione, come testimonia anche lo splendido ritratto che ne tracciò Livio nel XXI libro della sua Storia di Roma, a Sofonisba, protagonista, con il suo indomabile odio contro Roma, di un famoso episodio del XXX libro delle Storie liviane, contrapponendosi al personaggio di Masinissa, suo sposo alquanto codardo, e bevendo impavida la coppa di veleno da lui inviatale in nome della ragion di Stato quale poco invidiabile dono nuziale; a Giugurta, lo scaltro usurpatore del trono di Numidia, che Sallustio ci descrive nel *Bellum* a lui intitolato, e che seppe, con arti degne del "principe" machiavellico, tenere in scacco per molto tempo il potere di Roma facendo risaltare la corruzione dei suoi ceti dirigenti, finché, vinto non soltanto dalle armi dell'*homo novus* ma anche dal tradimento, finì giustiziato nell'orrido carcere Tulliano; a Cleopatra, la cui figura di raffinata seduttrice appare circondata, nelle pagine di Plutarco, da un alone di misteriosa grandezza, il *fatale monstrum* alla cui morte Orazio, memore del carne alcaico, lanciò l'ingeneroso grido *Nunc est bibendum!* Ecco poi la schiera dei capi barbari, quali appaiono nel *De bello Gallico* cesariano: l'altezzoso e superbo Ariovisto, re del popolo germanico dei Suebi, disastrosamente sconfitto, infine, da Cesare e costretto a riattraversare il Reno su una *navicula*; il Treviro Induziomaro, che coalizzò contro Roma un grande numero di tribù galliche e finì ucciso e decapitato ad opera di Labieno; il feroce Critognato, che, durante l'assedio di Alesia, ormai ridotti i Galli alla disperazione per la mancanza di viveri, propose agli assediati di cibarsi delle carni di donne e bambini pur di non arrendersi ai detestati Romani: esempio, dice Cesare, abilissimo nel mettere in cattiva luce i suoi avversari, di *nefaria crudelitas*; infine, il giovane Vercingetorige, principe Arverno, la cui figura di antagonista domina l'intero VII libro del *Bellum Gallicum*, fino alla sua resa inevitabile, in una scenografia volta ad esaltare l'impassibile calma del vincitore e l'umiliazione del vinto. Non aveva forse profetato il padre Anchise ad Enea che destino della gens Romana era *parcere subiectis et debellare superbos*? Negli *Annales* di Tacito è senza dubbio Armi-

nio, capo del popolo germanico dei Cherusci, che, facendo appello ai "sacri diritti della patria", all'"avita libertà" e agli "dei tutelari della Germania", non cessa di suscitare rivolte e organizzare guerre contro Roma, fino alla grande vittoria da lui riportata, negli ultimi anni dell'impero di Augusto, nella selva di Teutoburgo, dove tre legioni e il loro comandante, Quintilio Varo, furono annientate, e mettendo poi in difficoltà lo stesso esercito di Germanico, finché concluse anch'egli la propria vita, ucciso dai suoi connazionali. Tacito ne esalta la figura in uno splendido elogio, nell'ultimo capitolo del II libro degli *Annales*: "Senza dubbio fu colui che liberò la Germania (*liberator Germaniae*) e colui che sfidò il popolo romano non al suo inizio, come altri re e capi, ma quando era un impero nella sua massima potenza;... ancora viene celebrato presso quei popoli barbari" (II,88). A capo della grande insurrezione antiromana scoppiata in Britannia nell'anno 61 d.C., durante l'Impero di Nerone, e paragonabile alla rivolta gallica degli anni 54-51 a.C., guidata da Vercingetorige (cfr. in proposito G. ZECCHINI, I Druidi e l'opposizione dei Celti a Roma, Milano 1984) fu invece una donna, la regina della tribù degli Icenii, moglie di Prasutago, Budicca. Di questo personaggio parlano Tacito, sia nell'*Agricola* (15-16), sia nel XIV libro degli *Annales* (31-37) e Cassio Dione nel LXII libro della sua Storia Romana (2-12), più distesamente quest'ultimo, non senza concessioni al gusto descrittivo e agli effetti macabri, in modo più conciso ed essenziale Tacito. Non improbabile, come ipotizza Cesare Questa, che entrambi gli storici derivino da Plinio il Vecchio, che avrebbe utilizzato i *Commentarii* di Suetonio Paolino, il governatore romano della Britannia che domò l'insurrezione (cfr. C.QUESTA, Studi sulle fonti degli *Annales* di Tacito, Roma 1960, pp.186-88). Prasutago, nominato re cliente di Roma, aveva designato suoi coeredi, morendo, i Romani, nella speranza di assicurare in tal modo pace e rispetto alla sua gente. Speranza vana: il regno devastato dai dominatori, guidati da avidi centurioni, percossa con le verghe la moglie Budicca, stuprate le sue due giovani figlie, l'intero paese saccheggiato. A questo punto Budicca, che, dice Cassio Dione, "possedeva un'intelligenza superiore a quella che hanno comunemente le donne", incitò alla rivolta quante più tribù britanniche le fu possibile e raccolse un esercito di centotrentamila uomini, marciò sulle colonie

romane di *Camulodunum* (Colchester) e *Londinium*, distruggendole e compiendo ovunque orrendi massacri di cittadini romani, ottantamila dei quali perirono per le crudeli torture. L'immagine che Cassio Dione ci descrive di Budicca è quella di una Furia vendicatrice: "Era di statura piuttosto alta, terribile di aspetto, dallo sguardo penetrante e dalla voce aspra; una foltissima e biondissima chioma le fluiva fino in fondo alla schiena, e al collo portava una grossa collana d'oro. Indossava una tunica variegata, sulla quale era affibbiato uno spesso mantello. Questo era il modo in cui si vestiva sempre, ma nell'occasione a cui ci riferiamo aveva brandito anche una spada, con la quale incuteva soggezione a tutti" (CASSIO DIONE, Storia Romana, LXII, vol. VI, Introd. di Marta Sordi, trad. di Alessandro Stroppa, pp.451-53, BUR, Milano 1999). Prima della battaglia decisiva contro le legioni romane, i condottieri dei due eserciti, Budicca e Suetonio Paolino, secondo la consuetudine, tengono l'allocuzione ai loro soldati. Nel racconto tacitano le parole di Budicca, frementi di sdegno, ricordano in alcuni passaggi il discorso di Calgaco nell'*Agricola*: "...voleva vendicare la perduta libertà, il corpo straziato dalle frustate, la pudicizia violata delle proprie figlie. Le brame dei Romani, ella gridava, si erano spinte a un punto tale che non lasciavano incontaminati i corpi, nemmeno la vecchiaia e la purezza delle ragazze... In quella battaglia si doveva vincere o morire. Questo era stato deciso da lei, una donna: gli uomini vivessero pure, e si rassegnassero ad essere servi". Molto ampio, pervaso di disprezzo per i Romani, che tolleravano di obbedire ad un imperatore effeminato e citaredo, il discorso di Budicca in Cassio Dione, in cui viene addotto anche, tra i motivi della rivolta, il fatto che i Romani avevano invaso l'isola di Mona (odierna Anglesey), sacra al culto dei Druidi. Risoltasi l'accanita battaglia con la totale vittoria dei Romani, superiori per tecnologia e arte militare, che avrebbero perso soltanto quattrocento uomini di contro agli ottantamila nemici uccisi, segue, in Tacito, lapidaria, la notizia del suicidio della donna: "Budicca si tolse la vita col veleno", mentre Cassio Dione dice che ella sarebbe morta più tardi, di malattia, e che "i Britanni ne furono terribilmente addolorati". Circa venti anni dopo, quasi all'inizio dell'impero di Domiziano, una nuova sollevazione dei Britanni, conclusasi con la loro sconfitta nella battaglia del monte Graupio ad opera

del suocero di Tacito, Giulio Agricola, avrebbe visto emergere la forte personalità di Calgaco, uno dei capi dei Britanni, cui Tacito farà pronunciare, nell'Agricola, il famoso discorso vibrante di appassionato amore per la libertà, in cui i Romani vengono definiti, con una espressione rimasta celebre, "raptores orbis": "...Rapinare, trucidare, rubare con falsi nomi lo chiamano impero, e là dove fanno il deserto lo chiamano pace" (Agricola, 30). Già Giulio Civile, del resto, "straordinariamente potente tra i Batavi", dice Tacito, aveva detto, parlando agli insorti: "Ma voi, Treviri e tutte le altre anime di schiavi, quale premio vi aspettate dal sangue tante volte sparso se non lo sgradito obbligo del servizio militare, tributi senza fine, verghe, scuri e i capricci dei padroni?" (Historiae, IV, 32). Di-

versamente dagli altri nemici di Roma da noi ricordati, per altro, Civile, di cui parla Tacito nel IV libro delle Historiae, mostrò di possedere maggior senso diplomatico degli altri, perché, entrato nell'esercito romano come prefetto di una coorte di Batavi, dopo un primo tentativo di ribellione sotto Nerone, che gli costò il carcere, tornato poi tra i suoi e approfittando della situazione critica creatasi in Roma in seguito alla guerra civile tra Otone e Vitellio, fattosi promotore di una grande insurrezione delle tribù germaniche e sconfitto nel 70 d.C., riuscì anche questa volta a cavarsela, impetrando il perdono di Vespasiano. Nemici di Roma, quelli che abbiamo ricordato - e altrettanti avrebbero potuto essere citati - le cui gesta sono giunte a noi attraverso la testimonianza di storici romani, o in

qualche modo legati all'impero di Roma. Essi sono assurti così, nelle pagine di questi storici, alla raffigurazione paradigmatica del "nemico", crudele e terribile, come Budicca, perfido e sleale, come Annibale, pronti perfino alla scelta estrema del cannibalismo, come il feroce Critognato. Paurosi, tutti, perché appartenenti ad una civiltà "diversa" dalla romana. Eppure tutti costoro sono evocati con un vago senso di ammirazione e si ha l'impressione che i loro discorsi, al di là dell'innegabile artificio retorico, corrispondano alla verità. Conseguenza della cattiva coscienza romana? O considerazione per chi aveva scelto di difendere la propria dignità e libertà?

Antonio Ramini

AESINAS

La storia della formazione e della trasmissione di un codice di Tacito in età umanistica

Quando si legge nell'opera di Christopher B. Krebs¹ dell'interesse dei Tedeschi - in primis di Hitler - per il possesso del codice Esinate contenente le opere minori Tacito, si ha già chiara la percezione di quanto il pensiero di questo scrittore latino possa essere stato utilizzato per fini politici nel corso della storia. Ce lo conferma Paolo Fedeli², ricordandoci che, nei primi anni del '900, anche in Italia, Filippo Tommaso Marinetti, l'autore del famoso proclama "Noi vogliamo distruggere i musei"³, pubblicava la sua traduzione della Germania di Tacito, spiegando che con essa intendeva mettere in guardia gli Italiani dalle pericolose mire espansionistiche del popolo tedesco, ampiamente attestate e valorizzate nel testo di Tacito. Per non parlare poi di quel fenomeno del "taccitismo" che tra il '500 e '600, nell'età della Controriforma, serviva a ricondurre all'autorità dello storico latino la difesa della "ragion di stato", da quando il Principe di Machiavelli, che ne era stato il teorico, fu messo all'indice. Ma questa è un'altra storia, è cioè la storia dello scrittore degli Annales e delle Historiae, che non ha niente a che fare con il codice Esinate. E a voler ricostruire la storia della trasmissione delle opere minori di Tacito nell'età umanistica ci si ritrova in una vicenda complessa di carteggi, corrispondenze, dinieghi e silenzi, non solo motivati da esigenze di prestigio e interessi individuali di umanisti bibliofili, bramosi di accaparrarsi per la propria biblioteca l'esclusiva del codice di cui hanno avuto notizia, ma anche da ragioni ideologiche

e di ordine politico. Nell'Esinate compare il più antico esemplare dell'Agricola (per l'esattezza solo alcuni capitoli, compresi in otto pagine in scrittura minuscola carolina di età medievale) che pare appartenga al codice Hersfeld, giunto dalla Germania in Italia tramite un certo Enoch d'Ascoli, il quale lo avrebbe smembrato e venduto a più acquirenti, come succedeva allora di frequente per ragioni di guadagno. Nonostante tale derivazione sia stata messa in dubbio nel 1930 da due esperti, Domenico Fava e Alfonso Gallo, stando a quanto attesta la studiosa Francesca Niutta⁴, sta di fatto che il codice Hersfeld rappresenta il più antico codice delle opere minori di Tacito di cui si ebbe notizia tra gli umanisti - va aggiunto che per tutto l'alto Medioevo, specie tra IV e VIII secolo, Tacito rischiò di andare perduto come autore troppo difficile. Proveniente dalla città di Fulda nel cuore della Germania, prende il nome dal monastero Hersfeld in cui era probabilmente custodito (non è escluso che provenisse dalla libreria del fratello dell'abate del monastero suddetto). Ne era venuto a conoscenza Poggio Bracciolini, che ne fa cenno nel suo scambio epistolare con Guarino da Verona; Antonio Beccadelli, detto il Panormita, forse fu contattato dal monaco incaricato della vendita, come un altro possibile acquirente. Quanto al fiorentino Niccolò Niccoli, sappiamo che, nonostante la consuetudine con Poggio, non ne fu da lui messo al corrente, ma nel '31 affidò a due cardinali in viaggio in Germania una lista di libri da reperire, tra cui risultava tale codice. Tuttavia nes-

suno dei tre illustri umanisti ne venne mai in possesso. Stando alla menzione che, ciascuno nella propria corrispondenza epistolare, fanno del codice Giovanni Pontano, il più importante umanista napoletano del XV sec., e Carlo de' Medici, un figlio illegittimo di Cosimo il vecchio al lavoro presso la Santa Sede di Roma, fu solo Enoch d'Ascoli a venirne per primo in possesso in Italia, per conto di papa Nicolò V, nel 1455. La certezza assoluta non la possediamo e Enoch con la sua morte se ne portò via il segreto; ma non è un caso che tracce della conoscenza della Germania di Tacito si trovano nella Cronographia Augustensium, storia della città di Augusta, del monaco Sigismondo Meisterlin e negli scritti di Enea Silvio Piccolomini, ovvero papa Pio II, due uomini che erano sicuramente venuti in contatto con Enoch d'Ascoli. La vicenda del codice Hersfeld merita dunque attenzione per il fatto di essere in parte confluito nell'Esinate; ma quest'ultimo è prevalentemente opera di un copista del XV secolo, un certo Stefano Guarnieri di Osimo che, oltre ad aver integrato di suo pugno la porzione mancante dell'Agricola, vi aggiunse la Germania, di provenienza da qualche codice di età umanistica, al momento sconosciuto, ma comunque derivato dall'Hersfeldense. È a proposito della Germania che a partire dall'Umanesimo l'interesse filologico si sviluppò parallelamente a quello ideologico, tanto che, come nota ancora Paolo Fedeli "sin dal 1505 iniziò la lettura della Germania in chiave nazionalistica, da quando, cioè l'alsaziano Wimpfeling scrisse una storia

della Germania in cui proclamava orgogliosamente di far parte dei discendenti degli antichi Germani". Ma già l'umanista Enea Silvio Piccolomini, papa col nome di Pio II, nel suo scritto *La Germania* del 1458, aveva avviato l'interpretazione dei Germani come antenati del popolo tedesco, ponendo a confronto i costumi dei moderni con quelli del passato ritratti da Tacito (la prima parafrasi che si conosce della Germania di Tacito è contenuta proprio nella *Germania* di Enea Silvio Piccolomini). Sulla sua scia si misero altri umanisti di meno nota fama. Su tale interpretazione si fondò la rivendicazione da parte dei Tedeschi della "nazione" germanica come cuore del Sacro Romano Impero, in competizione con gli umanisti italiani, per lo più ecclesiastici, che vantavano di essere i veri eredi di Roma. Per questi ultimi i Germani di Tacito erano "i pagani irsuti" a cui i Romani avrebbero apportato la civiltà, per i primi invece "i guerrieri indigeni coraggiosi". Tali giudizi, o meglio pregiudizi, si attenuavano quando, facendosi più pressante la minaccia dei Turchi che dal 1453 avevano occupato Costantinopoli, l'Europa cristiana tutta, italiani e tedeschi, doveva ritrovare la sua unità. Allora accadde anche che una stessa persona, nello specifico ancora il nostro Enea Silvio Piccolomini, utilizzasse ora l'una ora l'altra delle due interpretazioni per ragioni di opportunismo politico. Infatti nel discorso che tenne ai Tedeschi il 15 ottobre 1454 per invitarli a partecipare a una crociata contro i Turchi, li lusingava definendoli come gli eredi legittimi del potere romano; in seguito, in un poderoso trattato epistolare, per difendersi dall'accusa, mossagli da

un tedesco, di essere responsabile del declino della Germania, terra da lui curata per conto del papa, chiama a raccolta soprattutto i passi della *Germania* di Tacito per dimostrare che rispetto all'ignavia e all'inopia di quei barbari i Germani della sua età, grazie a Roma e alla Chiesa, ne avevano fatta di strada. Altro che declino! Il trattato spinse gli umanisti tedeschi a studiare la *Germania* di Tacito e la sua prima edizione a stampa compare nel 1476. In questa età l'utilizzo tendenzioso di Tacito da parte di intellettuali, capaci abilmente di piegare la retorica a fini politici e ideologici, non si ferma qui. Paolo II, di origine veneziana, succeduto a Pio II nel trono pontificio, si trovò nel 1471 nella necessità di reclutare forze germaniche di Federico III per muovere una crociata contro i Turchi che minacciavano i possedimenti di Venezia, più che la cristianità. L'incarico di convincere i Tedeschi fu affidato all'oratore Giannantonio Campano. Costui, chierico e professore di retorica all'università di Perugia, paragonato per la sua facondia e abilità al poeta Ovidio, non poteva non ricorrere a fonti letterarie per sostenere la sua celebrazione dei sudditi di Federico III; utilizzò proprio quel manoscritto della *Germania* di Tacito appartenuto a Enea Silvio Piccolomini, ora ereditato dal nipote, cardinale Todeschini-Piccolomini. Nel suo discorso che, anche se non pronunciato, circolò in numerose copie manoscritte, compaiono tutte quelle qualità degli antichi Germani che Enea Silvio aveva del tutto trascurato, quali il coraggio e la gloria in guerra, l'amore per la libertà, che sono dichiarate esplicitamente nel testo tacitano, e altre, quali l'autoctonia, il sentimento religioso,

il senso di fratellanza e concordia, enfattizzate o aggiunte dalla fantasia dell'oratore rispetto alla fonte letteraria. Anzi, l'oratore valorizza questi ultimi aspetti riconducendoli alla loro stessa denominazione di "germani", da intendere non come "fratelli" dei Galli, secondo l'interpretazione corrente e comune, ma "fratelli" tra di loro. Se poi si vanno a leggere le lettere della corrispondenza privata che Campano teneva con amici italiani, vi si constata un suo giudizio personale di vero e proprio scherno e disprezzo dei Tedeschi e della loro terra dove era costretto a vivere, lettere che ricordano ancora quelle di Ovidio, le *Epistulae ex Ponto*, scritte da Tomi dove era stato relegato. Non mancarono certo nel 1500 studiosi dei testi di Tacito più rigorosi e attenti alle questioni filologiche e storiche, quali per esempio l'umanista tedesco Beato Renano; ma è indubbio che anche per lui la molla dell'interesse per la Germania, di cui stese il primo commento, fu l'esaltazione romantica del quel germanesimo di cui fu uno degli esponenti più rappresentativi; interesse che si sarebbe protratto fino a tempi a noi molto vicini, ben oltre Hitler e il III Reich.

Note

n.1 Krebs, *Un libro molto pericoloso*, New York-London 2011, trad. it. Ancona 2012.

n.2 Krebs, *op.cit.*

n.3 da Fondazione e Manifesto del Futurismo, pubblicato su "Figaro", 20 febbraio 1909

n.4 F. Niutta, *Sul codice Esinate di Tacito*, in "Quaderni di storia", n°43 gennaio-giugno, 1996

Cinzia Pellegrini

LE SINGOLARI RILETTURE DEL "LIBRO MOLTO PERICOLOSO" DI TACITO TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

Christopher B. Krebs nel suo "Un libro molto pericoloso. La Germania di Tacito dall'impero romano al Terzo Reich" del 2011 dedica ampio spazio all'importanza che questo testo ebbe soprattutto in Germania tra la metà del Settecento e la fine dell'Ottocento. Egli ci aiuta a comprendere che in quei secoli le poche pagine che nel 98 d.C. lo scrittore romano dedicò agli usi e ai costumi dei Germani hanno ispirato teorie diverse, che hanno condizionato la cultura del tempo e dato alimento all'azione politica.

A partire dalla metà del Settecento, cioè nel periodo in cui dalla Francia cominciavano a circolare in Europa le straordinarie novità del pensiero illuminista, la Ger-

mania di Tacito fu ampiamente studiata e citata da tutti quegli intellettuali che svilupparono il concetto di spirito nazionale tedesco, cioè si impegnarono nella definizione del carattere costitutivo del popolo germanico. Colui che per primo tratteggiò l'*esprit général* della nazione germanica non fu un tedesco, ma, paradossalmente, un francese e per l'esattezza il celeberrimo intellettuale Montesquieu, autore nel 1748 del rivoluzionario "Lo spirito delle leggi". Questo testo ebbe un grande successo per la sua ferma condanna al dispotismo e per la difesa della separazione dei tre poteri di uno stato, cioè quello legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario. Tuttavia questo saggio conteneva anche un'innovativa riflessione

sulla relazione tra la struttura politica di uno Stato e l'*esprit général* del suo popolo. L'*esprit général* secondo Montesquieu era legato innanzitutto al clima: "lo spirito tedesco", ad esempio, costitutivamente forte e coraggioso era collegato al clima freddo dell'emisfero nord che rendeva la circolazione più veloce e conferiva quindi vigore e audacia. A sostegno di ciò Montesquieu riferiva a memoria più di cinquanta citazioni della "Germania" di Tacito, da lui definito un "piccolo libro alla portata di tutti [...] di un autore che riassume tutto perché vede tutto".¹ Secondo il philosophe illuminista poi lo spirito tedesco era principalmente libero e per dimostrarlo citava passi come quello in cui Tacito diceva che presso i

Germani tutte le decisioni importanti erano prese non dai capi, ma dal popolo², o quello in cui affermava che la pena di morte poteva essere inflitta a qualcuno solo in presenza del popolo³. Con questo profilo Montesquieu rivoluzionava secoli di geografia politica: il nord da sempre considerato selvaggio e rozzo se paragonato al livello di civiltà dei popoli mediterranei come i Greci e i Romani, divenne con lui la "culla della libertà". Il sistema politico dei Germani dell'età di Tacito poteva addirittura considerarsi precursore della monarchia costituzionale inglese. Affermava infatti: "Se qualcuno vuole leggere l'opera ammirabile di Tacito, vedrà che gli inglesi hanno preso la loro idea di governo dai Tedeschi. Questo raffinato sistema fu creato nelle foreste".⁴ In Germania "Lo spirito delle leggi" fu ovviamente salutato come uno di quei capolavori che meritavano "di essere intellettualmente metabolizzati"⁵ e nel 1753 circolava già tradotto in tedesco. Il discorso sull'*esprit* del popolo tedesco ispirò ad esempio nel 1765 il trattato di Carl von Mösers "Sullo spirito nazionale tedesco" che citava continuamente la "Germania" di Tacito e iniziava con queste parole: "Siamo un unico popolo, unico per nome e lingua, [...] ma noi non riconosciamo più noi stessi, abbiamo perso i contatti gli uni con gli altri. Il nostro spirito ci ha abbandonato"⁶. In Germania il dibattito sullo spirito nazionale germanico crebbe a tal punto che nel 1767 J. H. Eberhard notava: "A Francoforte e nei suoi dintorni, entrando in una taverna mediamente decente, un avventore sarebbe stato spinto a iniziare una discussione edificante sull'argomento più in voga"⁷, cioè lo spirito nazionale germanico. Lo studioso che diede però inizio a un vero e proprio "Rinascimento nordico", con una riscoperta più o meno autentica di tutto ciò che apparteneva alla cultura degli antichi Germani, fu Paul Henri Mallet, uno svizzero francofono che tra il 1750 e il 1760 fu chiamato alla corte danese del re Federico V. Egli pubblicò nel 1755 "Storia della Danimarca che tratta della religione, delle leggi, dei costumi e delle tradizioni degli antichi Danesi" e poi "Monumenti della mitologia e della poesia celtica, in particolare degli antichi Scandinavi".⁸ Mallet, usando Tacito come fonte e seguendo Montesquieu, parlava di uno spirito del nord, del suo legame col clima, e promosse gli Scandinavi a padri della popolazione europea. Studiò soprattutto l'"Edda" una raccolta di vecchi testi nordici in prosa e poesia scritta in Irlanda nel XIII secolo, ricca di miti nordici sugli dei guidati dal dio Odino. Questi testi alimentarono una nuova estetica affascinata da tutto ciò che era primitivo e primordiale. Mallet collegò poi questi miti alle varie rune che l'archeologia aveva scoperto. Le rune erano lettere incise su pietre che secondo lui confermavano l'alto livello culturale dei Germani, contro l'affermazione tacitiana sull'analfabetismo di questo popolo⁹.

Mallet nominò nella sua opera anche

i bardi, antichi poeti celtici che erano da poco divenuti celebri grazie all'opera "I Canti di Ossian" curata da James Macpherson. Ossian veniva paragonato al mitico Omero, perché celebrava le grandi gesta di eroi nordici. Da quel momento in poi i poeti tedeschi potevano disprezzare la mitologia classica e cantare miti originali della loro terra. Odino, capo degli dei celtici, aveva sconfitto Zeus e conquistato soprattutto la poesia di Klopstock che volle diventare il poeta della madrepatria. Egli compose una trilogia drammatica sull'eroe immaginario Hermann, nemico delle legioni romane, per lui animato da autentico spirito germanico. Cercò di ricostruire molto fedelmente il contesto storico e per questo studiò la "Germania" di Tacito, tanto che, secondo alcuni, i suoi drammi sono quasi una versione poetica del testo di Tacito. Egli sperava di ispirare patriottismo in ogni tedesco.

Di certo fece questo effetto sui poeti che a Gottinga formavano la "Lega del Boscetto", tra i quali per poco ci fu anche J. G. Herder. Nel 1767 scrisse "Frammenti sulla più recente letteratura tedesca" dove affermava che una nazione, anche se non era ancora uno stato, poteva riconoscersi in una letteratura e quindi studiarla era un dovere patriottico. Ma a questo proposito asseriva: "Ora cercate in Germania il carattere della nazione, il suono dei suoi pensieri, il tono veritiero della sua lingua; dove sono? Leggi Tacito. Li troverai il loro carattere"¹⁰. Herder studiò anche la lingua tedesca e in un momento di esuberanza patriottica disse: "essa è un canto dei bardi che merita lode per la voce gutturale, il suono smorzato, il risuonare pieno e pesante. [...] E perché dovremmo essere imbarazzati dalle nostre consonanti, dato che esse sono una consonanza di forza per invocare gli dei e creare i padri del nostro popolo e gli eroi e i saggi della nazione, per cantare canzoni di battaglia...?"¹¹ Gli antichi poeti avevano composto canzoni rozze che si erano per fortuna conservate nei canti popolari. Lo spirito nazionale antico poteva essere resuscitato quindi non solo dalle pagine di Tacito, ma anche da tutto ciò che il Volk, cioè il popolo, aveva nei secoli prodotto, ovvero dallo studio del folklore. L'attenzione per l'opera di Tacito crebbe nell'Ottocento, ovvero in quel secolo in cui, dopo il passaggio di Napoleone che mise fine al secolare primo Reich, iniziò quel cammino ideologico e politico che portò nel 1871 alla nascita di una Germania unita politicamente e culturalmente. Tutti gli studiosi coinvolti in questo progetto compresero la necessità di dare un'educazione nazionale e nazionalistica al Volk, convincere tutti i tedeschi della forza e dell'eccezionalità di questo popolo. Nel 1807, ad esempio, proprio mentre i francesi di Napoleone stavano invadendo il territorio tedesco, il grande filosofo J.G. Fichte tenne nell'Accademia delle Scienze di Berlino uno dei quaranta "Discorsi alla nazione germanica". Egli ricordò che il popolo tedesco, descritto

da Tacito come "sincero di spirito", aveva combattuto con onore per l'indipendenza da Roma al tempo di Hermann, aveva difeso una sua indipendenza religiosa al tempo della riforma protestante, e allora doveva di nuovo combattere per la libertà sua e dell'umanità. Disse rivolgendosi al popolo tedesco: "Se tu perisci, allora periranno con te tutte le speranze di salvezza dell'intera razza umana".¹² La storia lo aveva rivelato: i tedeschi erano un popolo speciale, perché solo loro "erano rimasti negli stessi luoghi in cui avevano vissuto gli antenati, mentre le altre tribù germaniche si erano mischiate con altri popoli e nessuna poteva rivendicare la purezza."

Questi discorsi nazionalistici colpirono molto F. L. Jahn che nel 1810 pubblicò "L'essenza del popolo tedesco" nel quale scriveva "Possiamo essere ancora salvati, ma solo da noi stessi".¹⁴ Per rinascere occorreva un programma di educazione nazionale che prevedeva uno studio della storia e cultura nazionale e l'esercizio del corpo per recuperare il vigore degli antenati. Fondò perciò a Berlino il primo centro di ginnastica. Nessuno però contribuì più di Jacob Grimm all'accrescimento dell'amore per la madrepatria. Egli col fratello Wilhelm raccolse favole, leggende e molte informazioni sulla mitologia tedesca e sulla lingua, perché, seguendo Montesquieu, pensava che esprimessero lo spirito del suo popolo. Anche Grimm comunque considerò la "Germania" di Tacito una fonte molto autorevole. Nell'Ottocento quindi la Germania di Tacito e il mito dello spirito nazionale tedesco nato da essa uscirono sempre più dalla cerchia degli studiosi ed entrarono nelle scuole e nelle case. F. Kohlrausch, docente di vari licei tedeschi, incitò generazioni di studenti a imparare cosa significasse essere Tedeschi attraverso la lettura del loro passato virtuoso descritto da Tacito. Nel 1816, subito dopo la sconfitta di Napoleone a Waterloo, per gettare le basi per una nuova Germania, scrisse la "Storia tedesca per la scuola e la casa", in cui sottolineò che gli antichi Germani descritti da Tacito erano "una razza pura, incorrotta e originale, paragonabile alle piante che nascono da un seme puro".¹⁵ Con queste parole, forse nemmeno rendendosi conto, diede però origine ad un'interpretazione razziale della "Germania". La seconda metà dell'Ottocento, infatti, vide il trionfo in filosofia della corrente del Positivismo, che esaltava la scienza e riteneva scientificamente studiabile ogni elemento della natura compreso l'uomo. Quanto mai in questo periodo si diffuse quindi anche in Germania la passione per lo studio scientifico delle "razze umane", che in realtà era comparso per la prima volta intorno alla metà del Settecento. Botanici e zoologi avevano infatti con cura cominciato a suddividere in categorie piante e animali, studiando di essi caratteristiche oggettive come quelle fisiche; il passo verso la classificazione delle varie specie umane in base a caratteristiche oggettive come le proporzioni del

cranio o il colore della pelle, era quindi breve. Nonostante però si fossero sforzati di trovare dati per arrivare ad una precisa distinzione tra le razze umane, non ne ottennero mai di significativi. Ma dove fallì la scienza, trionfò il pregiudizio. A Berlino L. Gall teneva lezioni di frenologia, teoria che deduceva la capacità intellettuali di un uomo dalle caratteristiche esteriori del suo cranio. Un suo alunno fu il futuro professore di anatomia J. F. Blumenbach che studiò 264 crani per definire le varietà del genere umano. Si concentrò soprattutto sullo studio della "razza caucasica" detta anche "ariana",¹⁶ da lui considerata "il genere umano primordiale" e affermò che gli antichi Germani descritti da Tacito, non avendo avuto rapporti con gli stranieri,¹⁷ potevano rappresentare "l'espressione incontaminata delle nazioni non contaminate da alcuna unione con altri popoli.", ovvero una "razza pura". Col tempo però i Germani si erano mescolati con altri popoli e "i fieri occhi blu avevano perso la loro scintilla."¹⁸ Un testo apertamente razzista fu il "Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane" di A. Gobineau, uscito solo in 500 copie a spese dell'autore tra il 1853 e il 1855 e quindi rimasto piuttosto ignorato. Il mondo secondo Gobineau era abitato da uomini di "tre grandi tipologie chiaramente distinte in base al colore della pelle: quella nera, quella gialla e quella bianca".¹⁹ Le tre razze non erano pari a livello intellettuale e la razza bianca, quella col "sangue bianco", che aveva il monopolio della bellezza e dell'intelligenza, era stata predestinata a guidare le sorti del mondo. Parlando di Tacito e della sua "Germania", Gobineau affermava che il romano aveva voluto deliberatamente descrivere i Germani come un popolo analfabeta e rozzo, per screditare il nemico, falsificando la realtà. Altre volte invece Tacito era da prendere alla lettera, soprattutto quando descriveva il senso dell'onore dei capi, la grande stima di cui godevano le donne per la loro castità intoccabile, ecc. Secondo Gobineau la parte ariano-tedesca della

razza bianca, la più diretta discendente della razza pura primordiale, era all'origine di tutte le cose più belle della civiltà umana, e la regressione culturale del suo tempo coincideva con l'indebolimento degli ariani tedeschi che avevano conservato solo "brandelli" dell'antico patrimonio germanico. Chi diede davvero successo all'opera ignorata di Gobineau fu Richard Wagner, grande compositore di drammi musicali che volle contribuire al "rinvigorismento" dello spirito tedesco soprattutto dopo che dal 1871 la Germania divenne uno stato-nazione. Wagner credeva di essere un bardo e nelle sue opere come "L'anello del Nibelunghi" celebrava le eroiche virtù nordiche, per rigenerarle nei suoi contemporanei. Egli a Bayreuth, vicino Norimberga, in una villa, creò un Circolo che dal 1879 al 1973 pubblicò la rivista "Pagine da Bayreuth" dove venivano descritti il Volk, l'essenza tedesca, i contributi dell'arte alla politica nazionalista, ecc. Proprio Wagner fece leggere nel circolo l'opera di Gobineau e un suo discepolo, L. Schemann, dedicò poi gran parte della sua vita a diffonder il nome e l'opera di questo studioso delle razze. Alla fine dell'Ottocento tutti questi studi sulla "razza ariana" favorirono la nascita del movimento völkisch, che si proponeva prima di tutto di tutelare il Volk, inteso come comunità di sangue e suolo, e poi di continuare a dimostrare dal punto di vista anatomico la superiorità della razza ariano tedesca.²⁰ Gli aderenti al movimento erano molti e disuniti e fondarono associazioni diverse come la Alldeutscher Verband ("Lega pangermanica") o la Germanenorden ("Ordine tedesco"). Con toni apocalittici parlavano dell'imminente estinzione della "bionda razza eroica", rimpiangendo il tempo in cui il romano Tacito parlava degli antichi Germani come di una razza pura. Uno degli intellettuali alla guida del movimento völkisch tedesco, nonostante le origini inglesi, fu H. S. Chamberlain. Egli viaggiò a lungo e si sentì a casa solo in Germania, e precisamente nella villa di Wagner. Nel 1898 pubblicò "I fondamenti del XIX secolo" in

cui sosteneva l'importanza storica della purezza razziale. Egli parlando del popolo germanico disse che quando aveva fatto la sua comparsa nella storia, uno straniero, cioè Tacito, ne aveva da subito riconosciuto l'unità razziale, per le uniformi caratteristiche fisiche e per il grande valore che tutti davano alla libertà e al coraggio. Aggiungeva poi che l'impero romano era crollato a causa del "caos privo di razze e nazioni" che in esso si era generato. Le tribù germaniche, dello stesso sangue ariano dei Greci e dei Romani, avevano poi difeso la razza indo-europea che altrimenti si sarebbe estinta ad opera di popoli asiatico-africani, come gli Ebrei giunti stranieri in Europa. Egli era arrivato a distinguere tra coloro che sono fisicamente e moralmente Tedeschi e quelli che non lo sono, e a proclamare: "anche se venisse dimostrato che una razza ariana non è esistita nel passato, noi desideriamo ora che ce ne sia una in futuro".²¹ Il testo di Tacito da quel momento in poi divenne proprio un "libro sacro", una specie di "Bibbia germanica". Una voce fuori dal coro fu quella di Eduard Norden, grandissimo filologo latinista, che mise in guardia intellettuali del tempo dal leggere la "Germania" come una Bibbia ariana. Egli dimostrò che molte delle presunte caratteristiche dei Germani di Tacito coincidevano con quelle che altri autori greci e latini attribuirono ad altri popoli cosiddetti "barbari", come gli Egiziani o gli Sciti. Scoppiò subito in Germania una tempesta di proteste, e Norden nella prefazione ad una seconda edizione di un suo libro fu costretto a scrivere che Tacito era una fonte storica di primo livello.²² Il movimento völkisch dominava ormai la scena del panorama culturale tedesco e di lì a poco avrebbe supportato il nascente Partito Nazionalsocialista di A. Hitler, con le conseguenze drammatiche e tristemente note che la storia del Novecento ci ha lasciato in eredità di memoria.

Laura Trozzi

¹⁶ Montesquieu *Lo spirito delle leggi* 1.1.19.14. (1748) nella traduzione di Thomas Nugent (rev.) V. Prichard (London 1918) leggermente modificata nella traduzione italiana.

¹⁷ Tacito "Germania" 11.1. "De minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes, ita tamen ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur." [trad. "Sulle questioni meno importanti, decidono i capi, su quelle più importanti, tutti, in modo tale che quello che il popolo decide al riguardo sia vincente in considerazione dai capi"]

¹⁸ Tacito "Germania" 12.1. "Licet apud concilium accusare quoque et discrimen capitis, tendere." [trad. "È legittimo in assemblea anche spargere denuncia e tentare una causa di morte"]

¹⁹ Montesquieu op.cit.

²⁰ Kastner "Göttingische Zeitungen von gelehrten Sachen" n.90 (1749) pp.715-8.

²¹ K. Von Moser "Von dem deutschen Nationalgeist" Norimberga 1765 pp. 5,7,33.

²² J.H.Eberhard "Freie Gedanken über einige der neuesten Staats-Streitigkeiten" (1767).

²³ "Gli scandinavi, i Danesi, i Francesi, i Britanni, erano considerati fratelli di sangue dei Germani appartenenti ad un'unica grande famiglia nordica".

²⁴ "La tradizione scandinava attribuisce ad Aodn il dominio delle navi, sorgenti magiche di ogni potere e sapienza".

²⁵ Herder, "Fragmente über die neuere deutsche Literatur" p.266.

²⁶ Herder, "Zusatz zu der neuen Ausgabe" p.246.

²⁷ J. G. Fichte, "Gesamtausgabe der Bayerischen Akademie" p.228.

²⁸ J. G. Fichte op.cit. p.45.

²⁹ F.L. Jahn "Deutsches Volkstum" p.26.

³⁰ F. Kahlrausch, "Die deutsche Geschichte für Schule und Haus" p.24.

³¹ "Il termine "ariano" era stato ideato all'inizio dell'Ottocento dal filologo sir William Jones che studiando le somiglianze linguistiche tra il sanscrito, il greco e il latino era arrivato alla conclusione che esse derivavano da una lingua madre comune definita appunto ariano o indo-europea. Ariano divenne quindi anche il popolo originario che parlava questa "lingua". Nel XIX secolo a poco tempo l'arminismo, fondato da Max Müller, si

gerì di usare il termine "ariano" in senso fisiologico, limitandolo ai popoli con occhi blu e capelli biondi indipendentemente dalla loro lingua.

³² Tacito "Germania" 4.1. "Germaniae populus nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem existisse arbitrantur" [trad. "le popolazioni della Germania non si sono mescolate con altre genti tramite matrimoni, e che quindi sono una stirpe a se stante e pura, con una conformazione fisica propria"]

³³ J. F. Blumenbach "De generis humani varietate nativa" p.65.

³⁴ Gobineau "Essai sur l'inegalite des races humaines" p.205.

³⁵ "Tedeschi che sembravano ariani, discendenti del popolo puro descritto da Tacito, furono sottoposti a miscele razziali, antropiche e ambientali".

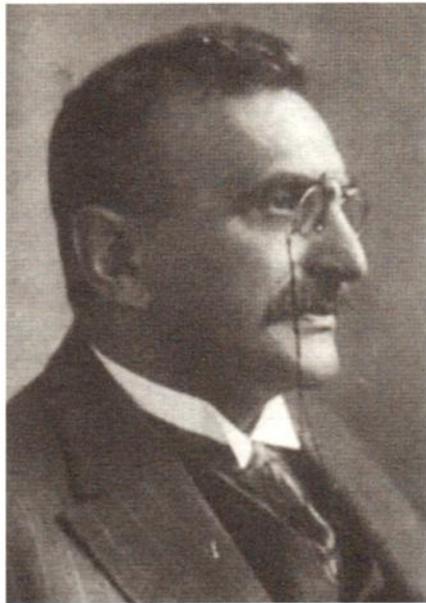
³⁶ H.S. Chamberlain, "The Founders of the 19th Century" p.537.

³⁷ Norden "Gnomon" 2 (1926) p.688.

EDUARD NORDEN

Il presunto mito dell'autoctonia nella Germania di Tacito

È noto che Tacito nei primi capitoli della Germania, dopo una breve descrizione geografica del territorio, affronti l'origine del popolo ger-



manico e sostenga la tesi che essi sono indigeni (*indigenas*) e non siano giunti attraverso migrazioni (*minimeque... mixtos*). Egli sostiene infatti che un tempo i grandi spostamenti avvenivano per mare e non per terra e siccome raramente le navi si spinsero nell'Oceano burrascoso, si chiede chi mai avrebbe avuto interesse a raggiungere la Germania, terra in cui il paesaggio è desolato ed il clima rigido (par. II). L'altra argomentazione che adduce Tacito sull'autoctonia dei Germani è basata sulle caratteristiche fisiche che proverebbero che essi non si mescolano mai ad altre popolazioni, cioè gli occhi azzurri, i capelli rossi, i corpi robusti, adatti al combattimento, la resistenza al freddo e alla fame, ma non al caldo e alla sete (par. IV).

Nonostante l'ideologia nazista avesse assunto il testo di Tacito a supporto della teoria della superiorità della razza ariana, insistendo anche sull'autoctonia dei Germani, già nel 1920 Eduard Norden pubblicava in Germania il suo studio *Die germanische Urgeschichte in Tacitus Germania*, in cui sosteneva, attraverso un'accurata ed ampia analisi delle fonti etnografiche e letterarie, che i motivi adottati da Tacito si ritrovassero in numerosi altri scrittori almeno dal V sec. a.C in poi. L'accoglienza riservata al libro del Norden non fu molto calorosa da parte degli studiosi che abbracciavano acriticamente l'idea della purezza della stirpe dei Germani. Un'interessante storia delle critiche, spesso prive di fondamento filologico, che accompagnarono gli studi del Norden da parte dei suoi contemporanei è stata ricostruita da Luciano Canfora in

La Germania di Tacito da Engels al nazismo, Napoli, 1979. Norden, che aveva sperato di evitare l'emarginazione con la pensione, fu prima allontanato nel 1938 dall'Accademia delle Scienze, in seguito dovette riparare a Zurigo dove morì qualche anno più tardi.

È interessante notare che il Norden, nel suo studio, individua negli stessi capitoli II-IV della Germania di Tacito, al livello del significante, sintagmi, ripetizioni di parole, poliptoti che aprono o chiudono i capitoli e che sottolineano delle "relazioni principali" tra i contenuti (*ipsos/ipse; crediderim / eorum opinionibus; aliarum gentium ...hospitiis mixtos/ aliarum nationum connubiis infectos*). Queste relazioni vengono individuate anche negli stessi testi di Tacito, ad esempio il dubbio sull'autoctonia, l'immigrazione o la mescolanza della popolazione, viene ripetuta in Tacito, Agricola, XI a proposito dei Britanni (in merito ai quali Tacito sottolinea anche l'influsso del clima sul loro aspetto fisico, *topos della letteratura etnografica*), ed in *Historiae*, V,2, a proposito del popolo degli Ebrei.

Le relazioni fra i testi diventano veri e propri "motivi itineranti" (*Wandermotive*) quando passiamo ad un'analisi più attenta delle origine mitiche della stirpe dei Germani. Secondo la tradizione il capostipite dei Germani sarebbe stato Tuistone, dal quale nacque Manno, i cui tre figli diedero vita alle tre stirpi dei Germani; la stessa origine mitica viene attribuita da Erodoto (IV,5-7) alla popolazione Scita il cui capostipite, Targiteo, ebbe tre figli che diedero origine alle tre stirpi degli Sciti (si può ricordare a questo proposito che anche nel mito greco Elleno, capostipite dei Greci è padre di tre figli che danno poi il nome alle tre stirpi greche: Ioni, Dori, Eoli). Norden inoltre rileva rimandi anche nella struttura della narrazione tra il logos scitico di Erodoto e la Germania di Tacito: essi procedono con uno schema che parte dalla descrizione di tutta la popolazione, passano poi a parlare del clima che influisce sul popolo, infine approfondiscono i caratteri specifici delle singole popolazioni.

Il Norden individua altri motivi itineranti tra Tacito e l'opera del Corpus ippocratico *Sulle arie, le acque, i luoghi*. L'espressione usata infatti da Tacito per indicare la singolarità e l'autoctonia dei Germani, *tantum sui similes gentes*, ricorre anche in Ippocrate (cap.19), *τὸ Skythikòn γένος καὶ εὐοικὸν αὐτὸ εὐοῦτὸ*, ed in Erodoto a proposito degli Egiziani (II, 35). Altri motivi ricorrenti che si possono rilevare sia in Erodoto, sia in Ippocrate sia in Tacito sono la tolleranza dei Germani, come degli Sciti, ai climi freddi e alla fatica del lavoro, il loro nomadismo, attribuito da

Tacito ai Sarmati (*Germania* 46) e da Ippocrate agli Sciti (*Sulle arie, le acque, i luoghi*, 18).

Norden sottolinea che i testi esaminati appartengono al genere etnografico che è parte della letteratura per cui si nota l'attitudine a trasferire su un popolo ciò che è attribuito, da un altro scrittore, ad un altro popolo, ma si è ben lontani dal poter per questo attribuire ai Germani la purezza della razza sulla base della loro autoctonia. Lo studio del Norden è così attento che comunque non parla di trasferimenti meccanici da un testo all'altro, ma introduce l'idea di "correnti tradizionali" che tendono a trasferire i caratteri salienti delle popolazioni.

In questo quadro lo studioso attribuisce ad Ecateo di Mileto una forte influenza sui testi erodotei ed ippocratici, in particolare quelli sugli Sciti. Ecateo infatti ha fondato la correlazione tra climatologia e la fisiologia dei popoli e degli animali; anche in Ecateo troviamo l'espressione "uguali solo a sé stessi", che per altro ritorna in molti altri scrittori che si occupano di relazioni tra ambiente e uomo (Erodoto, II, 80; Isocrate, *Areop.*74) fino a Posidonio di Apamea che è l'ultimo storiografo greco che approfondisce il rapporto tra la terra, il clima e le abitudini di un popolo. Le intuizioni di Posidonio sono poi confluite nell'opera del geografo Strabone. Posidonio si è valso per i suoi studi anche dell'opera degli scienziati ellenistici: basti pensare agli studi matematici di Eratostene e alla misurazione della latitudine terrestre. Questo permise a Posidonio di teorizzare che alle stesse latitudini esistevano fauna e flora con caratteristiche simili così come le abitudini delle popolazioni avevano analogie evidenti. L'opera di Posidonio venne utilizzata anche da Plutarco nella biografia di Mario, in particolare nel cap. 11, quando vengono descritti i Cimbri ed i Teutoni che il comandante romano sconfigge nel 102 a.C. Norden mette in evidenza che Plutarco attribuisce anche ai Cimbri ed ai Teutoni quei motivi itineranti che "una corrente tradizionale" tende a trasmettere ad altri autori, in questo caso abbiamo il motivo della "non mescolanza" e delle "qualità fisiche".

È interessante notare che Norden traccia comunque una serie di rimandi tra gli autori in relazione alle popolazioni di cui trattano fino a delineare un vero e proprio schema delle influenze di un autore su un altro (pag.170) sia per gli Sciti, sia per gli Iberici e sia per i Germani.

Come afferma anche Canfora, si può ritenere che la Germania di Tacito si colloca alla conclusione di una lunga tradizione etnografica che parte da Ecateo di Mileto per arrivare a Posidonio di Apamea e

poi attraverso Vitruvio approdare all'etnografia romana.

È evidente infine che l'affermazione dell'autoctonia di un popolo emerge nelle opere degli scrittori come forma di rivendicazione etnico-culturale, celebrazione e autocelebrazione della propria identità. Basti ricordare l'esempio di Atene (Tucidide 1,2-4; 2,36) dove la pretesa di essere autoctoni servi a giustificare la limitazio-

ne della cittadinanza voluta da Pericle al fine di limitare l'accesso al corpo di "cittadini" di pieno diritto ai figli di padri e madri ateniesi, così da riservare ad un gruppo ristretto l'accesso alle cariche politiche. Il mito dell'autoctonia ateniese servì anche a giustificare l'imperialismo della città sugli alleati della lega delio-attica e riemerge nel IV sec.a.C. quando venne utilizzato da Isocrate (Paneg.23-25) per

rivendicare l'egemonia ateniese su una lega panellenica a capo della quale l'oratore poneva Atene con il ruolo di città egemone in virtù dei suoi meriti culturali e per la purezza etnica degli abitanti: come ben sappiamo il sogno panellenico di Isocrate si infranse di fronte alla politica espansionistica di Filippo di Macedonia.

Vera Valletta

IL NAZISMO MAGICO

La storia è di gran lunga più complessa di come appare: essa è guidata da tante forze diverse; il desiderio di potere, i sentimenti, le emozioni. Tuttavia viene sempre trascurato un elemento: l'esoterismo. "Nazismo magico" è il termine usato dallo scrittore Giorgio Galli per definire le correnti semireligiose presenti nel nazismo, vere o presunte che siano, che spesso derivano dall'occultismo e dall'esoterismo.

I concetti chiave includono le origini della Razza ariana (e la sua branca più 'pura', i Teutoni o il Popolo Tedesco), e la superiorità degli Ariani su tutte le altre razze.

Queste teorie iniziarono ad emergere ben duemila anni fa: lo storico latino Tacito infatti, nato tra il 56 e il 58 d.C nella Gallia Narbonense, trattò in una delle sue opere più importanti, la *Germania*, le grandi virtù dei germani, mettendo in evidenza il fatto che non si erano mescolati ad altre tribù.

Nelle *Historiae* invece, l'autore romano, dopo aver delineato la storia del popolo ebraico, svela una profonda avversione nei confronti degli ebrei in quanto essi, considerando giusta solamente la loro religione e rifiutando la figura dell'imperatore, peccavano di presunzione.

Queste teorie vennero accolte dai nazisti e divennero il fondamento del loro movimento.

Circa un secolo prima dell'affermazione del nazismo, negli ultimi decenni del XIX secolo, nacquero in Germania, in Austria e in Inghilterra associazioni e cenacoli, accomunati dal fatto di considerarsi depositari di una sapienza antica e primordiale che sfociava nell'esoterismo e in alcune sue manifestazioni.

Già dal Cinquento-Seicento, magia e scienza erano molto più collegate tra di loro di quanto non fosse ritenuto dalla storiografia tradizionale: i maghi rinascimentali furono condannati e perseguitati, ma la loro tradizione culturale fu trasmessa nel corso dei secoli attraverso piccoli gruppi: l'unione di questi gruppi è probabilmente la società Rosa-crociana, fondata nel 1865 da Robert Wentworth Little.

A questo tipo esoterismo, si ispireranno successivamente alcuni gruppi occultistici: il più importante dei quali fu fondato negli ultimi decenni del XIX secolo a Vienna, da

Guido von List, un erudito austriaco, che riteneva vi fosse un profondo legame tra natura e storia: quanto più una cosa era vicina alla natura, tanto più era da considerarsi vicina alla verità; in questo senso il passato ariano tedesco era vicino a tutto ciò che era vero. La comprensione del passato tuttavia, necessitava di un'iniziazione molto profonda: l'uomo doveva avvicinarsi al passato storico del Volk e ricevere l'antica sapienza del popolo germanico, che esisteva ancora, ma da far rivivere, liberandola dallo stato di "letargo". L'erudito austriaco, dopo essersi vantato di aver ritrovato il linguaggio segreto germanico, il *kala*, credeva di possedere quella "scienza segreta" che, tramite una forza vitale, svelava il passato e metteva in grado di comunicare, per mezzo di impressioni extrasensoriali e della fede, con gli spiriti delle epoche precedenti. Insieme ad altri germanisti antisemiti, List faceva parte del gruppo capeggiato da Schonerer, il quale aveva una visione che si basava sull'avvento inevitabile di un capo, "un uomo forte giunto dall'alto". Le teorie di List si diffusero successivamente in Germania tramite Alfred Schuler, proveniente da un quartiere di Monaco, Schwabing, in cui si era formata una vasta comunità di gente che condivideva i suoi stessi pensieri. Fu proprio questo il quartiere in cui Hitler trascorse gli anni precedenti alla guerra.

I membri della cerchia di Schuler, conosciuti come "I Cosmici", tentavano di far rinascere il culto dei druidi, e attribuivano grande importanza al sangue che accomunava i membri appartenenti alla stessa razza. Anche Ternhari, uno strano personaggio, probabilmente imbroglione e opportunistico, svolse la funzione di intermediario tra List e la Germania: si presentò infatti all'erudito austriaco sostenendo di essere il rinato capo dell'antica tribù germanica dei *velsunghi*. Ternhari, nei primi anni del Novecento tentò di costruire una setta, che però ebbe breve vita.

Anche Ternhari, così come Schuler, aveva seguaci, il più importante dei quali era Dietrich Eckart, mentore di Hitler agli inizi del movimento nazionalsocialista. Eckart, che aveva incontrato Adolf Hitler il 14 agosto del 1919, dopo un discorso ai membri del partito, esercitò su quest'ultimo

una forte influenza ed era definito amico paterno da Hitler.

Non a caso quindi, la *Weltanschauung*, ovvero la visione del mondo di Hitler, presentava analogie con il pensiero di Schuler e con quello di Ternhari. Il Führer, che cercò di fare del suo partito nazista un'organizzazione di massa, riteneva che esistesse un rapporto speciale e magico tra le forze cosmiche e gli uomini particolarmente dotati: gli eroi ariani erano una razza estinta, le cui doti paranormali avrebbero potuto essere recuperate attraverso un processo di selezione genetica.

Una volta salito al potere, però, e anche in precedenza nel *Mein Kampf*, Hitler criticò pesantemente i "settari", gli adepti dei culti e gli studiosi occulto-razzisti, ritenendoli una zavorra nella lotta per salvare la Germania; un obiettivo del programma politico del Führer era proprio quello di toglierli di mezzo.

Egli perseguirà con ardore un'oratoria antisemita, vedendo gli ebrei come nemici assoluti da eliminare attraverso qualsiasi mezzo.

Da questo momento in poi, Hitler si disinteresserà alle idee *völkisch* riguardo alle antiche tradizioni della Germania e l'eredità segreta occulta: tutte le sue precedenti teorie teosofiche e occulte verranno accantonate, era impossibile infatti conciliare l'elitismo delle sette con le esigenze di un grande movimento di massa e Hitler, eccellente organizzatore, lo capì bene.

Galli analizza il nazismo senza alcun pregiudizio, esaminando i fatti in maniera oggettiva per meglio evidenziarne le cause. Ma, oltre agli eventi storici, è fondamentale, conoscere anche le diverse visioni del mondo dei grandi personaggi che hanno fatto la storia: soltanto così potremmo davvero riuscire a capire l'evolversi degli eventi.

Giorgia Rocchetti, III C vo

IL MITO DI ARMINIO

Il Codex Aesinas alle Celebrazioni dei 2000 anni di Teutoburgo

Imperium, Konflikt, Mythos, questo è il titolo dell'imponente mostra allestita, col patrocinio del cancelliere tedesco Angela Merkel, dal 15 maggio al 25 ottobre 2009 in Germania, presso il Lippisches Landesmuseum di Detmold, città della Renania Settentrionale-Vestfalia, per celebrare i duemila anni della battaglia di Teutoburgo. In effetti proprio dove ora sorgono i grandi musei, nella tarda estate del 9 d. C. l'Impero Romano subiva una delle sue più grandi disfatte. Publio Quintilio Varo, alla testa della XVII, XVIII e XIX legione (per un totale di circa 15.000 legionari regolari ed altri 3000 o 4000 ausiliari), attraversa l'inaccessibile selva di Teutoburgo per tornare sul Reno a svernare. Ma da quella selva i Romani non uscirono più. Arminio, principe dei Cherusci, generale degli ausiliari di cavalleria germanica, abbandona Varo con il pretesto di cercare rinforzi e passa al comando delle tribù germaniche già nascoste nella selva. È una carneficina. Per tre interminabili giorni i Germani, esperti del territorio ed armati alla leggera, assaltano ripetutamente i Romani in formazione di marcia, gravati dai bagagli, incapaci di schierarsi e difen-

dersi. Coloro che sopravvissero vennero catturati e sacrificati alle divinità germaniche nella foresta stessa. Lo stesso Varo e tutto lo Stato maggiore si suicidarono disperando di salvarsi. L'espansionismo romano oltre il Reno subì con Teutoburgo una tragica battuta d'arresto. Lo stesso Augusto, nel celebre passo della Vita del Divino Augusto di Svetonio, "rimase tanto stravolto dall'evento, che per mesi e mesi si lasciò crescere barba e capelli ed ogni tanto batteva il capo contro le porte, gridando «Quintilio Varo, ridammi le mie legioni!»" La mostra tratta appunto di questi eventi, ovviamente dalla prospettiva tedesca che giustifica la strage come difesa della libertà delle tribù germaniche e glorifica la figura di Arminio. La sezione intitolata Imperium è un viaggio nella Roma del primo secolo, attraverso il suo splendore e il suo immenso potere. A seguire Konflikt è una dettagliatissima ricostruzione direttamente sull'altura di Klariese, dove avvenne lo scontro, della battaglia tra Varo ed Arminio, assai ricca di reperti rinvenuti sulla stessa collina, che narra molto vividamente e con interessanti particolari tutti i momenti dell'imboscata. Ma la sezione di gran lunga

più interessante è Mythos, l'affascinante analisi del mito dei Germani nella cultura tedesca. È qui che viene esposto, gelosamente conservato dietro una speciale teca di vetro con aria condizionata, il Codex Aesinas, concesso in prestito dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Pur con qualche critica degli stessi visitatori, che non possono apprezzare direttamente il codice della Germania, rovinato in parte dall'alluvione dell'Arno del 1966, se non guidati da esperti filologi e paleografi, il prezioso manoscritto rimane il fiore all'occhiello della mostra. Così, Angela Merkel nel 2009 riesce in ciò in cui Himmler aveva fallito nel 1944: portare il più antico codice manoscritto dell'opera di Tacito nelle terre che lo storico latino descrisse. L'intera mostra ed in particolare l'ultima sezione con il Codex Aesinas sono indizi importanti sul grande interesse tedesco ancora oggi vivo nei confronti del mito dei Germani. Per primi infatti gli umanisti tedeschi si interessarono al passato tedesco, individuando in quelle tribù delineate da Tacito i propri antenati, la propria unità nazionale. Col passare del tempo l'interesse cresce ed il mito di Arminio e delle tribù germaniche diviene esempio da ricreare di unità: il culmine di questo processo è il Romanticismo tedesco. Nella letteratura, nell'arte ed anche nella musica si ricercano le origini del popolo tedesco che nell'Ottocento non era ancora unito sotto un unico stato. Esempi ne sono le opere di Wagner a recupero della mitologia germanica (c'è addirittura chi identifica Arminio con Sigfrido), la maestosa architettura del Walhalla, il tempio voluto da Ludwig di Baviera ed eretto tra il 1830 ed il 1842 per celebrare i più grandi tedeschi a partire dai capi germanici, oppure l'enorme Hermannsdenkmal, la gigantesca statua in rame di Arminio che si erge sull'altura di Klariese, conclusa nel 1875, a Germania unificata sotto il 2° Reich realizzato da Otto von Bismarck, con la spada del condottiero germanico rivolta a gesto di sfida contro la Francia. Col periodo nazista si giunge alle estreme conseguenze del mito germanico: Himmler, arguto propagandista, se ne serve per giustificare con l'arianesimo e la superiorità razziale l'antisemitismo e il diritto della Germania di Hitler all'espansionismo. Quella nazista va considerata solo come l'estremizzazione di un mito che è alla base del sentimento di unità nazionale tedesca, che riconosce in Arminio e nelle tribù germaniche che sconfissero a Teutoburgo i Romani i propri antenati ed il primo esempio di una Germania unita.



Mirko Donninelli III A

ARMINIO, VARO E LA MEMORIA DI KIEFER

Arminio, l'Hermann dell'immaginario collettivo tedesco, vittorioso nella battaglia di Teutoburgo, è celebrato nell'Hermannsdenkmal situato a Detmold nella Renania settentrionale, nella foresta di Teutoburgo.

Il monumento che misura più di 50 metri, raffigura Arminio secondo la descrizione di Tacito, con elmo alato che impugna ed eleva con la destra verso l'alto una spada, la quale misura ben 7 metri. Nella spada si legge DEUTSCHE. EINIGKEIT. MEINE. STAERKE. Unità tedesca mia forza.

Progettista ed esecutore fu Ernst von Bandel, architetto, scultore e pittore che si dedicò sin dal 1837 a questa impresa scegliendo lui stesso l'ubicazione del monumento alla sommità di un'alta collina volendo seguire le ipotesi coeve secondo le quali la battaglia si fosse svolta in quella foresta di Teutoburgo. Von Bandel si dedicò completamente alla realizzazione del monumento, cercando anche fondi per portarlo a termine e stabilendosi sul cantiere vivendo in una casa di legno, ancora oggi visitabile, fino alla inaugurazione dell'opera nel 1875 alla presenza dell'imperatore tedesco Guglielmo I. La battaglia di Teutoburgo rientra in quella branca dell'archeologia definita "battlefields archaeology" che si occupa della ricerca dei luoghi dei conflitti. I resti delle

dei testi latini. Già Theodor Mommsen alla fine dell'Ottocento aveva ipotizzato che il luogo si trovasse lungo il percorso del fiume Lippe (Lupia) che collegava due importanti accampamenti romani: Castra Vetera, sede prescelta dalle legioni per svernare, e l'accampamento di Aliso (oggi Haltern-am-See) più a sud dove le legioni avevano passato l'estate, che costituiva il centro amministrativo in quel periodo. Nel 1963 si trovò una moneta tra le zolle di un campo ai piedi della collina di Kalkriese in Bassa Sassonia; nel 1987 si scavò individuando 160 monete a riprova che lì era avvenuto qualcosa di significativo. Solo con gli scavi intrapresi dal 1989 fino al 1999 si riportarono alla luce 4500 reperti di epoca romana fra cui ossa di cavalli e di muli, 1160 monete, 3100 oggetti militari come elmi, punte di giavellotti, spade, proiettili da fionda. Solo uno sperone era sicuramente germanico, il resto proveniva dall'ambito romano.

Vi era la prova inconfutabile che ai piedi del Kalkriese un'armata romana si era scontrata con i Germani ed era uscita distrutta dallo scontro, mentre gli avversari avevano subito pochi danni. Ma vi è un'ultima recente scoperta: sul luogo dello scontro sono stati trovati i resti di un muro lungo 600 metri che i guerrieri germanici avevano costruito per chiudere ai

avvenne proprio in questo sito.

Nel 1993 su uno degli accampamenti romani individuati è stato costruito un museo che vuole evocare nella forma e negli allestimenti interni il sito originario della battaglia. Tale museo si inserisce parallelamente ai fossati di uno dei tre castra emersi dagli scavi dissimulando la propria presenza con un tetto-giardino e con pareti verdi. Con l'occasione del bimillenario della battaglia nel 2009 è stata organizzata una mostra intitolata IMPERIUM, KONFLIKT, MYTHOS: 2000 JAHRE VARUSSCHLACHT divisa in tre sezioni. La prima sezione, IMPERIUM venne ubicata nel Museo della città di Haltern-am-See, luogo dell'accampamento dal quale Varo era partito per andare incontro alla disfatta. Qui attraverso numerosi reperti provenienti da musei internazionali si è presentata la storia e i personaggi protagonisti di questa provincia durante l'età di Augusto.

La seconda sezione KONFLIKT era al Museum und Park Kalkriese sul luogo di quel saltus teutoburgensis dove Arminio, fino a quel momento alleato dei romani, massacrò migliaia di uomini; in tale occasione vennero esposti i numerosissimi reperti tra cui la maschera di ferro.

La terza sezione MYTHOS fu organizzata nel museo di Detmold dove si sono ricostruite e indagate sia la storia dei Germani e di Arminio, che della sua consorte la principessa Thusnelda, prigioniera di Germanico morta a Roma nel 17 d.C e del loro figlio Thumelicus morto in Italia, probabilmente come gladiatore; si è ricostruita anche la fortuna critica della vicenda bellica nel corso dei secoli, sia dal punto di vista iconografico che letterario. Arminio dall'alto germanico Irmin che significa "grande" e "forte" diventa all'epoca della Riforma Luterana Hermann "il guerriero". Nel 1523 il letterato Ulrich von Hutten (1488 -1523) pubblica, a imitazione degli antichi, "Arminio", un dialogo dove si confronta l'antica Roma con quella coeva e si celebra Hermann quale liberatore del paese, pioniere tedesco della coscienza nazionale. La nuova rivolta tedesca è contro la Corte Papale e il nuovo Varo è il pontefice, esattore di tasse per l'edificazione di San Pietro. Il tema delle gerarchie ecclesiastiche che intendono accrescere potere economico e politico piuttosto che badare alla cura delle anime e alla diffusione del messaggio evangelico si contrappone alla tempra morale, al vigore germanico, caratteri che si evidenziano ancor più nel clima della riforma luterana e che trovano quale emblema mitico delle più alte virtù nordiche proprio Arminio. Da questo momento l'iconografia germanica si arricchisce di



Anselm Kiefer, *Varus*, 1976

battaglie campali sono interessanti per la ricostruzione della storia, sia passata che recente, così che i siti di scontri sono considerati parte integrante del patrimonio storico-archeologico. Il sito della "clades variana" è stato per lungo tempo sconosciuto, nonostante la descrizione

romani ogni via di fuga. Sotto quel muro è stato rinvenuto un deposito di armi e di oggetti tra cui una splendida maschera da parata di ferro ricoperta d'argento, solitamente indossata dai cavalieri romani durante le parate. Tale rinvenimento attesta che l'atroce battaglia del 9 d.C



Otto Albert Koch *Varusschlacht* 1909

raffigurazioni del mito di Hermann. Già al 1543 risale una xilografia che rappresenta 'Arminius' dell'incisore tedesco Hans Brosamer. Nel 1689 Johann Jacob von Sandrart, famoso incisore, mercante d'arte ed editore di Norimberga realizza incisioni per un romanzo incompiuto 'Arminius' di Daniel Casper von Lohenstein, drammaturgo tedesco. Nel Settecento la famosissima pittrice Angelica Kauffmann esegue opere in onore di Arminio, anche l'artista Johann Heinrich Tischbein il Vecchio dedica nel 1758 un dipinto al Trionfo di Arminio dopo la sconfitta di Varo. Il figlio di Tischbein il Vecchio, Johann Heinrich Wilhelm (1751-1829), pittore che incontra Goethe a Roma, elabora nel 1822 'Arminius e Thusnelda' proseguendo il filone paterno e germanico. Potremmo ricordare il poema tragico del 1804 dedicato all'eroe Arminio di Ippolito Pindemonte, ma anche i drammi in musica di Scarlatti e di Händel intorno alla metà del '700, memori di questa storia nordica. Nel 1871 la Germania di Bismarck e di Guglielmo I sconfiggeva la Francia di Napoleone III ottenendo grazie al Trattato di

Francoforte l'Alsazia e la Lorena, definite 'terre d'impero' e poste sotto la diretta sovranità dell'imperatore tedesco. In questo momento la battaglia di Arminio contro Varo assume un'altra interpretazione, diventa il simbolo del riscatto tedesco sui francesi. Non a caso il monumento di Detmold viene orientato verso ovest, rivolto verso la Francia per enfatizzare il trionfo tedesco. In questa occasione il pittore Johann Janssen dipinge tra il 1870 e il 1873 "Il trionfo di Arminio nella foresta di Teutoburgo"; siamo a conoscenza di un dipinto del 1884 di Johann Gehrts dal titolo "Arminius e Thusnelda" e nel 1890 è realizzata "La battaglia di Teutoburgo" della scuola di Hermann Knackfuss (1848-1915) pittore tedesco e scrittore d'arte il quale partecipò in prima persona alla guerra franco-prussiana. In questo clima di celebrazione anche i pittori Friedrich Gunkel, Friedrich Tushaus e Theodor Piloty (1826-1886) producono dipinti riguardo alla famosa battaglia. Si deve sottolineare l'importanza del dramma 'La battaglia di Arminio' di Heinrich von Kleist (1777-1811) scritto nel 1808, ma

pubblicato per la prima volta nel 1821 negli scritti postumi a cura di Ludwig Tieck. La storia che venne presentata nel clima infuocato delle invasioni napoleoniche, proprio per il suo forte tono patriottico ebbe grandissimo successo; in seguito questo stesso dramma fu particolarmente valorizzato e utilizzato per finalità propagandistiche durante il Nazismo, tanto che venne messo in scena nel 1933 ben 146 volte.

Se il potere tedesco utilizzò la figura di Arminio ancora una volta contro la Francia nel momento della Prima Guerra Mondiale, anche il Nazionalsocialismo rivaluta ed enfatizza la figura possente di Arminio dalla chioma bionda e dall'occhio ceruleo. Le stesse SS, durante le feste comandate del Reich, come in quella del raccolto o del sole, si schieravano travestiti da guerrieri di Arminio per sfilare davanti ad un carro che trasportava la ruota del sole a cui si lega il simbolo della svastica, derivata secondo recenti ipotesi dal legame tra nazismo ed esoterismo. Non sembra casuale il fatto che Heinrich Himmler, colui che diede vita a tale corpo paramilitare, scelse come luoghi simbolo siti non distanti dal luogo della battaglia di Teutoburgo, ma soprattutto che sui manifesti propagandistici si ritragga Hitler in uniforme e con braccio disteso così da replicare il gesto della statua di Detmold, la quale si presenta, per lo più sullo sfondo. Secondo ipotesi avanzate da parte di studiosi del secolo XX, addirittura nella figura di Arminio si vorrebbe individuare quella del famoso Sigfrido, eroe della mitologia germanica. Agli inizi del '900 Otto Albert Koch dipinge 'Varusschlacht' (1909) che pone al centro del dipinto quale protagonista la battaglia stessa, ma la più recente raffigurazione dell'evento è 'Battle of the Teutoburg forest' pubblicata sul web in questi anni da Filipenn, un illustratore brasiliano di 23 anni. L'artista tedesco Anselm Kiefer (1945) dipinge nel 1976 una tela dal titolo "Varus" dove intende evidenziare la figura di questo vinto il quale, dopo aver ricoperto ruoli di notevole prestigio sotto la protezione dell'imperatore Augusto, nel 7 d.C ricevette l'incarico di governatore della Germania. Non sospettando che Arminio, che militava da anni nelle fila dell'esercito romano tra gli ausiliari, stesse progettando un'imboscata contro i Romani, Varo seguì il percorso indicatogli dal capo dei Cherusci e si trovò in un passaggio dove non vi era via d'uscita. Dopo tre giorni di stragi, la vittoria dei Germani fu proclamata e Varo si trafisse con la spada, come ci narrano i testi.

Il dipinto, a olio su tela, rappresenta un bosco di alberi intirizziti e spogli ai cui piedi è scritto VARUS. Dai rami pendono nomi di personaggi letterati che hanno studiato nel corso del tempo e si sono interessati a questa battaglia, ma anche coloro che hanno tramandato e reso grande il mito di Hermann come Klopstock ed Heinrich von Kleist. Oltre il nome di Thusnelda, Kiefer scrive, lasciandoli pendere tra i rami, i nomi delle figure più significative

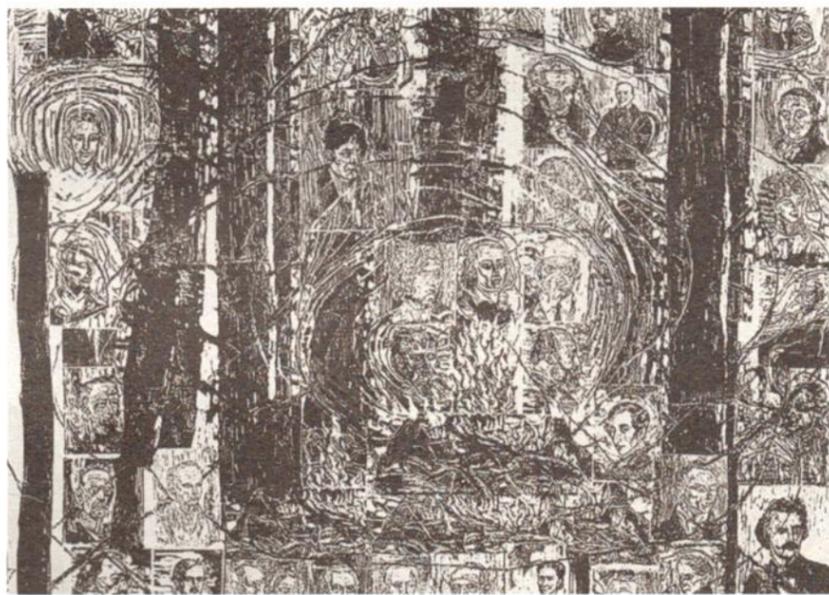
riguardo alla creazione dell'identità nazionale tedesca come i poeti Hoelderlin, il filosofo Fichte, il teologo Schleiermacher, il generale von Schliessen. L'artista tedesco riprende, come spesso fa, dipinti romantici di Caspar David Friedrich, sia perché rievocano e alludono all'occupazione napoleonica in Germania e alla reazione politica degli intellettuali tedeschi, ma anche perché permettono di riflettere profondamente sulla vita, sul destino, sull'esistenza umana.

Così su questo paesaggio invernale dove gli alberi come scheletrici personaggi funerei si ergono verso l'incommensurabile vastità della natura, nella neve bianca emergono pennellate di vernice rossa che ricordano il sangue, la battaglia, le stragi della battaglia di Teutoburgo, ma anche tanti altri morti e perdite della Storia, soprattutto di quella storia tedesca precedente la nascita di Kiefer. La storia è da sempre l'interesse principale di Kiefer, autore attento al passato e alle sue ombre. Lui stesso asserisce che non è facile parlare di ciò che è stato, alle volte è necessario mettere in dubbio, considerare la storia, soprattutto quella che scotta. Nel dipinto Kiefer, per tenere vivo il ricordo della morte e della distruzione, per rievocare l'orrore della battaglia, non ha bisogno di figure, non cade nella trappola della 'mostra delle atrocità', tipica di una società che ha mercificato l'orrore nella sua finzione. L'orrore per l'artista, nella Storia è reale, insostituibile, irrestituibile. La finzione ci fa dimenticare, ci anestetizza di fronte alla brutalità più reale, invece dobbiamo riflettere, capire, percepire. In quella foresta vi è stata la battaglia, evento iniziale di un mito; ai rami nudi sono appesi nomi che sono stati i portavoce di quel destino drammatico del popolo tedesco. Quel sentiero del dipinto che non consente di andare oltre e allo stesso tempo conduce ad un punto di non ritorno, è stato sperimentato da Varo, ma è stato sperimentato dalla Germania stessa, la quale ha visto venire avanti la Storia con il suo carico di orrori. Indubbiamente Kiefer è un'artista provocatorio che riprende ferite nel momento in cui il popolo tedesco cerca di ricostruire e far ripartire la Storia. Si fa fotografare nel saluto hitleriano, ma di spalle come i personaggi romantici di Friedrich. Intende narrare la Storia che fagocita gli uomini, per questo nelle sue opere vi è totale assenza di personaggi come se fossero stati risucchiati dal passato stesso. Rimangono i ricordi, come spettri che individuano una tensione emozionale, un pathos difficile da dimenticare; ciò permette di meditare sul passato, metterlo a confronto con il presente per registrare un legame che non si reciderà mai e che fa parte del nostro presente. La contemporaneità è sconquassata, incisa, sommersa dall'azione di una memoria e di un'ansia che brucia e rigenera. Negli anni successivi (1982-1993) Kiefer elabora "I sentieri della saggezza del mondo: la battaglia di Hermann" xilografia conservata nel Museo Guggenheim di Bilbao in cui intende approfondire e ren-

dere più esplicito il suo pensiero sul mito germanico che ha condotto alla tragedia dell'Olocausto. Assembla ritratti di quei tedeschi illustri di cui nel primo dipinto aveva solo riportato il nome legati tra loro da circoli sovrapposti, posti volutamente casuali, quindi tragici, che alludono a quegli anelli del tronco che stabiliscono l'età di un albero e segnano il passaggio del tempo e, quindi, di una storia. Sappiamo che volesse ricordare ed emulare una pubblicazione del 1937 che riportava duecento ritratti di tedeschi dell'epoca che avevano definito la grandezza della Germania hitleriana; la relazione è estremamente significativa, come d'altronde lo stesso titolo: vi è un legame fortissimo tra l'antico e le vicende del Novecento. La tragedia è evocata anche dalla tecnica utilizzata, metafora della nostra quotidiana

che Kiefer ama particolarmente perché è un metallo insensibile e pesante collegato con Saturno, con l'uomo malinconico e si trova nello stadio più basso del processo di estrazione alchemico dell'oro.

Predilige elementi che fanno parte della contingenza umana come unghie, capelli, paglia, ma anche oggetti di scarto, rifiuti del nostro tempo perché carichi di impronte, di segni, di sconquassamenti derivati da esperienze e da vicende passate. Così dice l'artista tedesco in una intervista: "più vai indietro, più ti rivolgi al futuro. Tutto ciò che resta della storia è una montagna di detriti. Il rimanente del passato, che è ciò che ti dà la possibilità di andare avanti, è spazzatura. Più vai avanti, più rifiuti si accumulano. Questa è l'unica cosa che ci tiene attaccati alla vita: lo strato che sta dietro".



Los caminos de la sabiduria del mundo: la batalla de Hermann. Anselm Kiefer 1982-93

nità. La xilografia consiste nell'incidere profondamente una superficie di legno, così dura, realizzando segni forti, vigorosi, rozzi proprio come succede agli uomini che nella loro esistenza tracciano percorsi di grande sofferenza. Secondo l'artista per risvegliarsi dal passato e per trovare una nuova dimensione spirituale, l'essere umano deve attraversare diversi stadi di mutazione, subire una trasformazione alchemica. L'arte facilita questa rinascita, è il sale della terra, simbolo di un processo alchemico che rappresenta l'aspirazione dell'essere umano ad una perfezione aurea dell'esistenza. L'arte è intesa come catarsi, come cura radicale. Dice Kiefer in un'intervista: "Lo spirito è già nelle cose. Io cerco di estrarre lo spirito dalla materia." Così si allestiscono rovine primordiali in cui ogni figura risulta originarsi da una condensazione momentanea sul punto di disfarsi, diventare grumo, o da una continua mutazione dove costantemente il senso dell'incompiuto e dell'instabilità diventa linguaggio trainante dell'artista in tutte le sue creazioni. Le opere sono caratterizzate da materiali simbolici come l'oro, il sale che derivano dal mondo alchemico, il piombo

Già in passato l'artista acquistò il tetto del duomo di Colonia, venduto dopo il restauro dell'edificio, per farne una libreria, opera che rappresentasse quei suoi libri giganteschi nelle cui pagine di bronzo, egli stesso affermò: "fosse seppellito il futuro". Recentemente Kiefer ha dichiarato: "Una centrale nucleare sarà il mio Pantheon". Vorrebbe acquistare la centrale nucleare di Mulheim-Karlich terminata nel 1986, successivamente dichiarata pericolosa e chiusa definitivamente dalla Merkel per farne la sua sepoltura. Si tratta di una provocazione che scuote e fa discutere, ma soprattutto permette di pensare e di riflettere sulla Nostra storia, sulle scelte che l'uomo ha fatto e che farà, le quali rimangono inevitabilmente segni indelebili, lucidi rottami che emergono dalla tragedia dell'esistenza umana. Così la battaglia di Varo è documentata da reperti, monete, frammenti di materiali, ma è essa stessa documento, traccia sanguinolenta di un mito che si è perpetuato, concretizzato in una ferita difficile da rimarginare, simbolo "epico" delle storie di tutti gli uomini di tutti i tempi.

Lucia Zannini

JESI E I RAPPORTI CON FEDERICO II DI HOHENSTAUFEN

Il 26 dicembre 1194 nacque nella piccola città di Jesi, in una tenda fatta innalzare nella piazza della città, uno dei protagonisti principali della storia medievale italiana ed europea: Federico II di Hohenstaufen, figlio di Costanza d'Altavilla e di Enrico VI. Da quel momento, al dire dell'Hagemann, Jesi entrò nella storia universale. Nonostante ciò, lo sviluppo politico interno ed esterno della città non fu mai influenzato, per quanto ne possiamo sapere, dalla presenza dell'Imperatrice a Jesi, nel periodo della sua sosta in città per la nascita di Federico; altrettanto è possibile dire per gli anni successivi corrispondenti a quelli della sua giovinezza. Solo più

chigiane esortandole a "scuotere il giogo della Chiesa" e a sottomettersi alla sovranità dell'Impero). Anche se non è stata indicata la data precisa dell'appello a Jesi, non c'è dubbio che esso risalga all'agosto del 1239. Di seguito sono riportati il testo latino e la traduzione italiana del professor Antonio Ramini corredati da una foto, copia del documento originale:

Si loca nativitatis indifferenter quodam native voluntatis affectu specialiter ab omnibus diliguntur, si natalis amore patrie sua dulcedine cunctos ducit nec sinit eos immemores esse sui, non dispari ratione natura succedente ducimur et tenemur

ingratiudinem demerente, vos a iuramento Ecclesie salvo iure imperii prestito duximus absolvendos, premitentes dilectum filium nostrum.

"Se il luogo dove si è nati è da tutti senza distinzione alcuna in special modo amato con un sentimento di naturale affetto, se l'amore per la patria che ci ha dato la luce tutti muove con la sua dolcezza e non consente di essere di lei dimentichi, da un impulso non dissimile, guidandoci l'inclinazione naturale, siamo pervasi e indotti ad abbracciare con profondo amore Jesi, nobile città della Marca, luminoso principio della nostra vita, dove la nostra divina madre ci diede alla luce, dove la nostra nascita divenne celebre, così che non può



Vignetta di Ezio Maria Carbonari

tardi Jesi si ricordò il suo più grande cittadino. Tornando alla storia è doveroso rilevare che, in seguito al lungo periodo della contesa per il trono in Germania, l'unico signore rimasto era Federico II. Questi nel 1220 lasciò la Germania per ricevere a Roma la corona imperiale; in questo percorso verso l'Urbe, sembra verosimile che egli abbia percorso la strada più lunga per passare a Jesi. Al contrario è poco credibile la concessione di vari privilegi, quale l'assegnazione di una corona reale come stemma della città. Esiste tuttavia un appello che Federico II indirizzò a Jesi: con grande abilità egli adulava la città paragonandola a Betlemme, contando di attirarla dalla sua parte (nel 1239 l'Imperatore si rivolse in maniera aperta alle città mar-

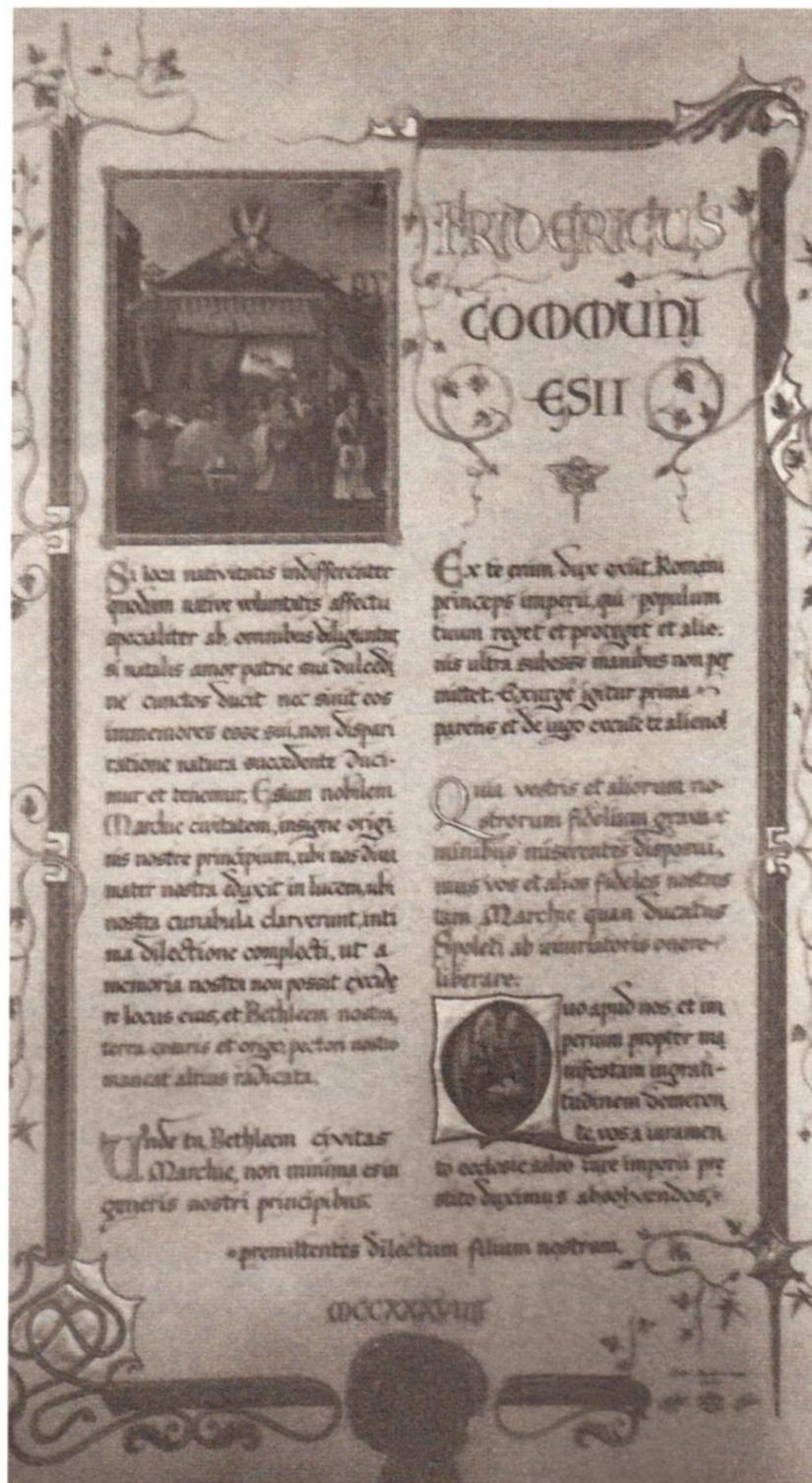
Esium nobilem Marchie civitatem, insigne originis nostre principium, ubi nos diva mater nostra eduxit in lucem, ubi nostra cunabula claruerunt, intima dilectione completi, ut a memoria nostra non possit excidere locus eius, et Bethleem nostra terra cesaris et origo pectori nostro maneat altius radicata. Unde tu, Bethleem, civitas Marchie non minima, es generis nostri principibus. Ex te enim dux exiit, Romani princeps imperii qui populum tuum reget et proteget et alienis ultra subesse manibus non permittet. Exurge igitur prima parens et de iugo excutere alieno! Quare vestris et aliorum nostrorum fidelium gravaminibus miserentes, disposuimus vos et alios fideles nostros tam Marchie quam ducatus Spoleti ab iniuratoriis onere liberare; quo apud nos et imperium propter manifestam

svanire dalla nostra memoria il luogo di essa, e la nostra Betlemme, proprietà di Cesare e origine nostra, rimane in noi profondamente impressa.

Per questo tu, o Betlemme, città non tra le più piccole della Marca, sei tra le più nobili della nostra stirpe. È uscito da te, infatti, il principe dell'Impero romano, che guiderà e proteggerà il tuo popolo e non consentirà che tu abbia a trovarti ancora sotto mani estranee. Sorgi, dunque, o prima genitrice, e liberati dal giogo altrui! Pertanto, provando compassione per le opprimenti imposizioni subite da voi e dagli altri nostri fedeli, abbiamo stabilito di liberare voi e gli altri nostri fedeli tanto della Marca quanto del Ducato di Spoleto dall'oppressione di chi ci reca oltraggio; poiché costui, per la sua manifesta ingra-

titudine, ha perso credito presso di noi e l'Impero, abbiamo stabilito di liberarvi dal giuramento prestato alla Chiesa, restando intatto il diritto sancito dell'Impero, inviandovi il diletto nostro figlio."

Tale lettera deve essere pertanto considerata un'abile manovra per far aderire Jesi al partito imperiale, dopo averla staccata dalla causa papale. Non sappiamo se gli jesini, allora, siano rimasti particolarmente toccati dalle commoventi ed auliche espressioni dell'Imperatore; non era nel carattere della città lasciarsi facilmente sedurre da emotività del genere. Gli abitanti di Jesi dovettero però fare anche essi il calcolo preciso dei vantaggi nei confronti delle altre città, che una loro scelta del campo imperiale faceva intravedere; scelta del resto congeniale allo spirito ghibellino della città. E scelsero l'Imperatore. Segno di questa decisione la designazione di Corrado di Fallerone, proveniente da una famiglia da sempre partigiana dell'Imperatore, a podestà della città. Federico nominò legato imperiale suo figlio re Enzo incaricandolo di riprendere in mano la Marca di Ancona. Nel settembre di quell'anno Re Enzo arrivò nella parte centrale delle Marche, occupò Macerata, che divenne la roccaforte degli imperiali e nell'ottobre, dal territorio di Osimo, iniziò le trattative con Jesi, mostrandosi molto interessato a trarre questa città dalla sua parte. I colloqui tra Enzo ed i rappresentanti cittadini ebbero risultati positivi anche per l'attiva collaborazione del podestà Corrado di Fallerone. Jesi decise pertanto di schierarsi apertamente dalla parte imperiale, dopo che all'interno della città lo scontro aspro verificatosi, tra le fazioni guelfa e ghibellina, si era risolto con la vittoria del partito imperiale, cui seguì la cacciata da Jesi dei capi della parte guelfa. Jesi fu magnificamente compensata della sua decisione, perchè in ottobre, dal suo accampamento presso il fiume Musone, Enzo rilasciò in favore del Comune un privilegio di eccezionale importanza ed altre particolari concessioni. In forza di tali documenti al Comune di Jesi veniva riconosciuta la più completa indipendenza e la piena sovranità sul territorio circostante. Re Enzo concedeva e confermava, inoltre, a Domenico, sindaco ed ambasciatore della città di Jesi, rappresentante di questa comunità, l'intero ed integro comitato jesino in perpetuo: cioè tutti i castelli, le ville, i servi, tutti i cittadini, i villani residenti entro e fuori il comitato stesso; nonchè le sue conquiste di Ripe, Monte della Torre, il bosco di Castagnola e infine le località di Morro d'Alba, Albarello e Monte San Vito, cui Senigallia aveva rinunciato sin dal 1213. Inoltre l'Imperatore rinunciava a tutti i propri diritti sull'intero territorio donato a Jesi. A questo Comune venne riconosciuta la piena autorità di porre chi volesse negli uffici di ogni genere della città, e inoltre fu data la completa competenza giurisdizionale civile e penale sui cittadini e su tutti gli altri abitanti del territorio



ad esso concesso. Importante era inoltre la concessione del libero commercio anche marittimo lungo tutta l'estensione della costa Adriatica della Marca, a tutti gli abitanti del territorio di Jesi. Enzo perdonò anche espressamente tutte le eventuali trascorse mancanze del Comune verso il Regno ed assicurò infine che in caso di ritorno della Marca all'autorità della Chiesa, egli e suo padre si sarebbero preoccupati che tale restituzione avvenisse solo dietro riconferma pontificia di questo privilegio. Dal canto suo egli diede la parola che il padre avrebbe rispettato sotto ogni aspetto tale privilegio. Data l'importanza di questo documento, nel corso dei secoli successivi, nel fervore dei contrasti tra Jesi e il Contado, ripetutamente la città vi farà

riferimento per sostenere e giustificare i propri diritti di dominio, diritti fatti derivare proprio dalla concessione di Re Enzo. Non esiste dunque un documento vero e proprio con il quale Federico II attesta a Jesi l'apposizione di "Città Regia", ma un documento con cui l'Imperatore esalta Jesi per portarla dalla sua parte ed un altro con il quale l'Imperatore, attraverso il figlio Re Enzo, concede a Jesi vari privilegi. In altri termini non c'era bisogno di una concessione, perchè il fatto stesso della nascita di un Imperatore fa di Jesi una città regale e pertanto non c'era alcuna necessità di ricercare il documento di una concessione.

Matteo Arcangeli IV A

ANNALISA VINCE IL TACITEUM... E ANCHE IL SENEKANUM E IL SALLUSTIANUM!

Una splendida notizia che ci giunge proprio mentre stiamo impaginando il giornale e che siamo felici di collocare qui, proprio nell'insero speciale sul Codex Aesinas di Tacito.

La brava Annalisa Piersanti, della classe III A v.o., ha vinto il prestigioso Certamen Taciteum che si è disputato a Terni nei giorni 20-21-22 marzo 2014. Quest'anno i partecipanti al concorso si sono confrontati con un passo tratto dagli Annales di Tacito.

Questa la motivazione del primo premio che è stato attribuito ad Annalisa nel Grande certamen: "Il passo tacitano è stato tradotto con un'ottima comprensione e con elegante resa in italiano, sempre attenta alle sue strutture linguistiche. L'ampio commento rende conto delle principali caratteristiche del brano e mostra una solida competenza linguistica e letteraria."

Al Certamen taciteum hanno partecipato 48 iscritti, di cui 4 provenienti dalla Germania. Alla sezione Piccolo certa-

men hanno invece preso parte 50 scuole italiane, tra cui anche la nostra, che da molto tempo aderisce alla bella manifestazione del Liceo Tacito di Terni.

In extremis, proprio al momento di andare in stampa, abbiamo saputo che Annalisa si è classificata prima anche al Certamen Senecanum di Bassano del Grappa e al Certamen Sallustianum dell'Aquila. Un risultato straordinario ed unico: la partecipazione alle Olimpiadi Nazionali delle lingue classiche coronerà in maniera eccellente questa stagione di successi.



Le penne dell'Ippogrifo

Concorso letterario

In questa decima edizione del concorso letterario "Le penne dell'Ippogrifo" i nostri studenti si sono cimentati con due temi adatti al nostro inserto speciale: "Il manoscritto" era stata la proposta della commissione per il miglior racconto, e "Vento del Nord" per il miglior testo poetico. I giudici hanno valutato su testi anonimi e solo dopo aver stabilito i vincitori hanno aperto le buste coi nomi degli autori.

Ad aggiudicarsi il primo premio per la narrativa è stato il racconto "Fuga" di Mirko Donninelli della classe III A del Liceo classico, che è qui pubblicato. Al secondo posto si è classificato il racconto "Tennista fallito... per grazia di Dio", di Benedetta Dui, della III C, e al terzo posto il racconto "Non-ti-scordar-di-me" di Maria Severini, della classe I B.

Nella sezione Poesia, ha vinto il concorso la lirica "Così era, così è, e così sarà" - che pubblichiamo -, di Sara Moreschi della III A v.o. del Liceo classico. Seconda classificata Ilaria Mariotti della III C v.o., con la lirica "N° 273315", e al terzo posto Elia Nushrat Mofizullah della I I del Liceo delle scienze umane (opzione economico-sociale, con "Il vento"). Ringraziamo anche gli altri studenti che hanno preso parte in gran numero al concorso di narrativa e poesia.

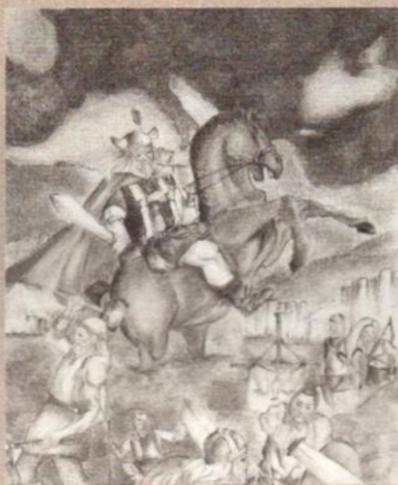
Ricordiamo inoltre che il concorso per la migliore proposta di copertina del nostro giornale, "Disegna la copertina dell'Ippogrifo", sul tema "Il mondo barbarico" (in sintonia con l'inserto speciale sul Codex Aesinas della Germania di Tacito, è stato vinto da Sara Dottori, della classe IV F, che costituisce la copertina di questa edizione del trentennale dell'Ippogrifo. Menzione d'onore al disegno dell'alunna Sofia Barboni della classe VF. Ringraziamo di cuore anche gli altri partecipanti al concorso. Pubblichiamo qui il racconto e il componimento poetico la cui vittoria è stata stabilita dal verdetto di una giuria composta da docenti e studenti dei due licei, così formata:

Studenti: Francesco Barchiesi, Ugo Maria Barchiesi, Alessia Bartolacci, Riccardo Belardinelli, Francesco Bernardini, Maria Laura Cantiani, Costanza Cerioni, Donatella Cuomo, Cristina Ghergo, Elisabetta Giacomoni, Daniele Isidoro, Valentina Pietrangeli, Giulia Pirani, Giulia Sandroni, Alessandro Santoni, Veronica Torcianti, Mattia Vignati.

Docenti: prof.ssa Paola Giombini, prof.ssa Lucia Zannini, prof.ssa Patricia Zampini.



Menzione d'onore, Sofia Barboni VF



Illustrazioni da sinistra verso destra,
sopra: Caterina Pieralisi IVI, Omayma Fatih IIII, Arianna Pagnanini IIIA
sotto: Benedetta Novelli IVA, Sara Ferranti IVI, Celine Giordano IIIA.

Fuga

Ispirato dalla Sinfonia dell'opera "Luisa Miller"

di Giuseppe Verdi

Doveva fare in fretta. Raccolse rapidamente in un fagotto lo stretto necessario, strinse a sé l'astuccio di cuoio e partì. Attraversò velocemente la piazza del paese cercando di non dare nell'occhio. Voltò per la mulattiera che conduceva a valle, non senza un ultimo sguardo a quella casa in cui aveva sempre vissuto. Le finestre che un tempo accoglievano sgargianti fioriere ora erano celate dietro pesanti infisse di legno marcescente. Quanto tempo aveva speso a guardare il mondo da lì dietro... Ma non c'era tempo per i ricordi. Affrettò il passo per lo scosceso sentiero tra i pini. La nebbia fortunatamente lo aiutava a passare inosservato. Quando la stanchezza cominciò a farsi sentire sul suo corpo esile, decise di fermarsi a riprendere fiato, per ripartire quanto prima. I suoi occhi non poterono far a meno di tornare verso il paesello, posandosi sul campanile che sveltava tra gli umili tetti di legno. In quella giornata grigia e nebbiosa il piccolo villaggio sembrava sospeso tra le montagne, senza appigli adagiato sotto i picchi già innevati. Un improvviso fruscio dal bosco lo destò dai suoi pensieri. Guardandosi intorno con profondo timore, afferrò il suo misero bagaglio e riprese quasi di corsa il sentiero. La discesa a valle era ostacolata non solo dalle asperità del sentiero, ma anche dalla turba di pensieri che affollava la sua mente: gli studi, il parroco, l'archivio, il libro... Quando giunse a valle, col fiato rotto dallo sforzo, si voltò indietro ancora una volta. Ma in quel momento il suo sguardo era vuoto, osservava senza vedere. Si sforzava di non soffrire, di dimenticare senza rimpianto, ma una furtiva lacrima nei suoi occhi spuntò comunque. Avvolto nella fitta nebbia, in quel silenzio di magro conforto, proseguì senza sapere dove dirigersi. Doveva fare in fretta.

S'era diretto verso Sud, lungo la strada principale, pur sapendo di essere vulnerabile durante il viaggio. Il suo unico desiderio era quello di allontanarsi il più possibile dal paese e farlo quanto prima. S'era fermato in un'osteria per riposarsi un po' e mangiare qualcosa. S'era seduto al tavolo ed aveva chiesto all'oste la zuppa più economica: quell'anno non solo i granai, ma anche le tasche dei poveri uomini erano completamente vuote. Dopo aver verificato che non ci fosse nessuno di sospetto nella misera locanda, tirò fuori l'astuccio di cuoio. Con cura maniacale estrasse dei fogli ingialliti dal tempo, tenuti insieme da una sommara rilegatura. Li poggiò sopra al tavolo, facendo attenzione che nessuno notasse nulla. Iniziò a scorrere lentamente quella grafia frettolosa, rovinata, quasi illeggibile. Si sentiva turbato, iniziava a dubitare di sé, del suo progetto di fuga. Gli tornava in mente il pomeriggio piovoso in cui aveva preso quei fogli nell'archivio della chiesa. Il suo sogno era sempre stato quello di studiare, di diventare un gran dottore o un potente cardinale per mantenere sua madre rimasta vedova e le tre sorelle minori. Con molta insistenza sua madre aveva convinto il parroco ad insegnargli a leggere ed a scrivere. Viste le potenzialità del ragazzo, il benevolo sacerdote gli aveva trasmesso anche le sue conoscenze di lingua latina. In quell'archivio polveroso era stato più volte ed il parroco gli aveva mostrato tutta la preziosa raccolta di breviari e messali. Ma il suo occhio attento aveva notato dietro ad un voluminoso tomo di agiografia dei fogli che sembravano sparsi. Quando fu finalmente solo, corse subito allo scaffale, spostò il librone rosso e mise le mani su quei fogli. Tolsse la polvere e lesse il titolo: *Guillelmi de Ockham Breviloquium de principatu tyrannico*. Un fremito attraversò tutto il suo corpo, un terrore quasi istintivo lo

paralizzò: era sicuro che quei fogli appartenessero ad uno dei libri proibiti. Li nascose subito nella sua borsa di cuoio. Se il parroco lo avesse scoperto, di sicuro sarebbero arrivati gli Inquisitori e glieli avrebbero strappati dalle mani per bruciarli. Non poteva permetterlo: ogni libro merita di essere letto e conservato, in esso è nascosta una parte dell'anima di chi l'ha scritto, bruciare un libro è come bruciare il suo autore. Era cosciente dei rischi a cui andava incontro, ma il suo animo gli ordinava di non abbandonare quei fogli. Pensò subito alla sua famiglia: se avesse nascosto il libro in casa, tutti sarebbero stati in pericolo. L'unica soluzione era portare via il manoscritto. Doveva lasciare sua madre e le sorelle, ma non poteva fare altrimenti: se non salvava lui in quel momento il manoscritto, probabilmente sarebbe andato perduto irrimediabilmente. E con quei fogli sarebbe scomparso anche un pezzo d'anima di un uomo. La voce del parroco che lo chiamava lo fece sobbalzare. Uscì subito dalla stanza stretta e polverosa e, congedato il sacerdote con poche parole frettolose, suscitando qualche sospetto, corse a casa.

Il rumore della porta che s'apriva lo destò dai suoi ricordi. Con un gesto istintivo rimise i fogli nella bisaccia di cuoio. Voltatosi, vide due uomini incappucciati e fu quasi paralizzato dal terrore: gli Inquisitori erano già lì. Mille pensieri in quel momento tempestarono la sua mente, che pure cercava di mantenere la calma. Si alzò cercando di passare inosservato, avendo ben cura di nascondere sotto il mantello la borsa. Si diresse verso la porta, sforzandosi di sembrare il più naturale possibile. Mentre passava, intravide sotto i mantelli di panno scuro, le tuniche bianche ed il crocifisso. Erano lì per lui. Aveva lasciato il denaro dovuto sul tavolo, in modo da non dover rivolgersi di nuovo all'oste. Affrettando impercettibilmente il passo giunse all'uscio, aprì la porta sperando e pregando che nessuno s'accorgesse della sua partenza. Il respiro si faceva affannoso, la paura copriva tenebrosamente il cuore, che già batteva all'impazzata, ma prese coraggio ed uscì. Fuori la nebbia s'era fatta fitta e si riusciva a stento a distinguere la via: di nuovo quella foschia ormai familiare lo aiutava a fuggire. Il silenzio umido della coltre grigia e pesante lo rincuorava: le sue tracce si sarebbero presto perse.

Quando fu lontano a sufficienza dalla taverna, decise di fermarsi a riprendere fiato. Sedette sotto un albero ad ammirare la luna piena. Riprese i fogli e cominciò di nuovo a leggere: in quel momento tanto affannoso aveva bisogno di un amico e lo cercava in quelle parole d'inchiostro seminate sulla carta ingiallita. Non sapeva chi fosse quel Guglielmo di Ockham, ne aveva sentito solo parlare come di un eretico. Proprio per questo sentiva l'esigenza di leggere quello scritto: desiderava sapere per quale motivo il Concilio avesse deciso che le sue parole fossero dannose per la fede degli uomini. Scorreva lentamente le pagine rovinata dal tempo, immergendosi tra quelle righe con tutto se stesso. In quell'Atlantide sommersa dall'Inquisizione trovò frasi taglienti, decise, che lo scuotevano dal profondo. Leggeva di una Chiesa cui spettava solo la cura delle anime e pensava al potere del vescovo, all'autorità politica del papa, alle sfarzose cattedrali, alle ricchezze dei parroci. Leggeva di un potere imperiale che non viene da Dio, ma dal consenso del popolo e pensava ai despoti d'ogni paese che compivano quotidianamente soprusi e violenze contro i loro cittadini. Leggeva di potere spirituale e politico divisi e vigilanti l'uno sull'altro per il bene degli uomini e pensava alle lotte di potere, agli intrighi, alle violenze, alle assurdità del suo

tempo. Più proseguiva nella lettura, più veniva schiacciato dal serrante argomentare del discorso. Vedeva in poco tempo crollare tutte le certezze inesatte che aveva del suo mondo, dei poteri, della Chiesa. Cominciò a dubitare di se stesso: cosa voleva Dio da lui, perché era al mondo, a cosa era destinato? Ora, privo di ogni appiglio e convinzione, si sentiva come risucchiato dall'immensa voragine aperta da quel terremoto nell'anima: non sapeva più chi era. Ripose i fogli e profondamente sconvolto, riprese la via: doveva fare in fretta, doveva salvare quel libro. Non sapeva perché, ma doveva farlo.

Non lo inseguivano più solo gli Inquisitori: anche i ricordi gli davano la caccia e non c'era sentiero impervio o sconosciuto abbastanza da riuscire a sfuggir loro. Si voltava in continuazione lungo la via, per controllare che nessuno gli stesse dietro, ma portava con sé i più accaniti inseguitori nell'animo. Infiniti pensieri gli attanagliavano la mente, dubbi sempre più oscuri soffocavano il suo cuore. Era entrato in un bosco per allontanarsi dalla strada principale e depistare gli Inquisitori. I rami secchi e spogli nella nebbia invernale ricreavano immagini cupe. Riecheggiavano nella sua mente le favole di quand'era bambino. Una paura istintiva lo portò ad accelerare il passo senza accorgersene. Intanto la luna, nascosta dalle nubi, irradiava una luce sinistra tra le fronde. A poco a poco prese a correre, guardandosi intorno sconfortato dalla tenebrosa atmosfera. Il suono inquietante dei rami che calpesta e lo straziante lamento di una civetta solitaria rompevano il silenzio della nebbia. Intanto il suo respiro s'era fatto affannoso. Il cuore aveva cominciato a battere ad un ritmo folle. Una nuova lacrima gli rigò il viso. Cadde a terra, esausto nel corpo e nell'animo. Rimase col volto rivolto al suolo per qualche momento, come se sperasse d'esser morto.

Quando risollevò lo sguardo, una sola immagine catturò la sua attenzione: dalla fitta nebbia emergeva in lontananza il profilo delle sue adorate montagne. "Addio cari monti, che impassibili e solenni vegliate sul paese. Addio cime imbiancate, addio picchi dorati dal sole, addio preziose vette inargentate dalla luna. Addio pascoli amati, verdeggianti, dove da bambino correvo senza pensieri. Addio fonti

purissime, presso cui tante volte mi sono fermato. Addio." Malediceva e benediceva mille volte quelle pagine proibite, che lo avevano condotto in quello stato. Un pensiero volò alla madre ed alle sorelle, una nuova lacrima solcò la sua guancia stanca.

Un rumore lontano lo destò da quei nostalgici pensieri. Cercò di ascoltare meglio: un suono impercettibile e cristallino proveniva dal limitare del bosco. Si alzò in fretta, strinse a sé la borsa di cuoio ed i fogli del manoscritto. Si diresse nella direzione da cui proveniva il rumore. Più s'avvicinava, più sentiva nel profondo del suo animo crescere una nuova ed inspiegabile speranza. Sembrava che quella notte senza fine stesse per terminare: qualche timido raggio di luce attraversava le scheletriche fronde secche e spoglie e la nebbia si dissipava. Il silenzio di magro conforto di quella coltre pesante, che lo aveva accompagnato fino a quel momento, veniva a poco a poco rotto dal suono che aveva catturato la sua attenzione. Aveva di nuovo cominciato a correre. Ma questa volta sentiva il cuore sgombrato da ogni preoccupazione, libero, leggero. Con i fogli stretti al petto attraversò l'ultimo tratto tra gli alberi, guidato da emozioni che non sapeva descrivere. Uscì dal bosco ed i suoi occhi rimasero abbagliati da uno spettacolo mozzafiato: l'Adige scorreva placido poco distante dal bosco. Un'alba nuova lo travolse con la sua luce limpida e tenue. Stette lì, fermo sulla riva del fiume a contemplare quel quadro idilliaco, per qualche momento. Sospirò profondamente, come per volersi svuotare d'ogni pensiero che ancora rimaneva dentro di lui. Non c'era nessuno e sentiva solo lo scorrere del fiume. Estrasse dalla borsa il manoscritto e lo fissò. I suoi occhi ora erano vuoti, non aveva più nulla dentro di sé. Poi li alzò al cielo, ammirando l'aurora, che illuminava gli alberi ed il fiume di un grigio ceruleo: quella luce riversò nelle sue pupille stanche ed affaticate nuova vita e speranza. Sapeva d'essere ormai al sicuro: passato l'Adige sarebbe entrato in terra di San Marco.

Mirko Donnelli, III A

Così era

un vento gelido
impetoso

strappa fino
all'ultima foglia dal ramo

Così è

il suo freddo getta la mente
in un limbo di incubi
e realtà violente
di urla e sangue che

impregnano la pelle

E così sarà

sparge cenere negli occhi

e braci d'anima

Sara Moreschi, III A v.o.

Laura Boldrini e gli studenti della Scuola Lorenzini

Incontro con l'autore

"Solo le montagne non s'incontrano mai" è il titolo del libro di Laura Boldrini che noi alunni delle classi seconde della scuola Lorenzini abbiamo letto nell'ambito del

Progetto lettura realizzato nella nostra scuola.

Pensavamo che il nostro lavoro sarebbe stato quello di approfondire tematiche, conoscere nuovi personaggi, confrontarci con una bella ed avvincente storia, ma abbiamo avuto un'ulteriore ed inaspettata opportunità: incontrare l'autrice Laura Boldrini e Murayo, la giovane protagonista della storia. I nostri insegnanti hanno contattato l'autrice ed abbiamo avuto un invito speciale: il 30 Novembre al Teatro Pergolesi.

Subito ci siamo messi al lavoro: la lettura del libro e le riflessioni su quella storia così bella, "senza alcuna retorica", come è stata definita da Luca Pagliari, una vicenda che, nella sua semplicità, dice tante cose a ciascuno di noi.

Sì, perché la storia di Murayo è quella di una bambina somala, abbandonata dal padre in un ospedale militare non per sua volontà, ma per salvarle la vita...

Per loro non è possibile ricongiungersi e quando i militari italiani sono richiamati in patria, Murayo viene condotta in Italia dal Maresciallo, anzi "Marescialla" Torregrossa che diventerà il suo nuovo babbo. Ma il vero padre di Murayo, che vive a Daadab in Kenya, in un campo profughi, non si dà per vinto: vuole ritrovare sua figlia e, grazie alla trasmissione "Chi l'ha visto?", lancia un appello per cercare la ragazza. Laura Boldrini sarà la persona che accompagnerà Murayo dal padre e dalla sorella Ambyo e darà a questa giovane, l'opportunità di riscoprire le sue origini.

Il romanzo racconta dunque una bella storia a lieto fine, ma gli interrogativi su cui abbiamo riflettuto sono stati molti.

Intanto siamo partiti dal sottotitolo che non si può trascurare: "Storia di Murayo e dei suoi due padri"...

Certo, perché uno dei temi fondamentali dell'opera è quello della paternità.

Proprio Laura Boldrini nella trasmissione "Chi l'ha visto", sottolineava che nella nostra realtà quotidiana sono per lo più le donne ad avere un ruolo di primo piano nella famiglia. In questa storia, invece, tutto si concentra sulla figura paterna: Mahad e il Maresciallo Torregrossa, tra loro in un unico abbraccio: Murayo.

Per la verità le prime pagine del libro parlano anche di un altro padre: severo e rigoroso, amabile e protettivo negli ultimi attimi condivisi con la figlia: è il padre dell'autrice.

Sul palco del teatro, Laura Boldrini spiega il perché di quelle pagine in cui racconta del padre, della sua famiglia, di Jesi... Il desiderio di indipendenza e di realizzarsi l'ha portata lontano ed il rimpianto di aver perso tanta parte di quegli affetti è stato un motivo in più per aiutare Murayo a riabbracciare suo padre.

La maggior parte di noi alunni ha riconosciuto la determinazione e l'amore di Mahad per la figlia. "[...] allontanandosi, Mahad alzò entrambe le braccia, un gesto che mi colpì e che non seppi interpretare".

Forse una spiegazione a quel gesto c'è e noi l'abbiamo trovata: Mahad si è arreso con la generosità di padre ad un destino, l'abbandono, per il bene di sua figlia. Così, come il Maresciallo Torregrossa, un signore alto e robusto che abbiamo visto salire sul palco con la moglie Patrizia, un uomo dallo sguardo buono, che, commosso, ci ha sorriso.

Anche lui ha fatto la sua rinuncia, quella della sua famiglia, pur di tenere con sé Murayo.

Due padri che grazie a questa ragazza sono diventati fratelli, uniti dallo stesso amore per questa figlia.

"[...] Voglio dirti questo Murayo", dirà Mahad, "sono orgoglioso del tuo padre italiano, ha fatto quello che avrei fatto io. E' diventato mio fratello e vorrei tanto incontrarlo".

Una nostra compagna ha detto di essere rimasta colpita, in questa storia, dalla solidarietà che molte altre persone hanno dimostrato nel voler aiutare i protagonisti. È come se si fosse messa in moto una macchina di grande umanità che ha coinvolto tanta gente: un esempio per tutti l'operatore Matteo Berdini, che era sul palco del Teatro per raccontare quanto aveva documentato nel suo reportage.

Abbiamo riflettuto in classe anche sul tema della diversità, che nel romanzo è molto presente. Murayo e la sorella Ambyo: una libera ed intraprendente, l'altra prigioniera delle consuetudini del suo paese, anche se l'autrice ha ribadito, in quella serata, la sua ammirazione per la resilienza delle donne somale che hanno dimostrato forza ed un grande animo in un contesto duro e drammatico come quello della guerra civile in Somalia.

La diversità non è, però, solo quella di Murayo ed Ambyo, ma è anche quella vissuta dalla protagonista quando è arrivata in Italia. Il suo nome la identificava già come una ragazza diversa, tanto che si farà chiamare Muraya. "[...] è stata lei a voler femminizzare il suo nome, perché diceva che così si sentiva più simile alle altre".

D'altra parte proprio la Boldrini durante l'incontro ha ricordato questo concetto della diversità: lei l'unica bianca nell'albergo di Nairobi, aveva sperimentato quello che la giovane aveva provato sin dal suo arrivo in Italia.

Murayo sorride sul palco quando Laura Boldrini racconta questo episodio: lei una ragazza minuta, dai capelli ricci e folti, che si commuove non appena ci vede, lei che è somala, ma parla benissimo il siciliano...

L'autrice coglie l'occasione per rivolgersi a noi giovani, dice che dobbiamo aprire le finestre sul mondo, non dobbiamo chiuderci nelle nostre paure e nelle nostre difficoltà, perché possiamo superarle solo se le valutiamo in una prospettiva allargata. Possiamo imparare da tutti, dice, poiché la forza nasce dalla contaminazione e non si perde di identità se ci si confronta.

Abbiamo ascoltato queste parole e, su invito dei nostri insegnanti, ognuno ha esposto le proprie idee, tuttavia non dobbiamo dimenticare un'altra riflessione che ci riguarda da vicino, quella della nostra Dirigente, la Dott.ssa Ragni, che, salutando Murayo, ha pensato ai giovani, dicendo che questa storia è di insegnamento per ogni ragazzo, perché ognuno possa sempre avere la speranza di realizzare ciò in cui crede.

Gli alunni delle classi seconde Scuola Lorenzini.



Democrazia 2.0

Dall'agorà di Atene all'agorà del web

Inverno del 431 a.C., Pericle pronuncia il discorso detto Epitafio, riportato poi nel secondo libro delle "Storie" di Tucidide, che dice: "Abbiamo una forma di governo che non emula le leggi dei vicini, essendo noi stessi un modello per qualcuno, piuttosto che imitare gli altri. E quanto al nome, per il fatto di non essere amministrata dal vantaggio di pochi, ma della maggioranza, è chiamata democrazia; in realtà, secondo le leggi, spetta a tutti la parità nelle controversie private, per quanto riguarda invece il pubblico apprezzamento, a seconda della buona fama che ciascuno gode in qualcosa, non in base a un partito politico, più per il suo valore, viene scelto alle cariche pubbliche."

Simbolicamente, forse questo è uno degli eventi che più rappresenta la nascita della democrazia nel mondo antico, un po' anacronistica 2500 anni fa, ma assolutamente presente e reale al giorno d'oggi.

Ma il modello democratico degli stati odierni, non è più quello della democrazia diretta ateniese. Oggi la democrazia è rappresentativa in ogni parte del mondo. Rappresentanti di un qualche partito politico vengono eletti dal popolo affinché li rappresentino al governo. Sarebbe impossibile immaginare, al giorno d'oggi, una democrazia diretta, dove decine di milioni di persone votassero in un parlamento ogni legge che viene sottoposta. Tuttavia l'avvento di internet e del web, tra le tante rivoluzioni che ha portato, include quella dell'iperdemocrazia, anche chiamata democrazia elettronica. Questa consiste nell'utilizzo della rete per prendere decisioni coinvolgendo una gran parte degli elettori apertamente.

L'invenzione di questo principio deriva dal fatto che crediamo che la rete ed internet siano strumenti neutri che possiamo plasmare a nostro piacimento, ma in realtà, sono anni che si considera nullo il principio di non neutralità della scienza in quanto ogni tecnologia incorpora i valori di chi le crea in primis e di chi le utilizza in secundis, ed in fine anche la società stessa ha impatto su questa.

Il largo utilizzo della rete come mezzo di informazione politica ha a suo supporto molti risvolti positivi, basti solo pensare alle primavere arabe e alle informazioni che sono giunte al resto del mondo da paesi così oppressivi che l'unico mezzo per evaderne è il web; tuttavia, in un secondo momento, finite le rivolte e tendendo verso l'ordinamento di un nuovo stato, internet ha mostrato tutti i suoi limiti nell'unire così tante opinioni divergenti in paesi già allo sbaraglio.

La domanda che sorge spontanea infatti è: è davvero possibile parlare di una "democrazia 2.0" o di un'"agorà elettronica"?

In Italia è ancora raro l'utilizzo di tale strumento (solo il movimento 5 stelle ha istituito una sorta di forum dove

raccogliere sondaggi ed opinioni dei suoi elettori per decidere cosa votare in consiglio comunale), e di primo acchito i vantaggi del suo utilizzo possono sembrare enormi: partecipazione facilitata, accesso alle basi della conoscenza politica, decisioni più informate, possibilità di confronto, costi contenuti della gestione della politica e un controllo direttamente dal "basso", ovvero dalla popolazione.

Come spesso accade per molte innovazioni tecnologiche, però, non si pensa ai lati negativi che potrebbe avere se questa democrazia elettronica fosse integrata nel governo di una nazione.

La partecipazione infatti, sarebbe totalmente anonima e quindi anche deresponsabilizzata e la percentuale di persone poco competenti sarebbe altissima; le informazioni sarebbero mal gestite e spesso fuorvianti (cosa che già accade di per sé quando non si controllano accuratamente le fonti, e ormai non basta più controllare almeno tre volte "per avere buone probabilità che la notizia sia vera" come diceva Umberto Eco; il discernimento va applicato su ogni singola pagina di internet che si legge) e inoltre, pur coinvolgendo una gran parte della popolazione, l'utilizzo della rete tende a escludere una

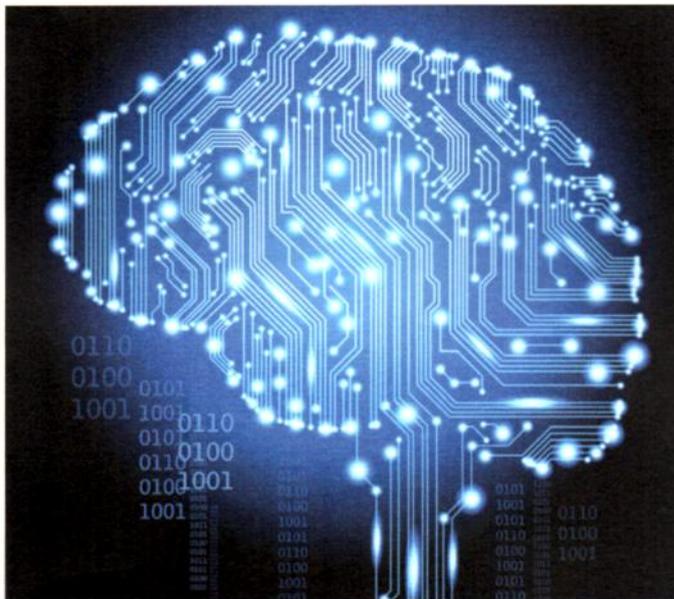
categoria "senior" che ha visto fin dal Commodore 64 lo sviluppo dei computer ma che non è mai riuscita a tenersi al passo con la tecnologia che ha letteralmente invaso il nostro pianeta e le nostre vite.

La democrazia è senso di unità, partecipazione diretta, discussione delle alternative e delle controproposte, e non semplicemente un mero conteggio di opinioni, è agire mostrandosi agli altri e prendendosi le proprie responsabilità, non lasciare tutti questi compiti ad una macchina senza nome.

Gli uomini hanno tempi e ritmi diversi dai computer, e così la democrazia, e non è un bene accelerare ciò che è stato inventato e progettato per andare di pari passo con i ritmi umani. Bisogna avere il tempo per potersi fermare e pensare, non risolvere tutto con un semplice clic. Ovviamente non è da escludere del tutto la possibilità di ampliare la partecipazione alla vita pubblica con piattaforme elettroniche, ad esempio alcuni studenti del MIT hanno progettato un software chiamato Liquid feedback capace di raccogliere opinioni, idee, di creare discussioni e di fornire una buona base conoscitiva su ciò di cui si sta discutendo, tuttavia è da molti ancora considerato un progetto acerbo: in futuro, forse, potrebbe integrare la nostra democrazia.

Integrare, non sostituire. Perché la democrazia è il governo del popolo, non delle macchine.

Francesco Bernardini III B v.o.



La potenza delle donne

“Le Lisistrate Africane”

Quando si dice che il presente dovrebbe ispirarsi al passato

Già Aristofane in una delle sue commedie “femminili”, precisamente nella Lisistrata, aveva rappresentato una vicenda alquanto ambigua e rivoluzionaria per il suo tempo; infatti egli narra la storia di un gruppo di donne, sia ateniesi che spartane, le quali per costringere gli uomini a stipulare la pace durante la guerra del Peloponneso, attuano una forma inconsueta di protesta: “Lo sciopero del sesso”.

Quest'opera venne messa in scena per la prima volta ad Atene, alle Lenee del 411 a.C., ma venne ripresa e concretizzata nella realtà del nostro secolo, in Liberia con *Leymah Gbowee* e in Togo con *Isabelle Ameganvi*. La Repubblica di Liberia è uno Stato dell'Africa Occidentale, confinante ad est con la Costa D'avorio, a nord con la Sierra Leone e la Guinea. Dal 2 agosto 1997 fino all'11 agosto 2003, presidente fu Charles Taylor, a causa del quale la Liberia visse un periodo di guerre civili. Egli fu una personalità che a causa del suo governo autoritario e insoddisfacente segnò la Liberia in modo negativo. Negli anni in cui fu presidente, le rivolte avvennero sempre più spesso e soprattutto il conflitto si intensificò nell'estate del 2003, quando i combattimenti si avvicinarono a Monrovia. Proprio in questo anno emerge la figura della già citata Leymah Gbowee la quale fu leader di un movimento pacifista, “Women of Liberia Mass Action for Peace” che permise alla Liberia di concludere la guerra civile e a cambiare il corso della storia liberiana. Leymah Gbowee per essere ammessa al tavolo delle trattative per la pace come capo delegazione del suo movimento ha promosso lo sciopero del sesso nel suo Paese. Si presentò come una donna combattiva e sin da subito con uno scopo, tanto da essere soprannominata “Guerriera della pace”. Nel 2011, alla Gbowee è stato consegnato il Premio Nobel per la pace, con la seguente motivazione: “per la battaglia non violenta a favore della sicurezza delle donne e del diritto alla piena partecipazione nell'ora di costruzione della pace”. Ella ebbe il coraggio di andare contro a una figura come Charles Taylor, il quale si stima che abbia provocato circa 50.000 vittime, abbia svolto traffico d'armi e contrabbando d'armi; durante la sua presidenza permise l'arruolamento di bambini di età inferiore a 15 anni, con i minori che venivano drogati e trasformati in macchine da guerra e molti altri crimini anche contro l'umanità. Fortunatamente queste sue azioni sono state denunciate tanto che dalla Corte Speciale per la Sierra Leone; Taylor è stato condannato a 50 anni di carcere.

Allo stesso modo anche le donne in Togo uno stato dell'Africa Occidentale che confina a ovest con il Gha-

na, e a nord con il Burkina Faso, nell'agosto del 2012 hanno adottato lo stesso metodo dello sciopero del sesso per una settimana, con il fine di costringere alle dimissioni il presidente Faure Gnassingbe.

A capo dell'organizzazione “Salviamo il Togo” troviamo Isabelle Ameganvi la quale sin da subito era convinta che l'astensione dal sesso sarebbe stata “una potente arma per la nostra lotta”. Dopo la sua dichiarazione riguardo a ciò sono sorte critiche e perplessità verso questo gesto. Al contrario del movimento in Liberia questa protesta non ebbe conclusioni considerevoli, infatti Gnassingbe è dal 4 maggio 2005 presidente e lo è tuttora.

Di certo si può dire che anche Isabelle Ameganvi abbia provato ad iniziare qualcosa con questo atto e già il fatto di provare fa capire quanto questa donna avesse a cuore la situazione in Togo.

In entrambi questi fatti emerge la voglia da parte delle donne di cambiare alcune situazioni che aggravavano la vita del cittadino ed appare quanto sia importate per una donna la parità del sesso e aver parola nei fatti del luogo in cui vive.

La tematica dello sciopero del sesso fu di grande ispirazione anche per Rudu Mihaileanu che nel 2011 realizzò un film intitolato “La sorgente dell'amore”. Si racconta di un piccolo villaggio tra Africa del Nord e Medio Oriente in cui ci sono un gruppo di donne che sono costrette ad attraversare ogni giorno un percorso, anche abbastanza pericoloso per arrivare alla sorgente a prendere dell'acqua per la famiglia.

Spesso è capitato loro di aver fatto uno sforzo talmente duro che alcune di loro hanno perso figli che avevano in grembo. Così le donne iniziano a denunciare questo fatto, chiedendo agli uomini una costruzione di un piccolo acquedotto per ridurre i loro sforzi, ma non vengono ascoltate e sono costrette a passare a un metodo più efficace: “lo sciopero dell'amore”, come lo chiama il regista. Probabilmente il desiderio femminile di essere ascoltate e rese più partecipi della vita sociale vi era anche al tempo di Aristofane, ma le donne, al contrario di noi, non avevano opportunità di esprimersi e la loro vita era fortemente limitata. Dunque Aristofane appare un uomo che conosce le problematiche della sua città e si pone in modo critico applicando inoltre comicità nelle sue opere, ma è da sottolineare quando egli sviluppi argomenti di grande modernità e che grazie alla sua invettiva presagisca modi di fare e ideologie di donne, non applicabili al suo tempo, ma fattibili nel nostro secolo.

Elisabetta Giacomoni, III B v.o.



La questione tibetana

“Laddove fanno il deserto, lo chiamano pace”

“Ubi solitudinem facem, pacem appellat”. Così termina il discorso di Calgaco, capo del popolo Caledone, alla vigilia della battaglia del monte Graupio, combattuta nell'84 contro l'esercito romano del generale Gneo Giulio Agricola. O perlomeno, questo è ciò che Tacito ha immaginato che Calgaco potesse aver detto. Ma non è la veridicità l'importante, ciò che veramente conta è la capacità di dare voce ai vinti, ai *subiecti*, per dirla con Virgilio; e il poter vedere le cose con i loro occhi. Oggi, a quasi 2000 anni di distanza, esistono ancora guerre, ancora dominazioni straniere sul suolo natio di altre nazioni; cambiano i luoghi geografici, le persone, ma non la sostanza.

La più conosciuta è la questione siriana, che dura dal 1948 e non accenna a finire, con morti e enormi danni da entrambe le parti, ma voglio parlare di un'altra questione, meno conosciuta, meno discussa, che non appare sulle pagine dei giornali, che passa troppo spesso sotto un silenzio che è complice colpevole delle atrocità che accadono quotidianamente; sto parlando del Tibet. Le conoscenze al riguardo sono molto scarse nella maggior parte delle persone e sicuramente non basterebbero decine di articoli per spiegare oltre sessant'anni di storia asiatica.

Sì, sessanta, perché il Tibet fu occupato nel 1950 e annesso alla Cina che tuttora è largamente presente sul suolo tibetano con forze armate e che incoraggia l'insediamento di cinesi nel Tibet per diminuire la percentuale di popolazione autoctona.

Divieti di battere moneta, di avere una propria politica estera, tasse e imposte fino all'inverosimile, bombardamento di qualsiasi luogo e monastero in cui si sospetti la presenza di ribelli, stragi, profughi tibetani che sono

dovuti emigrare dando origine a una vera e propria diaspóra, la fuga dello stesso Dalai Lama, la più alta autorità religiosa del paese, e il totale azzeramento della cultura tibetana sono stati solo alcuni dei tanti abusi e soprusi subiti dalla Cina.

Nel corso dell'occupazione cinese sono morti oltre un milione di tibetani, migliaia di altri sono tenuti in campi di lavoro, è stata introdotta la pratica del *Thamzing* ovvero l'obbligo per i tibetani di accusarsi tra loro per poi affrontare processi legali o sommari; le donne sono spesso soggette a sterilizzazioni forzate, il paese è diventato una base militarizzata con un grande arsenale nucleare, tutta la regione è stata sottoposta a deforestazione e ad un degrado ambientale irreparabile, ma quello che dovrebbe indignare di più non è tutto questo.

È il silenzio. Il silenzio sotto cui passa tutta questa faccenda, un misto di omertà e indifferenza che rende il Tibet invisibile agli occhi del mondo.

Tacito faceva parte del più grande impero del mondo conosciuto, e, se pur schierato dalla parte dei vincitori, ebbe la capacità di immaginare cosa pensassero i vinti. Noi oggi non riusciamo ancora a farlo, quando dovremmo solamente prendere esempio da chi, come tanti altri, ho originato la nostra cultura e noi stessi.

Termino con due citazioni del Dalai Lama:

“Non accontentatevi delle parole, date l'esempio voi stessi”
 “La Storia dimostra che la violenza genera violenza e di rado risolve i problemi. In compenso crea sofferenze abissali. È anche evidente che, persino quando sembra giusta e logica per porre fine ai conflitti, non si può mai sapere se invece di spegnere un fuoco non stiamo appiccando un incendio”.

Francesco Bernardini, III B v.o.

Where is the love?

Un argomento spesso sottovalutato è quello dell'amore: la sua origine, lo sviluppo che ha subito nel tempo ed il concetto (astratto e concreto) che rappresenta non sono spesso affrontati nella loro profondità.

È difficile ragionare su ciò che veramente esso significhi, quasi come se fosse un argomento superato ed ovvio, pur essendo frequente motivo di discussione tra amici, colleghi, conoscenti e familiari.

Spesso viene ritenuto un argomento frivolo e superficiale, ma, nonostante ciò, sono convinta che ognuno di noi in segreto lo sogni e desideri avere ciò per cui “gli altri” sembrano estremamente felici.

Esso rappresenta un affetto così profondo verso una persona o un ideale da farci ritenere questi più importanti di tutto, perfino di noi stessi, tanto da sentirne il costante bisogno (come dice Socrate: “L'amore è mancarsi sempre”). Su un comune dizionario di italiano, il vocabolo “amore” (dal latino amor, -oris = “amors = privo di morte) viene definito come “sentimento di viva affezione verso una tale persona”. A questo sentimento però non è sufficien-

te dare una semplice definizione, esso difatti rappresenta qualcosa privo di un'epoca: in qualche modo, è sprovvisto di inizio e fine, unico ed inspiegabile.

Vi è mai capitato di interrogarvi sul significato di tutto ciò? Come se dentro di noi ci fosse un vuoto? Come se fossimo una pagina bianca, da completare, priva però di uno scrittore con inchiostro a disposizione e ne fossimo alla disperata ricerca?

L'evoluzione di questo sentimento è stata sorprendente. In passato ha caratterizzato le opere di alcuni celebri protagonisti, autori della letteratura: da Dante a Petrarca, all'illustre Shakespeare, fino a Leopardi, solo per citare alcuni fra i tanti.

Letteralmente definito da Dante: “Non è altro che un unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata”. Un amore puro ed incontaminato, il suo, in quanto Beatrice, sua fonte di ispirazione, evoca la figura della donna-angelo che principalmente ha la funzione di guidare Dante al perfezionamento della personalità.

Dante Alighieri (1265-1321) autore della “Comedia”, divenuta nota come “La divina comme-

dia", fu considerato il padre della lingua italiana. Egli alla giovane età di nove anni si innamorò della figlia di Folco Portinari, Beatrice. Si dice che la vide una sola volta e che non le parlò mai.

L'amore per Laura, tema fondamentale del Canzoniere di Francesco Petrarca (1304-1374) fu totalmente differente: saldo e profondo, si modificò durante gli anni seguendo il progressivo maturare dell'animo del poeta. Vissuto con intensità e ambivalenza, fu un amore patito poiché non corrisposto da Laura, tanto che egli espresse più d'una volta il pensiero di essere prossimo alla morte per l'infelicità.

Giacomo Leopardi (1798-1837), d'altra parte, presentò una visione nettamente pessimistica del sentimento. Egli vide crollare tutti i suoi sogni e le sue illusioni quando la passione per Silvia (probabilmente uno pseudonimo per indicare Teresa Fattorini, la figlia del cochiere di casa Leopardi) fu stroncata dalla morte della fanciulla in giovane età (fra i 18 ed i 21 anni). Ella divenne simbolo della gioventù spezzata prematuramente dalla morte.

"A Silvia" venne scritta da Leopardi mettendo a confronto per mezzo di una particolare struttura simmetrica della lirica il diverso destino dei due giovani. All'interno della prima strofa il poeta, che si rivolge direttamente a Silvia, rievoca i tratti essenziali della figura umana che esce dall'adolescenza e si avvia verso la giovinezza.

Di lei si mette a risalto un solo particolare fisico: lo sguardo ridente e luminoso che fa intuire un atteggiamento spensierato e gioioso, forse proprio ciò che al poeta mancava. Il conosciuto poeta e drammaturgo inglese William Shakespeare non svela invece direttamente ciò che per lui è stato l'amore. Egli lo fa percepire attraverso le sue opere, cogliendo le varie sfumature del sentimento nei personaggi che mette in scena come Ofelia che, vittima degli eventi e delusa da un amore per Amleto che non crede veritiero, termina la sua esistenza annegando in un corso d'acqua, oppure Romeo e Giulietta, sventurati gio-

vani accesi da una grande passione che vanno incontro alla morte l'uno tra le braccia dell'altro.

"L'amore è un faro sempre fisso" afferma il grande autore. Ma sarà vero?

O magari la nostra società si è inaridita così tanto da non sapere più effettivamente cosa significhi?

In tempi recenti l'amore è divenuto ben altro: per la maggior parte dei giovani non è più un sentimento vissuto pienamente, nell'integrità di ciò che comporta, piuttosto rappresenta una serata in discoteca con una persona che spesso nemmeno si conosce, o spesso relazioni sui social network che in realtà rovinano i rapporti e creano nient'altro che equivoci. Oggi sembra che sia unicamente basato sull'aspetto esteriore, vittima di esperienze vissute in fretta... in sostanza qualcosa di estremamente leggero. Analizzando la situazione attuale e passata in merito all'argomento, possiamo notare una grande divergenza che continua ad accentuarsi.

Entrambe le idee presentate non sono pienamente "giuste", per quanto vi possa essere qualcosa di giusto o sbagliato.

Difatti in principio il sentimento era unicamente un ideale, con una marcata impossibilità di raggiungere l'amore e di renderlo concreto, felice.

Di conseguenza il pensiero era strettamente collegato alla passione astratta piuttosto che al suo pieno aspetto, all'insieme.

Lo squilibrio è divenuto enorme: l'eccessiva superficialità che ci caratterizza ha logorato in parte il vero significato di questo sentimento che dovrebbe avere della concretezza per essere vissuto al meglio ma non dovrebbe generare tristezza, né consumarsi nel silenzio o nella sofferenza, come spesso capita.

Come si chiesero i Black Eyed Peas nel 2003 con il loro primo singolo nel terzo anno, "Where is the love?"

Leopoldina Zelli, II A

Colpa delle stelle

Non puoi scegliere di essere ferito in questo mondo ma hai qualche possibilità di scegliere da chi farti ferire.

Parole che, pronunciate da un ragazzo di 17 anni potrebbero risultare alquanto inconsuete e fuori luogo, in contrapposizione alla sua giovane età.

Ciò non accade se ti chiami Augustus Waters, se ti è stato diagnosticato un osteosarcoma e hai solo il 20% di possibilità terapeutica di sopravvivere. I nomi, i personaggi come Gus, i luoghi e gli eventi narrati sono frutto della fantasia di John Green e usati in maniera fittizia per dar vita a "Colpa delle stelle", romanzo di cospicuo successo.

La realtà non viene mai sminuita dai protagonisti che popolano il libro anzi, la loro consapevolezza è il tema che sussiste fino alla fine.

Forte, coinvolgente, penetrante.

Green mostra ciò che potrebbe apparire come una vera e propria storia in forma quasi biografica per coloro che sono vittime di malattie mortali. Le problematiche e gli aspetti trattati sono molteplici, racchiusi in un nucleo in cui vengono presentate le loro vite.

Hazel, sedici anni, tumore ai polmoni.

Augustus, diciassette anni, tumore al tessuto osseo.

Isaac, diciassette, cancro agli occhi.

L'aspetto accomunante tra i tre è tanto riconoscibile quanto doloroso. Toccante, filosofico, commovente.

Non aspettatevi l'usuale testimonianza e i resoconti che solo

degli adolescenti così gravemente malati possono esporre.

"Colpa delle Stelle" non è un documentario in edizione cartacea, nonostante non si discosti in maniera così evidente da una possibile realtà. Non è neanche il più adatto a una lettura serale, se finalizzata a tranquillizzare o rendere piacevole il sonno. È qualcosa di più profondo.

Sin dalle prime pagine si viene proiettati in una realtà alla quale (forse) non si appartiene.

Ci si immedesima nei personaggi solo durante il corso degli eventi e solo se i pensieri, i discorsi e le osservazioni saranno visti in prima persona.

Si riuscirà a comprendere la forza interiore dei ragazzi degna di un riconoscimento che "mai c'è stato e mai ci sarà".

Per questo motivo John Green ha posto al centro del suo Bestseller degli adolescenti "dati quasi per spacciati", dedicando loro il "Premio Cancro" per gratificare la loro tenacia.

"John Green mescola sapientemente profondità e vita di tutti i giorni. Colpa delle Stelle è una lettera d'amore al genere umano" recensisce così il Washington Post, in quanto un altro tema trattato con particolare rilevanza è la storia d'amore che riescono a vivere Hazel e Augustus, nonostante tutto.

Incuranti dei giorni contati, incuranti dei genitori, incuranti delle persone che li circondano.

L'amore è l'unica malattia dalla quale non si vuole guarire e chi, meglio di loro, può affermarlo?

Arianna Faccenda, II A



L'Antigone di Valeria Parrella

La stagione di prosa del Teatro delle Muse di Ancona quest'anno ha inserito nella sua programmazione la tragedia "Antigone". L'opera, della scrittrice Valeria Parrella, con Gaia Aprea e la regia di Luca De Fusco, prende spunto dal dramma di Sofocle rappresentato per la prima volta ad Atene in occasione delle Grandi Dionisie nel 442 a.C., ma attualizza la vicenda spostando il problema della sepoltura di Polinice "sulla liceità della sepoltura" anche quando questa non è ammessa per legge.

L'opera greca racconta la triste vicenda di Antigone, sorella di Polinice, Eteocle ed Ismene. I due fratelli maschi hanno ereditato il regno dal padre, Edipo; essi dopo la sua fuga e secondo le sue volontà si sono impegnati a regnare ad anni alterni, tuttavia Eteocle rifiuta di cedere il trono a Polinice, e così nasce il conflitto tra i due fratelli che porta alla morte di Polinice. Ecco che Antigone sceglie di occuparsi della sepoltura del fratello, nonostante lo impedisca l'editto di Creonte (nuovo re di Tebe e cognato di Edipo). Contro le volontà del re, e per estensione delle leggi dello Stato, Antigone decide di dare sepoltura al corpo del fratello, rischiando la sua vita. Valeria Parrella, scrittrice di prosa e teatro non che regista, laureata in lettere classiche a Napoli, dopo aver concluso gli studi con una tesi sulla glottologia ha sempre posto al centro della sua arte la parola, rincorrendola, piegandola e spostando il traguardo sempre un po' più avanti. Tutta la messa in scena è dominata dall'essenzialità. L'opera è del tutto priva di azione scenica e una forte presenza delle musiche di Ran Bagno, musicista già conosciuto come autore delle musiche della "Vertigo dance company" (danza contemporanea), aiutano a sostenere la parola aumentando la concentrazione degli spettatori. Gli stessi personaggi sono consapevoli della loro funzione: Antigone sa di essere un mito, Creonte sa

di avere in mano un enorme potere: egli viene chiamato il Legislatore, colui cioè che è chiamato a legiferare, in questo caso su un argomento sul quale non esiste una legge. La Parrella, proprio per il suo interesse sul significato delle parole, ha chiesto a tutti gli attori della compagnia di prediligere il testo più che l'immedesimazione, la potenza delle parole più che il movimento. Di conseguenza la scenografia è povera, dominata dall'oscurità e da violenti fasci di luce che colpiscono i volti degli attori. Questi volti sono proiettati poi su un telo leggero posto davanti a tutta la scena, vengono ingigantiti e hanno essenzialmente la funzione di enfatizzare i discorsi e le espressioni, più che la dinamicità, pressoché assente nel corso della messa in scena. Anche il linguaggio e la struttura drammaturgica del testo da una parte conservano la morfologia antica (con Parodo, Stasimi, Episodi, etc.) dall'altra sono condensate in una prosa prosciugata, ristretta, che si presenta quasi come un "concentrato di Antigone".

Sostituendo il tema della sepoltura negata con quello legato all'eutanasia, all'accanimento terapeutico e al testamento biologico, la regista non cambia l'opera, ma la riporta al giorno d'oggi senza bisogno di profonde modifiche. La Parrella sostiene infatti che ogni epoca ha la sua "Antigone" e che il mondo classico che ci sembra così tanto distante in realtà è molto più vicino a noi di quanto possiamo immaginare. Questo messaggio arriva in tutta la sua forza e ci fa sentire più vicini al nostro passato che è costituito da quei racconti e quelle storie che ci hanno fatto diventare quello che siamo oggi. In fondo gli antichi stessi lo dicevano: "il passato non deve essere dimenticato, ma deve sempre essere preso come spunto per progredire, per non sbagliare più".

Sibilla Fontanella IVC
Francesca Montali IVC



Parov Stelar : il genio della musica

Chi l'avrebbe mai detto che un paese come l' Austria avrebbe potuto un giorno sfornare quello che oggi mi sento di chiamare il GENIO DELLA MUSICA? Chi è questo misterioso e cosa mai avrà "creato" di tanto affascinante? Ma andiamo con ordine, dopotutto, anche la musica ha diritto ad avere una storiografia. In Germania nel Settecento, i ragazzi si divertivano con le sinfonie di Beethoven. Mica male, complimenti. Negli anni Cinquanta il rock americano di Elvis Presley spopolava nei giradischi di tutti gli adolescenti e anche qui posso dare il mio consenso. Arriviamo agli Ottanta-Novanta: disco, rock, funky, abbiamo di tutto. Se la spassavano anche loro. Infine eccoci qua, nel nuovo millennio. Il millennio della musica elettronica, del computer, dei deejay, della "commercializzazione" di un brano. Non stupitevi quindi se vi dico che Marcus Fureder, meglio conosciuto come Parov Stelar, è tutto ciò. Beh? Chi vuoi che se ne imparti di uno che fa musica come tanti altri e che per giunta non è neanche così famoso da rimanere primo in classifica per settimane? Già. Peccato che l'artista di Linz abbia trovato la combinazione giusta per aprire le porte dei nostri uditi: dagli amanti del jazz a quelli del pop, dai deejay più techno agli appassionati di acustica. Andiamo quindi a conoscere meglio questo fenomeno musicale in ascesa. Austriaco, moro, amante del tabacco e appassionato di jazz. A partire dagli anni '90 il giovane intraprende la strada della musica elettronica, suonando in vari locali austriaci senza però mai abbandonare la dedizione per il sax e gli altri strumenti a fiato. Nutre anche una profonda passione per gli anni Venti, per i caffè letterari, per quell'ambiente di sigari e trombe. Non facile da trovare al giorno d'oggi. Passato il periodo di tirocinio fra serate e dj set anche fuori dal suo paese, inizia a comporre brani in maniera autonoma. Prima sotto il nome di Plasma, poi cambiato in Parov Stelar. Nel 2004 inaugura la sua personale etichetta discografica, la "Etage Noir Recordings". Da qui inizia il successo che, partendo da semplici dischi conosciuti solo nei luoghi da lui frequentati, si arriva al successo che lo ha portato a compiere tour in tutto il globo. All'uscita del suo primo vero album chiamato Shine, Austria e Svizzera si innamorano di lui, coinvolgendo anche parte della Francia del sud. La notizia si sparge: c'è un tipo che fa musica vecchia in chiave elettronica. Eh sì, è proprio così. Questo è ciò che ha saputo creare Parov Stelar: un nuovo stile musicale comprendente le sue due passioni musicali: jazz ed elettronica. La fusione di questi due generi sotto la guida del musicista austriaco ha assunto il nome di "Electro Swing". Possiamo considerare quindi Stelar il padre di questo genere. Parov ha unito il dubstep e la musica elettronica con sassofoni, trombe e altri strumenti a fiato, senza far mancare un pizzico di basso qua e là. Ascoltando una delle sue tracce, ci si può ritrovare tranquillamente in una discoteca con sprazzi di jazz e orchestra, accompagnati da melodiche voci femminili e suoni particolari. Col passare del tempo l'artista ha sviluppato ben otto album, EP e remix esclusi. Fra i suoi brani risultano anche collaborazioni con rapper e cantanti vari, in modo da sfumare le sue tracce verso altri generi. Con il suo quarto album "Coco" Parov Stelar ha ottenuto un gran successo a livello europeo e non si è smentito con i successivi, i quali hanno spopolato oltre che in Austria e Svizzera, anche in Francia, Olanda, Inghilterra e Grecia. Proprio la Grecia è una delle mete preferite dal musicista e i suoi lavori sono considerate veri e propri capolavori. Avendo acquisito una certa notorietà nel panorama elettronico mondiale, inizia a suonare accompagnato da una band, la nuova "The Parov Stelar

Band". Di questo suo nuovo gruppo fanno parte gli eccentrici "Max the Sax" e "Lilja Boom", compagna di Parov stesso, e che gli ha recentemente dato un bambino. L'artista vive a Linz in uno splendido casolare moderno circondato da paesaggi di campagna fiabeschi. Proprio lì, Parov ha ideato le canzoni per un nuovo album, che si rivelerà poi un successo incredibile. Le nuove tracce comprendono stavolta un genere più acustico, più quieto, diventando un vero e proprio album-successo nel mercato del genere Swing. Soprattutto, l'artista austriaco pone un netto distacco fra pezzi dubstep e acustici in cui però sono improntate melodicamente gli squilli di jazz in sottofondo. Un vero capolavoro, che ha spinto l'artista verso un tour mondiale comprendente anche palcoscenici prestigiosi e serate in tanti festival o eventi. Il suo giro del mondo lo ha visto per la prima volta anche in Giappone e Stati Uniti, toccando innumerevoli volte anche il territorio Russo e il Canada. Purtroppo però, Stelar sembra non ancora aver raggiunto un numero di spettatori necessario ad una sua tappa italiana. Il luogo della sede del concerto potrebbe essere molto probabilmente il nord Italia, soprattutto nel Torinese e nelle zone di Bolzano. Nonostante questi dati poco confortanti per quanto riguarda il nostro paese, va specificato che però Parov Stelar rimane molto ascoltato anche da noi italiani. La sua unica apparizione nel Belpaese è stato un dj set a Milano lo scorso anno. Un suo altro successo è stato, stavolta, sotto il nome di "The Parov Stelar Trio", "The Invisible Girl". L'album è rimasto stabile nelle posizioni in classifica dei soliti paesi (Austria, Svizzera, Francia, Grecia) e ha riscosso un buon successo anche presso il pubblico asiatico, un altro che si sta affascinando in maniera rapidissima all'"Electro swing" e al suo creatore. Continuando a parlare di successi, Parov Stelar ha appassionato incredibilmente anche gli americani, che ultimamente stanno "importando" nel nostro continente un numero smisurato di deejay e artisti, a cui risponde per ascolti solo la musica inglese, e non sempre. L'ultimo successo invece, ha direttamente colpito al cuore degli ultimi arrivati fra gli ascoltatori di Parov, abituati a sentire la sua parte di genere non più eccessivamente electro. Un vero gioiellino (questa è la definizione giusta) direi, per definire il suo ultimo disco. Stavolta l'artista austriaco ha inserito l'elemento "rap" nelle sue melodie swing. Un rap americano che appare dolce sotto le melodie dell'austriaco, trasportato dalle note della tipica musica di Parov, con bassi e sax a impiastrare il sottofondo. L'album nelle sue dodici tracce comprende un mix di canzoni vecchie (Catgroove, All Night, Jimmy's Gang per chi già conosce le sue canzoni) e nuovi pezzi, come già detto accompagnati da rapper emergenti. Il suo nuovo tour comprende per lo più città tedesche, per poi spostarsi fuori dal continente verso il periodo estivo. Prendendo ispirazione dal suo stile, alcuni musicisti austriaci hanno iniziato a suonare brani simili al suo genere. L'artista ha sempre espresso opinioni e commenti positivi sui suoi nuovi "seguaci musicali" che hanno ben intrapreso la via del suo genere. Il racconto del tour della band e i retroscena di eventi e concerti sono stati tutti inseriti in un cortometraggio di quasi quaranta minuti. Il filmato è stato annunciato tramite un trailer pubblicato sulla sua pagina Facebook e su YouTube. Completamente in bianco e nero, attraverso interviste e dietro le quinte divertenti, i suoi fan hanno potuto apprezzare cosa vuol dire far parte della "Parov Stelar Band". Dunque orecchie ben aperte gente, a breve non vi sembreranno mai esser stati così belli gli anni '20.

Sport & Liceo

SPORT

Il Liceo Classico è sempre stato considerato molto formativo dal punto di vista umanistico e un po' carente per quanto riguarda l'educazione fisica. Questo è dovuto anche al fatto che la nostra scuola non ha a disposizione impianti sportivi pari a quelli di altri istituti, ma ormai da tempo le attività sportive che vengono proposte dimostrano quanto gli alunni del liceo siano interessati allo sport.

Così, come ogni anno, l'ultimo giorno di scuola è stato dedicato interamente alla "Festa dello Sport 2013", presso il campo sportivo Cardinaletti di Jesi. Durante la mattinata sono stati premiati con delle medaglie tutti coloro che si sono distinti nelle varie competizioni sportive a cui hanno partecipato.

Tra tutti Silvia Sani della IV F, che si è classificata terza alla fase provinciale di Corsa Campestre e che ha preso dunque parte alla fase regionale di Pesaro, i ragazzi della squadra di Rugby, che sono arrivati primi a livello provinciale, le ragazze delle Olimpiadi della Danza e tutti quelli che hanno partecipato alle gare di Atletica.

Durante la mattinata sono state giocate anche le finali di Calcio a 5, che hanno visto vincitori la classe II I per il biennio e la III C per il triennio. Le partite sono state dirette da due Arbitri frequentanti la nostra scuola. Inoltre alcuni ragazzi si sono cimentati nella Staffetta 4x100. La giornata si è conclusa con la vittoria, per il secondo anno consecutivo, dell'attuale IV B nel torneo di Pallavolo.

**Costanza Cerioni,
Luca Marasca,
Valentina Pietrangeli,
IV B**



Silvia Sani 4F III classificata alla fase provinciale di corsa campestre - cat. Allieve, e alla finale regionale.



IV B - vincitori del torneo di pallavolo.

Finale provinciale di Rugby

Il 27 Aprile 2013 presso il campo sportivo Cardinaletti di Jesi, il nostro istituto si è aggiudicato la finale provinciale di Rugby, battendo l'IPSIA di Senigallia per 9 mete a 6. I ragazzi sono stati allenati da Derek Really del Rugby Jesi 70, mentre durante la partita sono stati diretti da Pietro Filippini, in veste di aiuto-allenatore.

Foto: Squadra di Rugby.

Partecipanti: Belardinelli Riccardo, Bugatti Riccardo, Ceppi Matteo, Fazi Gabriele, Filippini Pietro, Galeotti Cristiano, Grassetti Giuseppe, Lezzi Federico, Marasca Luca, Marasca Matteo, Mocchegiani Giovanni, Santoni Arturo, Sbarbati Francesco, Silvestri Diego, Sorana Matteo, Zilioli Arturo.

Insegnanti: Cucchi Emanuela, Pesaresi Elena



Giochi sportivi studenteschi

Fase Comunale Atletica Leggera 22 Aprile 2013

Branchini Diletta
Contadini Francesco
Guerra Simone
Martellini Tommaso
Mengoni Matteo
Rosorani Ilaria
Sani Silvia
Scortechini Chiara
Silvestri Diego – **Primo Classificato Salto In Alto**

Staffetta 4X100 Femminile 7 maggio 2013

Attipoe – Barchiesi
Branchini – Talacchia

Staffetta 4X100 Maschile 7 maggio 2013

Brogliola – Contadini
Galeotti - Martellini

Fase Provinciale Atletica Leggera 7 Maggio 2013

Attipoe Wendy
Barchiesi Maila
Branchini Diletta
Brogliola Andrea
Bucari Sara
Contadini Francesco
Galeotti Cristiano
Giuliani Veronica
Kralaska Gabriela
Martellini Tommaso – **Quarto Classificato Salto In Alto**
Mengoni Matteo
Mazzarini Sebastiano
Pierucci Sebastiano
Rossolini Thomas
Sani Silvia – **Terzo Classificato 1000 Mt.**
Scortechini Chiara
Silvestri Diego
Talacchia Giulia

Fase Provinciale Corsa Campestre 21 Marzo 2013

Attipoe Wendy
Barigelli Filippo
Bellagamba Pietro
Belelli Arrigo
Brunelli Gaia
Contadini Francesco
Formato Chiara
Guerra Simone
Liakopoulou Viktoria
Manini Vittoria
Martellini Tommaso
Mazzarini Sebastiano
Rossetti Tommaso
Sani Silvia
Sbarbati Francesco
Tesei Giovanna

La squadra ALLIEVE composta da Sani, Attipoe, Manini, Liakopoulou si classifica al terzo posto e sfiora l'accesso alla fase regionale.
Insegnante: Cucchi Emanuela

Valentina Pietrangeli, IV B



Fase provinciale corsa campestre - squadra allieve.



La squadra di atletica alla fase provinciale di Ancona.



Olimpiadi della danza

SPORT

Nel nostro Liceo il progetto "Olimpiadi della Danza", a cui partecipiamo come scuola soltanto da alcuni anni, vede sempre un gran numero di partecipanti. Anche quest'anno diversi ragazzi si sono impegnati in quest'attività che consisteva nel creare una coreografia durante dieci lezioni pomeridiane e presentarla poi nell'ambito di una competizione con altre scuole della zona, che si è svolta il 6 Aprile 2013 presso il palazzetto dello sport di Senigallia. Ovviamente, oltre all'aiuto prezioso dell'insegnante di educazione fisica Emanuela Cucchi, gli alunni sono stati guidati dalla coreografa Giulia Pioli, che ha montato insieme a loro un pezzo di hip-hop sulle note di "Let it bump". Si è trattato, come ogni anno, di un'esperienza interessante che ha dato la possibilità di far vedere anche fuori dalle mura scolastiche i risultati delle attività che si svolgono durante l'anno.

Costanza Cerioni IV B



Foto: Corpo di ballo.

Partecipanti: Anselmi Nicole, Maggi Lucrezia, Sartini Erica, Galeazzi Linda, Scortichini Sofia, Vasile Florentina Camelia, Bartolacci Alessia, Cardella Giovanna, Raffaeli Linda, Calabrese Margherita, Cantiani Maria Laura, Cerioni Costanza, Cuomo Donatella, Cuomo Federica, Olivi Marta, Pirani Giulia, Vichi Giorgia, Berti Maria Laura, Maffia Silvia, Santoni Giulia, Mazzarini Eulalia, Bruseghini Elena, Giorgini Maria Chiara, Pentericci Fernando

Old Firm

Viviamo in un'epoca in cui il mondo del calcio è sempre più un business, e i vecchi valori che una volta portavano gente e passione all'interno degli stadi, oramai sono quasi dappertutto coperti dalle pubblicità e dai milioni. I club più ricchi del mondo (la maggior parte, per non dire la stragrande maggioranza si trova in Europa) sono sotto il controllo di magnati russi o arabi, che mettendo passione e soprattutto denaro, riempiono gli spalti dei propri impianti grazie all'acquisto di campioni e giocatori con salari altissimi. Tutto ruota insomma intorno a pubblicità e denaro. Francia, Spagna, Inghilterra, Italia e Germania, che sono i maggiori campionati sono tutte sotto il mercato delle Tv asiatiche e orari, calendari e date si stabiliscono in accordo con i più grandi imprenditori pubblicitari orientali. Chi prima, chi dopo, tutti prima o poi dovranno accettare alle lusinghe dei mercati finanziari legati al mondo del calcio. I club che aderiscono a queste proposte pubblicitarie commercializzano, hanno ricchi profitti e discutono con la propria lega i ricavi da spartire. In Italia ci stiamo dirigendo verso quest'orizzonte, dato che un'eventuale rinuncia porterebbe il campionato italiano ad essere considerato meno di quello Portoghese, attualmente quattro posizioni dopo il nostro nel Ranking UEFA, e quindi un calo di denaro. Tutto per un discorso di soldi quindi. C'è una terra, una Nazione dove ciò non conta e onore e rispetto valgono più dei soldi. Siamo in Scozia, più precisamente a Glasgow, la città più popolosa e famosa nel mondo del calcio scozzese. Nella città che ha dato i natali ad Alex Ferguson (l'alle-

natore più vincente nella storia del calcio britannico, nonché leggenda del Manchester United) fino a due anni fa si scontravano le due regine di Scozia: i Celtic e i Rangers. Tradizione, storia, politica e religione sono gli elementi che separano le sue squadre, e che danno vita all'Old Firm, ovvero, la sfida fra queste due grandi del calcio europeo. Partiamo dal Celtic. Il club fu fondato nel 1887 in un'abbazia poco fuori da Glasgow, da un prete cattolico, Fratello Walfrid. La squadra infatti rappresenta la parte cattolica della città e tutti i suoi supporters sono dichiaratamente cattolici. Questi sono in minoranza nella città scozzese e per la maggior parte sono di origine irlandese, figli della migrazione dall'Irlanda alla Scozia nel '900. Non a caso, le maglie del Celtic portano i colori della nazionale irlandese: bianco e verde. Questi due colori, sono portati a strisce orizzontali con il logo del club a sinistra, raffigurante un quadrifoglio, simbolo irlandese. I tifosi del Celtic sono stati spesso accusati, come quelli dei Rangers, di settarismo, dato che le divergenze con la tradizione dell'altra squadra sono veramente forti. Non è un semplice campanilismo come quello a cui siamo abituati noi in Italia. Nel nostro paese, i tifosi si scontrano per delle banalità in confronto alle cause delle due squadre scozzesi. Qui non si parla di Nord e Sud, qui si parla della storia di un Paese intero. Arrivando a parlare dell'altro team, i Rangers, bisogna dire che il club è fallito nel 2012 a causa dei molti debiti, e la squadra è ripartita la stagione successiva dalla quarta serie. Il club nasce nel 1872 da un gruppo di ragazzi appassionati di rugby, e lo chiamarono appunto Rangers in onore di una squadra

inglese proprio dello sport del pallone ovale. I Rangers, al momento, sono il club professionistico con più titoli al mondo, con 115 campionati vinti, risultando più vincenti anche dei mega blasonati Barcellona o Real Madrid. Soprannominati anche "The Geers", i giocatori rappresentano la fazione protestante di Glasgow e i suoi tifosi (non tutti, ma la maggior parte) sono politicamente sostenitori della Regina d'Inghilterra e amano definirsi britannici, al contrario dei cugini bianco-verdi che ripudiano la bandiera inglese abbracciando pienamente la causa scozzese. Per un periodo iniziale della loro storia, i Rangers non ammettevano giocatori di fede cattolica nella propria rosa e il primo calciatore italiano a giocare fu Lorenzo Amoroso a fine degli anni '90. Le maglie della squadra protestante sono completamente blu, con il colletto bianco aggiunto negli anni successivi alla fondazione. Il loro simbolo è un leone che emette una lingua di fuoco. Questione stadi. Il Celtic gioca le partite casalinghe nel mitico Celtic Park, che con una capienza di 60.832 posti a sedere è il terzo impianto della Gran Bretagna dopo l'Old Trafford di Manchester e il leggendario Wembley a Londra. Un impianto enorme, degno di un top club mondiale con seggiolini verdi e il nome "Celtic" scritto con seggiolini bianchi. I tifosi del Celtic lo chiamano "The Paradise". L'altro team di Glasgow gioca in un altro stadio epocale: l'Ibrox Stadium. La capienza è poco superiore ai 51.000 posti a sedere e nel 1902 fu il teatro di un incidente che vide il cedimento di una parte della tribuna, dovuto alla forte pioggia che era scesa la sera prima di quell'incontro tra la nazionale scozzese e l'Inghilterra. Ibrox rimane comunque uno stadio mozzafiato, anch'esso degno dei migliori impianti europei e terzo impianto della Scozia dopo il Celtic Park e Murrayfield (dove però gioca la nazionale scozzese di rugby). Eccoci quindi al derby. Per anni gli appassionati di calcio staccavano le partite del proprio campionato per informarsi sul risultato dell'Old Firm. Due religioni e due fazioni politiche che si sfidano per il dominio calcistico di una nazione e per una supremazia cittadina che non perdona la squadra sconfitta e i propri tifosi. Sono partite molto sentite anche dai giocatori in campo, e i match finiscono spesso con molti espulsi da entrambe le squadre. Non mancano gli scontri fuori dallo stadio, ma non avvengono in ma-

niera plateale e disordinata come nei nostri campionati (vedi i derby di Roma o Genova). Le tifoserie rispettano il pubblico civile e neutrale ed è tradizione che prima della partita, come molte tifoserie britanniche, i gruppi di tifosi si riuniscano tra loro per bere e incitare la propria squadra, ognuno nel proprio quartiere. Per le regole della "Scottish Premiership", i due club si affrontano quattro volte (coppe escluse), giocando due partite in casa a testa. Il termine Old Firm tuttavia, non definisce originariamente solo l'incontro fra queste due squadre: in teoria l'Old Firm sarebbe la sfida fra le pretendenti al titolo del campionato di calcio scozzese, ma dato che da decenni e anche più il duello per la vittoria del titolo è in mano ai due club di Glasgow, il nome è stato affidato a quella partita. Solo negli anni '80 c'è stato un breve periodo di vittorie dell'Aberdeen, squadra scozzese, ma non è durato molto. Il nome Old Firm quindi è stato attribuito definitivamente a questo match fra bianco-verdi e Geers. La magia di queste partite cariche di agonismo, odio, voglia di lottare e bramosia di vittoria sugli avversari si unisce alla tradizione che lega e allontana queste due squadre l'una dall'altra, mischiando con ciò anche i motivi politici che inducono i tifosi agli scontri. Statisticamente parlando, i Rangers mantengono con 159 vittorie il primato sui cugini, che ne hanno vinti 144. I pareggi sono stati 96. Per titoli e vittorie, i Rangers prevalgono sugli "Hoops" (soprannome dei giocatori del Celtic) in campo nazionale e cittadino, ma il Celtic ha più importanza e successi in campo internazionale. I bianco-verdi infatti sono stati il primo club britannico a vincere la Coppa dei Campioni (oggi UEFA Champions League) e ogni anno partecipano alle maggiori competizioni europee. Sono partite queste che vanno oltre il calcio, come già detto. I soldi valgono fino ad un certo punto, il business vale fino ad un certo punto. Quattro volte per novanta minuti, il calcio vince su tutto e parla solo il campo. La partita non si disputa da due anni per via del fallimento dei Rangers ma il fascino della sfida in Scozia rimane, e anche per tutti gli appassionati di pallone. Magari un giorno anche nei nostri campionati, il calcio varrà più dei soldi. Per il momento, aspettiamo i Rangers.

Riccardo Belardinelli, IV F



Tifoserie Glasgow Rangers & Celtic



inglese proprio dello sport del pallone ovale. I Rangers, al momento, sono il club professionistico con più titoli al mondo, con 115 campionati vinti, risultando più vincenti anche dei mega blasonati Barcellona o Real Madrid. Soprannominati anche "The Geers", i giocatori rappresentano la fazione protestante di Glasgow e i suoi tifosi (non tutti, ma la maggior parte) sono politicamente sostenitori della Regina d'Inghilterra e amano definirsi britannici, al contrario dei cugini bianco-verdi che ripudiano la bandiera inglese abbracciando pienamente la causa scozzese. Per un periodo iniziale della loro storia, i Rangers non ammettevano giocatori di fede cattolica nella propria rosa e il primo calciatore italiano a giocare fu Lorenzo Amoroso a fine degli anni '90. Le maglie della squadra protestante sono completamente blu, con il colletto bianco aggiunto negli anni successivi alla fondazione. Il loro simbolo è un leone che emette una lingua di fuoco. Questione stadi. Il Celtic gioca le partite casalinghe nel mitico Celtic Park, che con una capienza di 60.832 posti a sedere è il terzo impianto della Gran Bretagna dopo l'Old Trafford di Manchester e il leggendario Wembley a Londra. Un impianto enorme, degno di un top club mondiale con seggiolini verdi e il nome "Celtic" scritto con seggiolini bianchi. I tifosi del Celtic lo chiamano "The Paradise". L'altro team di Glasgow gioca in un altro stadio epocale: l'Ibrox Stadium. La capienza è poco superiore ai 51.000 posti a sedere e nel 1902 fu il teatro di un incidente che vide il cedimento di una parte della tribuna, dovuto alla forte pioggia che era scesa la sera prima di quell'incontro tra la nazionale scozzese e l'Inghilterra. Ibrox rimane comunque uno stadio mozzafiato, anch'esso degno dei migliori impianti europei e terzo impianto della Scozia dopo il Celtic Park e Murrayfield (dove però gioca la nazionale scozzese di rugby). Eccoci quindi al derby. Per anni gli appassionati di calcio staccavano le partite del proprio campionato per informarsi sul risultato dell'Old Firm. Due religioni e due fazioni politiche che si sfidano per il dominio calcistico di una nazione e per una supremazia cittadina che non perdona la squadra sconfitta e i propri tifosi. Sono partite molto sentite anche dai giocatori in campo, e i match finiscono spesso con molti espulsi da entrambe le squadre. Non mancano gli scontri fuori dallo stadio, ma non avvengono in ma-

niera plateale e disordinata come nei nostri campionati (vedi i derby di Roma o Genova). Le tifoserie rispettano il pubblico civile e neutrale ed è tradizione che prima della partita, come molte tifoserie britanniche, i gruppi di tifosi si riuniscano tra loro per bere e incitare la propria squadra, ognuno nel proprio quartiere. Per le regole della "Scottish Premiership", i due club si affrontano quattro volte (coppe escluse), giocando due partite in casa a testa. Il termine Old Firm tuttavia, non definisce originariamente solo l'incontro fra queste due squadre: in teoria l'Old Firm sarebbe la sfida fra le pretendenti al titolo del campionato di calcio scozzese, ma dato che da decenni e anche più il duello per la vittoria del titolo è in mano ai due club di Glasgow, il nome è stato affidato a quella partita. Solo negli anni '80 c'è stato un breve periodo di vittorie dell'Aberdeen, squadra scozzese, ma non è durato molto. Il nome Old Firm quindi è stato attribuito definitivamente a questo match fra bianco-verdi e Geers. La magia di queste partite cariche di agonismo, odio, voglia di lottare e bramosia di vittoria sugli avversari si unisce alla tradizione che lega e allontana queste due squadre l'una dall'altra, mischiando con ciò anche i motivi politici che inducono i tifosi agli scontri. Storicamente parlando, i Rangers mantengono con 159 vittorie il primato sui cugini, che ne hanno vinti 144. I pareggi sono stati 96. Per titoli e vittorie, i Rangers prevalgono sugli "Hoops" (soprannome dei giocatori del Celtic) in campo nazionale e cittadino, ma il Celtic ha più importanza e successi in campo internazionale. I bianco-verdi infatti sono stati il primo club britannico a vincere la Coppa dei Campioni (oggi UEFA Champions League) e ogni anno partecipano alle maggiori competizioni europee. Sono partite queste che vanno oltre il calcio, come già detto. I soldi valgono fino ad un certo punto, il business vale fino ad un certo punto. Quattro volte per novanta minuti, il calcio vince su tutto e parla solo il campo. La partita non si disputa da due anni per via del fallimento dei Rangers ma il fascino della sfida in Scozia rimane, e anche per tutti gli appassionati di pallone. Magari un giorno anche nei nostri campionati, il calcio varrà più dei soldi. Per il momento, aspettiamo i Rangers.

Riccardo Belardinelli, IV F



Tifoserie Glasgow Rangers & Celtics



FUN CORNER

SQUARCI DI VITA QUOTIDIANA IN IV C

Lecchi:
"Posso aspirare alla vostra attenzione?
Dopotutto sono il vostro prof!"

Valletta:
"Terpandro apre una scuola dove insegna
reggae ai piccoli Spartani, e Taleta gli
mette contro il rap"

Maggiori:
"Un esempio di forza che
non compie mai lavoro?"
Luigi: "Zilioli!"

Maceratini:
"Chi sono quelli a contatto con la natura?"
Luigi: "I boiscout"

Lecchi:
"Stalin ha tentato di conquistare la
Finlandia, ma i Finlandesi l'hanno preso a
stoccafissi in faccia"

Valletta:
Sulla tragedia greca
"Qualunque colpa è, tu ce l'hai!"

Pellegrini:
"Se siete contorti nei saggi brevi è perché
siete contorti dentro!"

Maceratini:
Sui quesiti delle olimpiadi del talento
"Non potete riflettere sulle domande una per
una, sennò non era una olimpiade ma una
gara parrocchiale"

Luigi:
"La biologia è una branchia delle scienza..."

Silva Maffia:
"Ma dobbiamo farla tutta la versione?!"
Valletta: "Cert! Un pezzetto di versione al
giorno leva il medico di turno^^"

Nicola: "Sì, ma lo psicologo no!"

Valletta:
"Non ho capito. In che lingua stai parlando?"

Zilioli:
"Prof, io..."

Valletta: "NO! A prescindere no!
Comunque, quale era la domanda?"
Zilioli: "Io volevo farmi interrogare..."
Valletta: "Ah! Ma certo!"

Leonardo:
"Tucidide segue un metodo analistico..."

Lecchi:
"Adesso vi minaccio! Se non state zitti
svengo!"

Elisa Cesaroni:
"I testimoni di geode!"

Valletta:
"Livio era un uomo di lettere..."
Elisa Cesaroni: "Sì, un postino U.U"

ORE LIETE IN IV B

Renzi:
Esegesi del passo sulla follia d'amore in
Lucrezio.
"Uno che dice così o era stupido o ha preso
'na sola"

Sassaroli:
"Qual era il pirata più famoso al tempo di
Elisabetta?"
Maria Elena: "Jack Sparrow"

Luca:
"Una lettura patetica!"
Zampini: "Casomai solenne!"
Luca: "Volevo dire piena di pathos"
Zampini: "Lo so che vuol dire patetica."

Luca:
Sbaglia un esercizio
"Eh va beh, prof, è stato un attimo
fuggente...!"
Rossetti: "L'attimo non è fuggente...
è perpetuo."

Zampini:
"Come hai fatto a capirlo, Mattia?"
Renzi: "Intuito femminile, prof!"

Luca:
"Morendo Clorinda scopre questo
pallidume..."

Zampini:
"Così il povero Catullo sarebbe accusato
di stalking"

Baldoni: "Dai che voglio arrivare al
noccìolo"
Diego: "Casomai al nòcciolo prof!"

Giancarli:
"Questo è un dativo assurdo!"

Erika:
"Il dolore di Orlando è così grande che
non riesce ad ESCERE!"

Zampini:
In III B v.o.
"Non si può, ragazzi, non si può! È come
se Rambo si mettesse a fare l'uncinetto!"

Zampini:
"Io resisto fino alla morte! O fino alla
pensione, che poi è lo stesso."

BOLLINO ROSSO (NDR: I DOCENTI COINVOLTI
NEGANO CATEGORICAMENTE DI AVER MAI FATTO O
INCORAGGIATO SIMILI USCITE).

Sassaroli:
"Raleigh da bravo amante dà alla regina
Elisabetta la Virginia."
Renzi: "Al massimo la "virginia" gliela
toglie!"

Renzi:
"Io ho scelto 'sta risposta perché era figa"
Giancarli: "Sì, devo ammetterlo, era
proprio figa!"

Zampini:
Mercurio appare ad Enea nel IV libro
dell'Eneide.
"Enea si vede comparire davanti un dio, e
pure un dio incazzato"

Zampini:
"Al tempo nostro Catullo sarebbe il toy
boy di Lesbia!"

Cari ragazzi,
 anche quest'anno come
 l'anno precedente, collaborando
 assiduamente con voi, con il Comitato
 Studentesco e con gran parte del corpo
 docenti abbiamo cercato di organizzare nel
 migliore dei modi tutte le nostre proposte ed i
 nostri progetti.

A dare il via alle nostre iniziative è stata
 l'assemblea di Natale tenutasi a scuola il 21
 dicembre e nella quale in maniera attiva ogni
 ragazzo ha partecipato ai vari corsi e laboratori
 a tema natalizio proposti. Non appena tornati
 dalle vacanze di Natale ci siamo messi subito
 all'opera per ridare quella dignità e quel valore
 che erano propri del "Ballo studentesco del
 Liceo Vittorio Emanuele II" e che da anni
 erano andati persi. Grazie infatti al vostro
 partecipe e caloroso contributo siamo riusciti
 ad organizzare una festa "coi fiocchi" che ha
 riscosso grande successo tra i giovani di tutti i
 diversi istituti jesini e che ci ha permesso una
 discreta disponibilità di spesa per le successive
 assemblee studentesche come ad esempio le
 attesissime "Giornate del Liceo" svoltesi il 27,
 28 febbraio e 1° marzo.

In questi tre giorni di attività infatti si sono
 succeduti laboratori a tema artistico, letterario
 e culturale che hanno visto partecipi non
 solo ragazzi e docenti, ma anche importanti
 personalità esterne come Norbert Lantshner
 esperto di eco-sostenibilità di fama
 internazionale, che nell'aula magna del Liceo
 ha saputo intrattenere la giovane platea con
 una vera e propria lezione su un'alternativa
 eco-sostenibilità ed un cosciente consumo
 energetico al livello mondiale.

Il secondo giorno ci siamo recati nelle sale
 dell'Uci Cinemas di Jesi per la visione del Film
 "Il lato positivo" (di David O. Russell) che ha
 lasciato entusiasmare tutte e tre le sale da noi
 occupate.

Nell'ultimo giorno di assemblea, sabato
 1 marzo, c'è poi stata l'apprezzatissima
 performance degli Onaffetti: Giovanni
 Filosa, Piergiorgio Memé e Mario Sardella
 in "Che storia è questa? - La storia riletta",
 apprezzatissima da tutto il pubblico presente.
 E al termine si è tenuta nei locali del Liceo
 l'ormai consueta festa di Carnevale con
 musica e dolci, alla quale hanno partecipato
 e sfilato numerose ed originali maschere
 carnevalesche, allietando così il ritorno alla
 quotidiana routine.

Approfittiamo per ringraziarvi di aver preso
 parte a tutto ciò sempre in maniera assidua e
 partecipativa, soprattutto durante le giornate
 di orientamento (Open-days) le quali hanno
 destato riscontri positivi da parte dei visitatori.
 Per la fine dell'anno abbiamo ancora delle belle
 iniziative che con il vostro aiuto riusciremo
 indubbiamente a portare a termine nel
 migliore dei modi, sempre seguendo il nostro
 modus operandi dell'imparare divertendosi.
 Con l'auspicio che il prossimo anno potremo
 ancora continuare a stupirvi e rallegrarvi,
 un caloroso abbraccio.

I rappresentanti d'Istituto:
Luca Marasca, Andrea Dellabella
Paolo Savino, Sebastiano Mazzarini

UN ANNO DI ATTIVITÀ



Nelle foto
 SOPRA: Lo spettacolo degli Onaffetti
 A DESTRA: La festa di Carnevale



GARE DELLE MASCHERE



ASSEMBLEA DI
CARNEVALE 01-03-2014

SEZIONE GRUPPI

I CLASSIFICATI:
Peter Pan (2 A)

II CLASSIFICATI:
Alice nel paese delle meraviglie (4 B)

III CLASSIFICATI:
Facebook (3 F)

SINGOLE

I CLASSIFICATI EX - AEQUO:
Star Wars (3 A) e Il Mostro (1 G)

II CLASSIFICATI EX - AEQUO:
Il lupo e l'agnello (2 A) e L'Ape Maia
(4 E)

III CLASSIFICATO:
Crudelia de mon (3 A v.o.)

Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia.

Albert Einstein, Come io vedo il mondo, 1934

Era proprio un'aria di crisi che aleggiava tra di noi, sopra le nostre teste (e forse anche dentro), nell'aria viziata che si respirava in classe in quel memorabile sabato mattina di Febbraio: apprendemmo la notizia che noi, primo anno di Grafica Pubblicitaria, avremmo dovuto portare a termine il progetto d'impaginazione grafica commissionatoci dal Liceo Classico Vittorio Emanuele di Jesi.

Eravamo a bocca asciutta rispetto al programma che avremmo dovuto utilizzare per svolgere l'attività, non avevamo la più pallida idea di come sarebbe dovuto essere, di come avrebbe dovuto essere fatto un giornale d'istituto, di come funzionano le cose nel mondo dell'editoria, delle riviste, dei libri, insomma, se il buon giorno si vede dal mattino il nostro era apparso piuttosto nebuloso!

Un breve confronto con l'insegnante di Progettazione, tanto poi ci avrebbero spiegato meglio strada facendo, qualche dubbio e poi il sereno: "Mi fido di voi". Abbiamo accolto questa nuova sfida con entusiasmo e trepidazione.

Le lezioni successive furono una full-immersion di concetti nuovi e apprendimento di nuove funzionalità rispetto al software applicativo In-Design. Ciò che più ci ha aiutato crediamo sia stato il rapporto di coesione che nel nostro gruppo si è rivelato forte sin dall'inizio: dare supporto gli uni agli altri e mettere le proprie conoscenze a disposizione di tutti, sempre.

"Senza sfide la vita è routine e agonia" diceva Einstein. E sicuramente in questi ultimi mesi abbiamo avuto pochi momenti per annoiarci e poco spazio da dedicare all'accidia e ai sentimenti dell'animo più deprimenti. Per cui.. gambe in spalla! O meglio, mano sinistra sulla tastiera e mano destra sul mouse! (cit. Massimo Pigliapoco, prof. Applicativi).

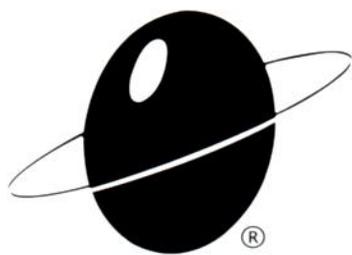
Oggi abbiamo l'Ippogrifo tra le mani, lo osserviamo, passiamo le pagine tra pollice e indice per testarne la consistenza, la porosità, lo giriamo e rigiriamo sottosopra ed è bellissimo ripercorrere le tappe che ci hanno portato alla sua realizzazione ora che è proprio qua, vivo e concreto davanti ai nostri occhi.

Perché abbiamo scelto di raccontarvi come siamo arrivati a poter dare alla tipografia un file pronto, corretto e fruibile partendo da zero (o quasi)? Perché da questa esperienza abbiamo imparato tanto e pensiamo che da essa è possibile trarre tanti insegnamenti, non solo riguardanti il nostro settore futuro, la grafica pubblicitaria, ma anche di vita stessa:

Accogliere sempre nuove sfide con grinta ma anche con la giusta dose di consapevolezza, qualche paura, che porta a non sottovalutare mai ciò che si ha di fronte (quindi a impegnarsi con serietà), e un pizzico di umiltà: se a volte pensate di non essere in grado di fare una cosa, adoperatevi prima che il pensiero possa sfiorarvi, perché riconoscere i propri limiti è da persone sagge, ma se rimanete immobili davanti agli eventi il mondo va avanti e voi siete ancora al punto di partenza, per cui provate con tutta la forza e l'impegno a sovvertire le vostre aspettative e i risultati. Fidatevi, arrivano.

Vi ringraziamo infinitamente per averci dato la possibilità di poter collaborare, non solo a livello di design, ma anche a livello di pensiero con questa pagina che speriamo di aver riempito con cose che vi torneranno utili e, ovviamente, per averci reso partecipi di questo bellissimo progetto grazie al quale abbiamo imparato molto. P.S. Un ringraziamento speciale alla Prof.ssa Zampini, alla sua disponibilità e ai suoi interventi grazie ai quali abbiamo potuto arricchire di Storia e Cultura l'inserto speciale.

Pronti a correre verso nuovi orizzonti.



Scuola Internazionale di Comics

Accademia delle Arti Figurative e Digitali

Since 1979



CORSI DI SPECIALIZZAZIONE PROFESSIONALE

FUMETTO
ILLUSTRAZIONE
ANIMAZIONE
CARTOONIST
GRAFICA
WEB DESIGN
3D-MAYA
LIGHTWAVE
SCRITTURA
SCENEGGIATURA
...e molto altro!



ROMA: T. 06.51.41.120

FIRENZE: T. 055.21.89.50

JESI: T. 0731.21.47.35

TORINO: T. 011.33.49.40

PESCARA: T. 085.44.29.080

PADOVA: T. 049.87.52.352

REGGIO EMILIA: T. 0522.45.50.63

BRESCIA: T. 327.24.09.951

 WWW.SCUOLACOMICS.IT

■ ROMA ■ FIRENZE ■ JESI ■ TORINO ■ PESCARA ■ PADOVA ■ REGGIO EMILIA ■ BRESCIA



Gli alunni del primo anno del corso di grafica della Scuola Internazionale di Comics di Jesi hanno curato l'impaginazione dell'Ippogrifo 2014

Docenti
Chris Rocchegiani,
Massimo Pigliapoco

Dirigente
Graziella Santinelli



AUTOSCUOLE
CORINALDESI

Via Mura Occidentali, 31 - Jesi
Tel. 0731 209147

Via Gallodoro, 65 - Jesi
Tel. 0731 200809

UnipolSai
ASSICURAZIONI

Divisione **SAI**

Giorgio Bartolucci

Agente Generale
Corso Matteotti, 47 60035 Jesi (AN)
tel: 0731 202010 fax: 0731 57586
e.mail: g.bartolucci@assibelba.it
sito internet: www.giorgiobartolucci.it